

Archivio Diaristico
“La Lanterna Bianca”

Concorso di Diari

X^a Edizione

In memoria di

Filippo Maria Tripolone

N. 1962 - M. 1995

Diploma d'Onore

Rilasciato a

Caterina Romano

Classificato

Primo Premio Online

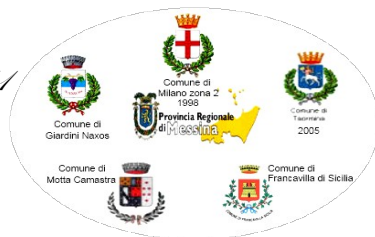
Per il Diario

“Il sogno di una vita”

Motta Camastra 5/08/2011

Al Presidente della giuria

Dott. Giuseppe Ferrara



Presidente e Promotrice

“La Lanterna Bianca”

Ada Nunzia De Cola

Caterina Romano

IL SOGNO DI UNA VITA



“È una storia che prima o poi finirò anche per raccontarla, ma in mezzo a tutte le altre, senza darle più importanza che a un'altra, senza metterci dentro nessuna passione particolare, che non sia il piacere di raccontare e di ricordare, perché anche ricordare il male può essere un piacere quando il male è mescolato non dico al bene ma al vario, al mutevole, al movimento, insomma a quello che posso pure chiamare il bene e che è il piacere di vedere le cose a distanza e di raccontarle come ciò che è passato.”

Italo Calvino, Se una notte d'inverno un viaggiatore.

*A mio figlio
4 gennaio 2010*

PREFAZIONE

“Un racconto, mi aveva detto un giorno Julian, è la lettera che un autore scrive a se stesso per mettere a nudo la propria anima.”

Carlos Ruiz Zafon, L'ombra del vento

"Nessuno può giudicare. Ciascuno conosce la grandezza della propria sofferenza, o la dimensione della totale mancanza di significato della propria vita".

Paulo Coelho, Veronika decide di morire

C'era una volta... così cominciano le favole ed in fondo è un po' una favola questo mio racconto che narra di una persona a cui la vita ha riservato una grande quantità di emozioni, molto cupo dolore, ma anche qualche luminoso sprazzo di felicità. Quella persona sono io.

Per molti anni ho sofferto a causa di svariati eventi che mi avevano gettato a terra. Ho provato in tutti i modi a rialzarmi, ho cercato aiuto, ma la gente che mi stava intorno non poteva darmi la serenità che cercavo. Allora ho cominciato a guardare dentro di me e mi sono creata un mondo in cui esisto solo io e i miei ricordi più belli, i luoghi in cui ho vissuto, le persone che mi hanno amato. Per proteggermi dal dolore mi sono chiusa su me stessa come un riccio, mi sono creata una corazza, un muro attorno. Purtroppo chiuso lì insieme a me c'era mio figlio, Francesco, che ho fatto soffrire troppo. I bambini non dovrebbero mai subire le tristezze dei genitori, e in questo caso l'unico genitore sono stata io.

Nessuna delle persone che ci conoscono ha mai oltrepassato quel muro.

Prendevo spesso la scatola con le vecchie foto in bianco e nero che osservavo attentamente per ritrovare i volti delle persone che mi avevano amato. Ho trascorso lunghi momenti a fissarle e per ognuna delle foto che mi passavano tra le mani si apriva una via verso ricordi lontani. Ero consapevole che ognuna poteva riaprire una ferita, ma speravo che potesse anche darmi un po' di gioia. Persone, luoghi, cose, tutto ciò che ha fatto parte della mia vita era impresso in quelle immagini. Ho rivisto la mia infanzia, gli episodi che mi avevano reso felice e che qualcuno – in genere mio padre – aveva immortalato perché io un giorno potessi ricordarmi chi ero e chi ero stata. È tutto lì, stampato in quelle foto, e mi sono

accorta che ogni evento ha lasciato in me un segno indelebile. Alcune delle persone ritratte oggi non ci sono più, ma il loro ricordo vive per sempre in me. Ho cercato le mie radici per poter ritrovare la mia stabilità come un albero ancorato al suolo, perché dovevo essere la prima a saper stare in piedi se volevo trasmettere sicurezza e serenità a mio figlio. Come vorrei non aver vissuto, come vorrei non aver dovuto affrontare la realtà!

Ho iniziato a scrivere quasi per caso, ripercorrendo all'indietro i passi più importanti della mia vita, le mie esperienze, le paure, le speranze, le delusioni, i successi, le sconfitte, tutto ciò che era dentro di me e conoscevo solo io. Ho cercato di dare un senso alla mia esistenza tentando di ricostruire vicende personali e pressoché sconosciuti rapporti familiari. Non è stato facile intraprendere il cammino, ma in poco tempo il passato ha cominciato ad avvolgermi come una rete da cui non sono riuscita più a liberarmi. Non mi sono data scadenze, e passo dopo passo, ricordo dopo ricordo, abbandonandomi al flusso dei pensieri sono riuscita a ricostruire la trama della mia vita.

All'inizio annotavo solo i ricordi felici, la mia infanzia spensierata, le vacanze, la scuola, l'oratorio, omettendo consapevolmente gli episodi che mi avevano arrecato sofferenza. La forza e la determinazione che sono una parte distintiva del mio carattere mi hanno permesso di entrare nelle ferite più profonde della mia vita, prima piano e con delicatezza, poi sempre più a fondo, scavando e affrontando il dolore con estrema fermezza. Questo mi ha aiutato ad accettare il mio passato, a trarne frutto e a ritrovare la stima di me stessa. Penso che se potessi affrontare nuovamente quei momenti con la consapevolezza di oggi, li vivrei senz'altro in modo più intenso. L'energia che cercavo dagli altri l'ho incredibilmente ritrovata dentro di me, regalandomi una nuova fiducia per il futuro. Poi ho cominciato a sognare episodi e persone che appartengono al mio passato e ho scoperto sentimenti che credevo di aver perso e di non rivivere più. Come le foto sono state un mezzo per fermare la realtà, i momenti vissuti, così i sogni mi hanno regalato una realtà dinamica e differente dove il mio cuore ha potuto trovare la quiete. I miei sforzi mi hanno insegnato a separare le cose importanti da quelle che non lo sono, a non angosciarmi per problemi che in fondo non lo meritano e a rallegrarmi delle più piccole gioie della vita... e ho fatto un sogno:

'...Sono con Francesco in un grande magazzino di Milano. C'è gente malvagia che non vuole che ci proviamo i vestiti perché abbiamo l'aspetto di persone povere. Ci sono donne grasse che mangiano. Ci sono delle scale, molte scale fisse e mobili, con rampe lunghe, corte, ripide o meno. Vogliamo salire e cerchiamo la scala giusta. Alcune scale mobili sono rotte, altre riportano verso il basso. Ne prendiamo una molto ripida con percorsi che curvano, su cui si può stare solo rannicchiati. Arriviamo su una terrazza e da lì si vede tutta Milano. Comincio a ridere e girare con

le braccia aperte. C'è il sole e qualche nuvola bianca, tutto è dorato intorno a noi. Davanti a noi tra le nuvole si vedono quattro grosse colonne dorate, due più indietro e due davanti. Io dico a Francesco: "Guarda, quello è l'ingresso del Paradiso". Sento forte il desiderio di essere lì e mi metto ad urlare di gioia. Provo un senso di serenità. Il mio spirito guarda dall'alto la mia vita terrena ed è ad un passo dal Paradiso.'

Da quel giorno ho capito che potevo guarirmi e ritrovare la mia anima semplicemente scrivendo. Ho scoperto che esiste sempre una speranza per il futuro, e che posso vivere da sola e bastare a me stessa e a Francesco.

Caro lettore, nel momento in cui sto scrivendo sono passati circa dieci anni da quando ho iniziato questo percorso. Adesso so che quella che ho perso è solo una parte della mia vita, ma quella più importante, che è mio figlio, è ancora viva e bisogna andare avanti per lui. Oggi lui compie vent'anni e io sono giunta ad una meta importante. Ce l'ho fatta, a volte da sola altre volte chiedendo l'aiuto di qualcuno, ma ce l'ho fatta. Adesso ho un figlio grande che è e sarà sempre la gioia della mia esistenza.

Le pagine che seguono sono dedicate a chiunque voglia cercare di capire la mia vita, sia esso amico, parente o semplice conoscente.

04/01/2010

ERA BUONO....

"Ciò che mi opprime non si può curare: è la mia croce e devo portarla, ma Dio sa quanto si è incurvata la mia schiena per lo sforzo."

S. Freud, da una lettera del 1900

D'istinto ho urlato e sono corsa alla finestra, l'ho aperta e i miei occhi hanno guardato il vuoto davanti a me. Un salto di soli tre panni, poco più di dieci metri e tutto sarebbe finito. No, non poteva essere vero, di certo avevo capito male, avevo interpretato male lo sguardo dell'infermiere. Mi era sembrato di scorgere un senso di pena e chi sa per quale complesso meccanismo questo era diventato dolore che ora mi scendeva nell'anima togliendomi il respiro. Mi ero sentita persa ed ero scappata via. Volevo buttarmi dalla finestra, volevo che le mie orecchie non sentissero più niente, volevo che scomparisse quel dolore sordo che aveva invaso il mio cuore. No, certamente mi ero sbagliata.

Fingendo un compostezza che non avevo, sono ritornata sui miei passi e mi sono messa a sedere su una sedia davanti alla porta della camera chiusa, con la testa tra le mani. Lui aveva solo trent'anni, e poi il nostro piccolo aveva solo due mesi.... no, non mi avrebbe mai lasciato sola. Ripercorrevo con la mente la nostra storia quando un altro infermiere, uscito dalla stanza, si è chinato davanti a me, mi ha guardato con affetto, mi ha aperto la mano e ci ha messo sopra una fede d'oro.

Avevo le labbra irrigidite e non riuscivo a formulare alcun suono. 'Cosa succede, perché la dà a me? Gliela rimetterò subito appena mi faranno entrare' pensavo, mentre la mia mente tentava di formulare un ragionamento.

L'infermiere stava cercando di trovare un tono di voce adatto all'occasione.

"Tra un po' usciranno i medici e lo porteremo giù... all'obitorio. Potrà vederlo lì." ha detto dopo essersi schiarito la gola.

Non riuscivo a capire, le parole volteggiavano incomprensibili intorno a me, ma io non ero capace a coglierne il significato. Sentivo freddo e con le braccia mi stringevo addosso il capotto come se volessi isolarmi e proteggere me stessa dallo squallore di quel luogo.

"Perché all'obitorio? Lui è lì in quella stanza e sta dormendo, gli ho portato dei biscotti e uno yogurt, glieli darò quando si sveglia. Rimarrò qui finché non mi faranno entrare."

I minuti passavano e alcuni pazienti erano venuti a sedersi vicino a me, ma nessuno osava parlare, nessuno riusciva a dire ciò che ormai era inevitabile sapere. L'attesa era opprimente. Ragionavo su quello che avrei potuto portargli insieme ai biscotti. "Forse vuole farsi la barba" pensavo tra me, "stasera torno e gli porto il suo rasoio, e magari anche qualcosa da mangiare, il cibo di questo ospedale non deve essere molto appetibile. E speriamo che torni presto a casa! C'è il piccolo Francesco che lo aspetta."

Era il quattro marzo del 1990. Il bambino che avevamo tanto desiderato compiva due mesi proprio quel giorno. Per il suo primo mese di vita avevo decorato un panettone avanzato dal recente Natale e ci avevo messo sopra una candelina azzurra. Lui non poteva ancora capire, ma noi eravamo felicissimi. Lo avevamo aspettato, sognato, avevamo immaginato i tratti del suo volto, la sua voce, le sue manine, i suoi piedini... era la nostra gioia.

Era ancora inverno, ma le giornate cominciavano ad allungarsi e il sole splendeva di nuovo, sebbene le temperature si mantenessero ancora su valori piuttosto bassi. Gaetano portava spesso il nostro bambino in giro per il paese, mostrandosi orgoglioso di avere quella creatura tra le braccia. Vivevamo sereni, avevamo accantonato anche il minimo dissapore tra di noi per la gioia di occuparci del nostro piccolo e tra pannolini da cambiare, pianti disperati e latte da scaldare, erano trascorsi quasi due mesi. Ogni giorno venivano parenti e amici a farci visita per poter conoscere quel piccolo gioiellino che avevamo confezionato con tanto amore. Gaetano lavorava nel suo studio, ma spesso si portava il lavoro a casa pur di stare sempre più tempo accanto a noi. Mi aiutava nei quotidiani lavori domestici e in tutto ciò che riguardava il bambino, e spesso era lui che si alzava la notte per riscaldare il latte. Dal canto suo Francesco, con la sua innata sensibilità verso gli altri che già dimostrava allora, cercava di non creare disturbo e dopo solo un mese aveva già smesso di svegliarsi di notte. Eravamo al colmo della felicità, l'avevamo desiderato tanto quel bambino, e ora era tutto perfetto, ... forse troppo perfetto per poter durare a lungo. "Ho paura" aveva detto un giorno Gaetano, "Quando tutto è così meraviglioso succede sempre qualcosa di brutto." Non immaginava che fosse una profezia destinata ad avverarsi di lì a poco. Io cercavo di rassicurarlo, ma ero preoccupata per un sogno ricorrente che mi si presentava sotto diverse forme. Sognavo di essere in una grande casa vuota o in un'immensa chiesa senza arredi. Ero sempre sola e la vastità dell'ambiente in cui mi trovavo mi provocava un gran senso di angoscia, tanto che mi svegliavo col cuore che batteva forte e con l'impressione di avere un vuoto dentro. Lui mi vedeva agitata e mi abbracciava ancora di più, come se volesse proteggermi. Col passare del

tempo mi ero convinta che fosse una premonizione, e avevo capito che quella sensazione di vuoto mi avrebbe accompagnata per il resto della vita.

Dopo un'attesa che è sembrata un'eternità la porta si è aperta e ne è uscita una barella con sopra un uomo. Coperti da un lenzuolo bianco ho visto i piedi, poi il torso e poi la testa. "Chissà chi è morto – pensavo – e no, non può essere." Stavo tentando inutilmente di scacciare quel pensiero quando qualcuno mi ha preso per un braccio e mi ha ordinato di seguire la barella. Come un automa ho percorso i lunghi corridoi, mi sono fatta guidare verso un buio ascensore che è sceso per un tempo che mi è parso interminabile, finché mi sono ritrovata in una stanza fredda il cui arredo si limitava a due tavoli di marmo e una vetrina con dei medicinali. Il gelo e l'oscurità stavano portando via gli ultimi residui delle mie speranze. Gli infermieri stavano prendendo l'uomo della barella per depositarlo su uno dei tavoli di marmo; poi gli hanno scoperto il volto. Io ho sentito il mio corpo vacillare, ma sono rimasta in piedi, ho tentato di piangere, ma non una lacrima mi usciva dagli occhi. Per un istante che mi è sembrato lunghissimo non sono riuscita a muovermi, mi sembrava che le gambe fossero diventate pesanti come il cemento. Poi, riunendo tutte le mie forze, mi sono svincolata da quella morsa, mi sono avvicinata a lui e ho cominciato ad accarezzarlo. Come erano morbide quelle guance!

"Perché siamo qui, tesoro? Che ci stiamo a fare? Dovremmo esser a casa adesso," pensavo, "come due giorni fa."

Accarezzavo quel corpo che avevo amato e che ora era immobile sul tavolo dell'obitorio, e gli parlavo nell'orecchio pregandolo di rialzarsi e di ricordare la grande gioia che ci aveva accompagnati fino a quel momento. Non gli avrei permesso di andarsene, non poteva lasciarmi sola. Guardavo quegli occhi azzurri, profondi, che mi avevano fatta innamorare, quella bocca che sorrideva sempre e che ora rimaneva chiusa. Continuavo ad accarezzare chi ormai non c'era più, un corpo che già si stava raffreddando e mi impegnavo con tutte le mie forze, accarezzandolo sempre più rapidamente, abbracciandolo perché potessi cedergli un po' del mio calore per riscaldarlo di nuovo. Non mi arrendevo e gli parlavo, gli rammentavo la nostra vita insieme, i nostri sogni realizzati che apparivano lontani e confusi in una smorta e umida nebbia. Gli confermavo il mio amore, gli promettevo fedeltà eterna, gli chiedevo di tornare indietro e di riaprire gli occhi, lo pregavo di non lasciare suo figlio. La mia mente guardava lontano, come se mi trovassi in volo al di sopra di tutto ciò che era stata la nostra storia.

Ci eravamo sposati un sabato di luglio di due anni prima, dopo nove anni di fidanzamento. Io ero da poco giunta alla tanto sospirata laurea. In quel giorno di festa parenti ed amici erano venuti a Firenze per assistere alla discussione della tesi. Naturalmente c'era anche Gaetano che faceva le foto, e questo mi rendeva ancora più emozionata di quanto riuscissero a fare i professori della commissione. Era stato un giorno importante quello, non tanto per aver terminato cinque anni di studio, quanto piuttosto perché in quel momento stavo rompendo le catene che mi legavano alla mia famiglia per acquistare la libertà di vivere con la persona che amavo. Ero felice. Sembrava che quel momento di gioia non dovesse finire mai. Ma il sole non può splendere all'infinito e prima o poi arriva la tempesta.

Qualche giorno dopo la laurea avevo annunciato a mia madre l'intenzione di recarmi in Calabria, al paese di Gaetano per poter disporre le cose per il matrimonio che si sarebbe celebrato l'estate successiva. E' successo il finimondo. Non accettava l'idea che potessi sposarmi così presto, avrebbe voluto che prima trovassi un lavoro e non riusciva a concepire il mio desiderio di lavorare nello studio con il mio futuro marito. Non voleva assolutamente saperne di vedermi trasferita in Calabria, sarei dovuta rimanere accanto a lei e alle mie sorelle. "Vai a seppellirti" diceva, "dopo aver fatto tanti sacrifici per studiare". C'era da capirla. Era vissuta per venticinque anni lontana dal paese e alla prematura morte di mio padre lei aveva dovuto crescere da sola le tre figlie. Tuttavia mi sentivo stanca di essere la sorella maggiore, io che alla morte di papà avevo preso sulle spalle tante responsabilità più grandi di me, troppe per una bambina di tredici anni, che ora mi pesavano sulla schiena come un macigno. Avevo voglia di sentirmi finalmente libera, di avere un marito che si sarebbe occupato delle faccende più pesanti e con cui dividere i problemi e le gioie, avevo voglia di lasciarmi andare e di poter essere una semplice donna debole e bisognosa di affetto. Era quella la strada che ero decisa a percorrere fino in fondo. Ed ero fermamente determinata a partire per il paese dove mio padre era nato e vissuto fino a che, in una calda mattina di settembre di tanti anni prima era salito su un treno per Milano in cerca di lavoro, portandosi dentro il ricordo dei luoghi in cui era cresciuto. Ora io volevo fare quello che lui non aveva avuto il tempo di fare: tornare al paese.

Avevamo fissato il matrimonio per il 23 luglio, il nono anniversario del giorno in cui ci eravamo conosciuti. Grazie all'aiuto dei nostri numerosi parenti, vestiti, bomboniere, cerimonia, fiori, ristorante, e tutte le altre mille cose che c'erano da fare erano pronti. Per la cerimonia avevamo scelto una piccola chiesina di montagna dedicata a San Francesco, con un enorme crocifisso dietro l'altare. Non so descrivere la giornata, quando ci penso i ricordi appaiono confusi in una soffice nebbia dorata. Ricordo che lui mi sembrava bellissimo sulla

porta della chiesa, con i suoi profondi occhi azzurri. Faceva caldo, nonostante fossimo in montagna, e il sole splendeva dipingendo d'oro tutto ciò che toccava.

“Siete disposti, seguendo la via del Matrimonio, ad amarvi e a onorarvi l'un l'altro per tutta la vita?” il sacerdote recitava le parole del rito, “Siete disposti ad accogliere con amore i figli che Dio vorrà donarvi?”

“Ma certo, che domanda” pensavo, “è tutta la vita che lo desideriamo”. Guardavo Gaetano, convinta che stesse pensando la stessa cosa.

La luce che entrava dalle vetrate colorate riempiva di gioia i nostri cuori.

“...prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.”

Così si era realizzato il desiderio più atteso accanto alla persona che amavo. Per non spendere troppo avevamo deciso sistemarci nella casa dei suoi genitori. Essendo una casa a due piani, loro si erano accontentati del piano terra, mentre noi avevamo occupato il piano superiore, che non era più utilizzato da quando gli altri figli si erano sposati. Lo spazio era ristretto, comprendeva una camera, una cucina, un disimpegno e un minuscolo bagno, ma a noi per il momento bastava. Tutti i mobili erano stati scelti insieme; erano tutti di colore bianco e davano un senso di maggior ampiezza e luminosità alle stanze. La cucina era abbastanza spaziosa e l'avevamo divisa in due parti tramite un tavolo del tipo 'a penisola', con i faretti sul soffitto. La zona che utilizzavamo per cucinare e che conteneva gli elettrodomestici era interamente piastrellata con una scacchiera di piastrelle bianche e grigie. L'altra era arredata con un tavolo al centro, un mobile con sopra il televisore e un divano colorato. La misura della stanza da letto se pur ridotta era sufficiente a contenere i mobili che avevamo comprato: un armadio, un letto, un comò e due comodini tutti di legno bianco lucido con decorazioni nere. Naturalmente avevamo fatto in modo che rimanesse uno spazio idoneo a contenere una culla.

Gli sollevavo le palpebre che ormai non facevano alcuna resistenza, guardavo in quei profondi occhi di un azzurro vivo che contrastava con l'immobilità del volto. “...prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia...”, le parole che avevo pronunciato davanti al sacerdote non parlavano di morte. Come dovevo comportarmi ora? Cosa dovevo fare? Passavano le ore, una, due, quante? Tanta gente era venuta, non so quando, non so da dove, non so come, ma io non vedevo nessuno, non capivo niente, non ricordo niente. Continuavo ad accarezzarlo nella speranza di scaldare ancora il suo corpo, mentre mi rendevo conto con angoscia che diventava sempre più freddo e la pelle un tempo

così rosea stava diventando grigia. Grigia come il mio cuore, come il colore della morte dell'anima e della mancanza di speranza. Cominciavo a percepire il vuoto attorno a me mentre una potente un'onda di sfiducia, sconforto, depressione si abbatteva irrimediabilmente sulla mia vita. Tuttavia non una lacrima usciva dai miei occhi, non un gemito o un lamento dalla mia bocca, come se tutto stesse succedendo ad un'altra. Forse stavo solo sognando? Ancora non riuscivo a comprendere come potesse essere successo. Sentivo la desolazione nel mio cuore. Perché? La mia disperazione parlava a quel Dio in cui entrambi credevamo: “Perché ora ti prendi anche lui? Perché me lo porti via? E che c'entra Francesco? Perché lo hai fatto nascere orfano? Perché non mi hai concesso di donargli un padre? Perché?”

Mi sentivo stanca. Stanca della mia vita. Stanca di combattere per un'esistenza decente. Cominciavano a mancarmi le forze. Sentire l'odore stantio dei medicinali che si propagava nella stanza senza finestre mi dava un senso di nausea, mentre la mia mente correva lontano, ad un'estate di qualche anno prima.

L'avevo conosciuto per caso: era l'estate del 1979, uno dei miei cugini era venuto a trovarci nella nostra casa al mare, e aveva portato degli amici. Era la prima volta che lo vedevo. I nostri sguardi si erano incrociati e un incantesimo mi aveva legato a quei meravigliosi occhi azzurri. Qualcosa nel mio cuore mi diceva che la mia vita sarebbe stata lì, accanto a lui. In seguito ho immaginato che fosse un destino guidato da 'qualcuno' che voleva che mi prendessi cura di una persona che aveva bisogno di me e del poco che io, nella mia miseria, potevo dargli, perché questo 'qualcuno' sapeva cosa sarebbe successo in futuro. Era stato come sentire una voce che mi diceva che quella sarebbe stata la strada preparata per me. Gaetano abitava nel paese dove era nato e cresciuto il mio papà, e questo per me era un altro segno del destino. Ci eravamo frequentati un po' come semplici conoscenti, in quella estate che era stata particolarmente torrida. Lui veniva a fare il bagno con gli amici vicino alla nostra casa e a volte ci vedevamo anche in paese, al bar, alle feste, insieme ai miei cugini e ad altri amici. Poi l'estate era finita e io era dovuta tornare nella mia città per riprendere la mia vita di sempre. Tra di noi si ponevano ottocento chilometri di autostrada, un nastro nero di asfalto che ormai ci legava indissolubilmente.

Un giorno di metà settembre, quando già ci eravamo lasciati alle spalle la lunga vacanza, inaspettatamente era arrivata una telefonata: era lui che chiamava dalla cabina non lontano dalla mia casa. Mi sembrava di sognare. Credevo che mi avesse già dimenticata e invece ero venuto fin lì a cercarmi. Mi aveva raggiunto a casa mia ed era rimasto con noi per due lunghissimi giorni durante i quali non avevamo fatto altro che parlare e raccontarci le

nostre vite. Io non potevo evitare il suo sguardo, che mi ricordava l'immensità del mare, e gustavo appieno l'armonia delle sue parole in cui ritrovavo il calore del sole di un'estate appena trascorsa. Tutto mi parlava di gioia e di libertà. Quando era partito ero certa che non l'avrei perso mai più.

Così era passato l'autunno, poi l'inverno, la primavera, e infine era tornata l'estate. Non ci eravamo visti in tutto quel tempo, dieci mesi durante i quali studiavamo e ci facevamo compagnia con alcune rade lettere e qualche telefonata, ma nei nostri cuori ormai sapevamo di essere uniti per sempre. Finita la scuola ero tornata al mare con la mia famiglia, portando dentro di me un'immensa voglia di vederlo e di stare a lungo con lui e sperando di avere trovato finalmente la pace e l'amore che cercavo. Ma mi illudevo. Io avevo solo sedici anni e i miei parenti mi ritenevano ancora immatura e non pronta a prendere delle decisioni importanti, come quella di avere un fidanzato. E poi ritenevano che Gaetano non fosse una persona degna di me e non volevano che lo frequentassi. Mentalità di paese! Ma io dovevo farci i conti. Tutti i parenti mi erano contro e così mia madre, un po' per convinzione sua e un po' perché influenzata dagli altri, mi impediva di uscire, di andare in spiaggia da sola, di vedere Gaetano in paese... Una sera mi trovavo nella piazza del paese in occasione della festa della Madonna protettrice. Ero con le mie sorelle e ad un certo punto mi ero sentita chiamare: "Ehi, guarda chi si vede, era un pezzo che non venivi da queste parti!" Il tono era scherzoso, ma si capiva che stava soffrendo per quella lontananza forzata. Io ero rimasta a bocca aperta ed ero riuscita solo a dire: "Non mi presenti i tuoi amici?".

Ci aveva offerto un gelato e io avevo accettato con gioia, pensando che non ci fosse niente di male. C'eravamo recati presso la vicina gelateria che faceva un ottimo gelato artigianale in un'infinità di gusti e di colori, e avevamo mangiato e parlato a lungo mentre gli altri si intrattenevano con alcuni videogiochi. "So cosa stai passando", diceva Gaetano, "e mi dispiace che tocchi a te. Penso a quanto tu soffra per non poter uscire da sola e andare dove vuoi. So che è tutta colpa mia, se vuoi smettiamo di cercarci, così riavrai la tua libertà".

"Ma colpa di cosa? Di esserti innamorato di me? Di essere nato in paese invece che in città? Io non voglio separarmi da te, aspetteremo che arrivi il momento giusto, aspetteremo di crescere ancora un po'. Dobbiamo terminare gli studi e impegnarci al massimo per arrivare al più presto alla meta ... che sarà la nostra vita insieme". Quella sera avevamo promesso di non lasciarci mai per nessun motivo, per tutta la vita.

Ero tornata a casa con la gioia nel cuore. Sapevo che mi aspettavano anni difficili, lontano dal mio Gaetano, ma ero tranquilla perché avevo una meta davanti a me. A casa, quando mia madre aveva saputo che lui aveva osato offrirmi un gelato era andata su tutte le

furie e mi aveva dato uno schiaffo su una guancia. Quando ci penso ancora mi brucia! Era il prezzo che dovevo pagare per poter amare Gaetano, ma ero disposta a sopportare anche di peggio, se fosse stato necessario.

Una notte mio padre mi aveva parlato in sogno. Era la prima volta che lo sognavo da quando era morto, mentre ancora nel mio cuore mi illudevo che potesse tornare. L'immagine viva di quel sogno si è stampata nella mia mente e non mi abbandonerà mai ...

‘.....Siamo in campagna, uno di fronte all'altra, ma distanti. Lui si avvicina e quando è abbastanza vicino sento la sua voce che mi parla e mi dice di non lasciare Gaetano per nessun motivo, perché ha bisogno del mio amore e che la mia vita deve essere donata a lui.’

Allora mi sono sentita forte con mio padre al mio fianco ed ero quanto mai pronta a combattere per poter rimanere accanto a Gaetano.

Ci scrivevamo spesso. Io conservo ancora tutte le sue lettere, che rileggo a volte immaginando di sentire la sua voce e le sue parole mi suonavano sempre dolci e fresche come un tempo. Gaetano sapeva amarmi, sapeva capirmi, sapeva farmi divertire.

Da quante ore ero lì? Non lo so, lo scorrere del tempo non aveva senso, era tutto fermo, bloccato nell'istante in cui Gaetano aveva lasciato la sua vita in quella fredda stanza d'ospedale. Ad un certo punto qualcuno con forza mi ha preso per un braccio e mi ha portato via. Ho seguito come un automa colui che mi stava costringendo ad allontanarmi da Gaetano, a tornare a casa nella speranza che potessi riposare un po'. Non sapevo chi fosse, non lo avevo mai visto, o forse nell'incoscienza del momento semplicemente non lo riconoscevo. Con voce spenta cercavo debolmente di oppormi “Non ho bisogno di riposo. Voglio solo stare accanto a lui fino all'ultimo istante. Perché lui mi sente, sai? E se glielo chiedo ancora lui forse potrà tornare.” Con riluttanza sono salita su un'auto sconosciuta, senza sapere che ora fosse, senza vedere il sole che ormai stava per tramontare e splendeva di una luce gelida. Volevo solo Gaetano e nient'altro, non volevo arrendermi. Avevano fatto male a portarmi via, e io li avevo lasciati fare! Dovevo tornare indietro, dovevo vestirlo, era nudo e tutti lo avrebbero visto così. Ad un tratto la mia mente ha concepito un pensiero, il primo che avesse un senso in quella giornata: Francesco è a casa che mi aspetta. Volevo raggiungerlo presto, volevo abbracciare quel dono che Gaetano mi aveva fatto prima di morire. Mi hanno portato a casa e mi sono seduta su una sedia accanto al camino, incapace di muovermi. Sentivo freddo, ma il fuoco non riusciva a scaldarmi.

Dopo un'intera giornata nell'ambiente asettico dell'ospedale cominciavo con sgomento a risentire odori e suoni familiari. Il ritorno alle cose di tutti i giorni mi costringeva a prendere coscienza di ciò che stava accadendo nella mia vita, e questo non mi piaceva affatto. Non volevo, no! Volevo tornare ancora in quel limbo dorato in cui non c'è dolore e in cui tutto è possibile, anche che una persona torni indietro dal regno dei morti.

Ho voluto che mi portassero subito il mio piccolino, l'ho stretto a me perché sentisse il battito del cuore della sua mamma. Poi, come se lui potesse capire le mie parole, sono riuscita a dirgli soltanto: "Tesoro, da oggi siamo soli, papà è morto". Lui mi guardava, non capiva, ma ero certa che sentiva la disperazione nella mia voce e nel mio cuore. E ho cominciato a raccontargli quello che era successo.

Era un bel mattino di fine inverno e splendeva il sole sul terrazzo. Io e Gaetano ci eravamo seduti tranquilli a godere del tepore dei primi raggi che preannunciavano l'arrivo della primavera. Sarà stato quello? Il nostro bambino stava seduto davanti a noi sul suo seggiolino. Eravamo tanto felici!. Il giorno dopo Gaetano aveva cominciato a star male, aveva dolori forti alle spalle e il dottore che l'aveva visitato gli aveva prescritto degli antidolorifici e riposo assoluto. Ma le sue condizioni erano peggiorate. Quella notte lui si girava e si torceva nel letto senza trovare sosta. Io non sapevo come affrontare la situazione e così avevo chiamato nuovamente il dottore che mi aveva consigliato di ricoverarlo in ospedale. Ero troppo giovane, non me la sentiva di guidare di notte fino all'ospedale, e poi una volta giunti al Pronto Soccorso non avrei saputo cosa fare, per cui avevo chiamato il fratello di Gaetano perché ci accompagnasse. In ospedale dopo una veloce visita durante la quale il dottore non era riuscito ad identificare la causa del dolore, era stato messo in una stanza del reparto di Ortopedia, in cui si trovavano quattro letti occupati da altrettanti pazienti.

"Purtroppo al momento non c'è un letto libero in tutto il reparto" aveva detto l'infermiere, "lo terremo qui sulla barella finché non si libera un posto."

Immaginavo il dolore che sentiva addosso su quella barella dove non poteva nemmeno muoversi. In quella stanza semibuia dai colori spenti io avevo trascorso tutta la giornata, sedendomi accanto a lui e massaggiandogli le spalle nella speranza di recargli un po' di sollievo. All'ora di pranzo lo avevo imboccato cercando di contenere il senso di nausea che in genere mi provocava l'odore di quel cibo. Pensavo continuamente a Francesco. Lo avevo affidato alle cure di una mia cugina che lo avrebbe nutrito con latte artificiale fino al mio ritorno, ma sapevo che quel piccolo di due mesi certamente si stava chiedendo perché mai la

madre l'avesse abbandonato per tutto il giorno. La sera avevo dovuto lasciare l'ospedale e tornare a casa per accudire il mio bambino, che aveva bisogno di essere allattato, ma non avrei mai voluto separarmi da Gaetano. Lo avevo salutato e baciato assicurandogli che la mattina successiva sarei stata lì ancora accanto a lui. Quella notte il letto era troppo freddo senza lui e mi sentivo persa nel buio della mia stanza! Agitata e insonne, pregavo perché Gaetano tornasse a casa presto, da me e dal nostro piccolo.

Il mattino dopo mi ero svegliata allo spuntare del sole, dopo una notte tormentata da pensieri e desideri. Dopo aver allattato Francesco e avergli cambiato il pigiama, mi preparavo ad un'altra giornata lontana da casa quando era squillato il telefono. Era un infermiere dell'ospedale: "Venite subito perché Gaetano si sente male e chiede di voi". E io che speravo di trovarlo migliorato... poi all'improvviso mi era venuto un dubbio! Che bisogno c'era che un infermiere telefonasse per dire una cosa che già sapevo? Col cuore che sembrava impazzito ero corsa a casa del fratello di Gaetano, lasciando Francesco da solo nella culla. Da lì avevo telefonato a mia cugina: "Senti, lo so che è presto e certamente hai da fare, ma ho bisogno che tu vada a casa mia a prendere il bambino. Tienilo ancora, solo per oggi, domani penserò a qualcos'altro".

I quindici minuti necessari per raggiungere l'ospedale erano stati interminabili. La mia mente scandiva i secondi, ma non riuscivo a pensare. Avevo in mano un biscotto che mangiucchiavo, briciola dopo briciola, senza finirlo mai. Era come se volessi fermare il tempo, e tornare indietro per non dover affrontare l'ignoto. Nel mio cuore sentivo che era successo qualcosa di estremamente grave, ma mi rifiutavo di accettare ogni eventualità, cercando mille diverse motivazioni per giustificare quella telefonata. Ero corsa su per le scale e poi lungo i corridoi fino ad arrivare davanti alla porta della stanza. Chiusa. Gli altri ammalati erano nel corridoio e mi guardavano con compassione. In quel momento il mio cuore si era stretto a tal punto che avevo pensato stesse per scoppiare. Sapevo che lì dentro il mio amore era in mano ai dottori, e speravo disperatamente che lui stesse lottando per vivere.

"Ecco, questa è l'inizio della tua storia, piccolo mio. Te la racconterò ancora, tante e tante volte. D'ora in poi io per te sarò mamma e papà, avrai solo me per crescere, e non ti lascerò mai solo nel tuo cammino." Gli occhi di Francesco erano fissi nei miei, come se capisse, come se volesse chiedermi perché. Perché il suo papà era morto? Perché non era più con noi? In realtà non avrei saputo cosa rispondere, non capivo cosa mai fosse successo in

quella camera prima del mio arrivo, per quale motivo il cuore di Gaetano avesse smesso di battere all'improvviso.

Non capiva il piccolo Francesco, ma lo cercava. Nei giorni successivi, mentre gli cambiavo il pannolino lui si girava dalla parte dove di solito si trovava Gaetano, che era solito intrattenerlo con i tipici versi che si fanno ad un neonato nell'intento di sottrargli una sorta di inconsapevole sorriso o il gorgoglio che ogni genitore interpreta come una risposta. Poi un giorno ha smesso, non sorrideva più. Deve aver intuito anche lui che non avrebbe mai più rivisto quel volto familiare e quei grandi occhi azzurri che lo guardavano con amore.

Così se ne è andato per sempre, lasciando una moglie straziata dal dolore e un figlio di soli due mesi che era stato la gioia dei suoi ultimi giorni. Era il 4 marzo 1990. Sulla sua tomba ho fatto scrivere soltanto: "Era buono..."

IL PASSATO

"Ora che il futuro s'era fatto corto e mi sfuggiva di mano con l'inesorabilità della sabbia che cola dentro una clessidra, mi capitava spesso di pensare al passato della mia esistenza: cercare lì le risposte con le quali sarebbe giusto morire. Perché fossi nata, perché fossi vissuta, e chi o che cosa avesse plasmato il mosaico di persone che da un lontano giorno d'estate costituiva il mio Io."

Oriana Fallaci, Un cappello pieno di ciliege

«La tua storia, piccolo mio, ha inizio in un paesino della Calabria arroccato su una collina dove nel lontano 1934 nacque mio padre, tuo nonno. La madre, Caterina, era l'unica figlia dei miei bisnonni Giovanni e Camilla.

Non ho mai conosciuto il mio bisnonno Giovanni, nato nel 1864, perché è morto circa vent'anni prima che io nascessi. Era più anziano della moglie di ventiquattro anni e aveva trascorso una vita difficile e movimentata. Il padre era morto giovane; il fratello gemello era morto a sette anni, l'altro era scomparso a ventidue. Lui era il primogenito e si era preso cura delle sorelle che si erano potute sposare grazie alla dote che lui aveva procurato loro col suo lavoro. Aveva più di quarant'anni quando aveva deciso di dare un senso alla propria esistenza sposando Camilla, proveniente da una nobile famiglia del paese che possedeva case e terreni. Da quella unione nasceva una figlia, Caterina, mia nonna. Era un abile falegname e aveva allestito la sua bottega al piano terreno della casa in cui abitava, nei fondi ancor oggi esistenti. Era lui che aveva costruito i mobili che arredavano la sua casa, alcuni dei quali oggi si trovano in casa mia conservati con gelosa cura come gioielli di famiglia. Il bisnonno Giovanni aveva lavorato per tutta la vita con una tenacia che lo caratterizzava, dedicandosi sempre e soltanto alla famiglia, finché nel 1944, all'età di quasi ottant'anni, era scomparso dalla vita dei suoi cari. Io non l'ho conosciuto, di lui ho solo una foto che lo ritrae come una persona anziana con i capelli bianchi, una barbetta incolta e un cappello in testa, sorridente e ancora in salute. Ha l'apparenza di una persona mite e di buon cuore. Sul suo volto si vedono i segni di un uomo che aveva affrontato difficoltà e miseria, ma che aveva anche saputo farsi rispettare.

Delle vicende della bisnonna Camilla non so quasi niente, sebbene io l'abbia conosciuta. Nella mia memoria era una donna con un carattere forte, che amava dettar legge e sapeva farsi obbedire. Era nata nel 1888, ultima di tre figlie, di famiglia nobile - almeno così

mi hanno detto - ma in realtà non ho mai saputo niente dei suoi parenti. La vedevo solo durante l'estate, quando andavamo a passare le vacanze al mare. Stava sempre seduta fuori dalla porta di casa sua, su una sedia bassa che nessun altro poteva toccare perché voleva che fosse solo sua. Non era quello che si può definire una donna affascinante, e il marito non perdeva occasione per farglielo notare. Lei rispondeva che dove non arriva la bellezza arrivano i soldi. Di lei ricordo un volto rugoso con la pelle scura e l'espressione arcigna, con vistosi baffi scuri che si portava dietro senza preoccuparsi affatto del suo aspetto. Usava annodare i lunghi capelli grigi sulla testa in una piccola crocchia. Era bassa di statura, vestiva di nero e in genere portava un abito stretto alla vita, secondo la moda di inizio secolo, lungo fino ai piedi con la gonna larga e le maniche lunghe anche se era estate. Sotto portava sempre le calze nere, estate e inverno. Così appare anche nelle poche foto che possiedo di lei. Però quando veniva da noi al mare toglieva l'abito nero e faceva il bagno con una lunga sottoveste bianca che ugualmente la ricopriva tutta fino ai piedi. Da bambina, guardandola, pensavo che il marito fosse morto perché non sopportava di avere accanto una donna così burbera e me lo immaginavo come un pover'uomo costretto a sottostare ai suoi comandi. Ma io l'ho conosciuta poco, e poco posso dire. Le mie cugine, che abitavano nella casa accanto, la descrivono come una persona autoritaria sì, ma anche molto dolce. Noi bambini d'estate giocavamo spesso sulla strada davanti alla sua casa, e lei ci sgridava in continuazione perché non tollerava le nostre urla. Soprattutto ce l'aveva con noi bambine, continuava a dirci che non potevamo comportarci come maschiacci, che non potevamo sederci sul gradino davanti alla porta e che non dovevamo portare i pantaloni. Aveva una mentalità troppo antiquata per i nostri gusti, ma d'altra parte c'è da considerare che era nata nel secolo precedente e aveva vissuto il periodo più sconvolgente della storia d'Italia. È morta nel 1972, durante un'epidemia di influenza che il suo fisico, ormai consumato dagli anni, non ha saputo affrontare.

La casa in cui avevano vissuto con mia nonna Caterina e suoi tre figli, era grande e ben fatta. Non so come fosse prima che io prendessi coscienza di essere al mondo, ma dava l'impressione di essere stata sempre tenuta con cura. Le stanze che occupavano erano tre di cui la più grande, che si trovava a sinistra dell'ingresso, era provvista di un vecchio camino ad angolo in muratura con le pareti nere di fuliggine. Le due finestre basse che davano direttamente sulla strada, proteggevano l'intimità della casa tramite scuri di legno che arrivavano a metà altezza e tendine ricamate a mano. Quando la bisnonna Camilla era viva quella era stata la sua camera, ed in essa conservava gelosamente un bellissimo letto in bondone di metallo arricchito da decorazioni e intarsi in madreperla, un armadio a tre ante con

uno specchio al centro, il cassettoni con lo specchio e i due comodini in legno di ciliegio che aveva costruito il marito in occasione delle loro nozze. Il letto era molto alto e io faticavo a salirci. Ai miei occhi di bambina appariva grande e spaventoso, scuro e imponente. Tutte le mattine lei lo riordinava tirando le coperte perché formassero una superficie perfettamente liscia e, per evitare che facessero delle grinze, usava appuntarle agli angoli con spille da balia. Sopra i guanciali poneva un lungo cuscino infilato in una federa di stoffa pregiata, che occupava tutta la larghezza del letto. Alla destra dell'ingresso si trovavano altre due stanze, più piccole, che ospitavano una camera da letto e un piccolo soggiorno arredato semplicemente, con uno stipetto di legno verniciato risalente agli anni '50 e un ampio tavolo di legno coperto da una tovaglia lavorata all'uncinetto. La cucina era stata ricavata nel corridoio che portava ad un piccolo cortile interno ed aveva pochi semplici mobili e un grande acquaio in pietra. Mi piaceva perché era perennemente invasa da odori caserecci di sugo, di basilico, di peperoni e di dolci fatti in casa. Nel sottoscala comunicante con la cucina era ricavato un bagno minuscolo e buio che comprendeva solo un piccolo lavandino ed un wc; per le altre necessità venivano usate bacinelle e contenitori vari. Non possedeva una regolare porta di legno, ma solo una tenda cucita a mano che si chiudeva fissandosi ad un chiodo nel muro. Io non mi sentivo al sicuro in quel bagno, un po' perché era buio e aveva come fonte di illuminazione solo una lampadina a basso voltaggio, un po' perché, non essendoci una porta, avevo paura che qualcuno potesse entrare. Una ripida scala in pietra che iniziava proprio davanti all'ingresso conduceva al piano superiore. Vi si trovavano, sulla sinistra, due camere da letto che avevano accesso al balcone, e un piccolissimo bagno anch'esso composto soltanto da lavandino e wc; dalla parte opposta c'era una stanza in cui le donne di casa mettevano a stagionare i salumi e dove in qualunque stagione si riunivano per preparare le conserve con verdure di ogni genere. Includeva un camino, che veniva acceso per affumicare gli insaccati, e un vecchio armadio grande e misterioso, in cui erano riposte una gran quantità di vecchie cose. C'era un profumo inimitabile, un misto tra l'odore dei vecchi muri impregnati dallo scorrere del tempo, la fragranza della cenere del camino e l'aroma delle spezie con cui venivano insaporite le conserve.

Da bambina adoravo quella casa, pur con tutti i suoi difetti, perché era la casa in cui era cresciuto il mio papà e dappertutto gustavo il buon odore del legno dei mobili fatti a mano e del cibo squisito che mia nonna preparava per noi.... e nei miei sogni si presenta così:

'... Sono sulla strada davanti alla casa della nonna. La facciata è cadente, malandata, l'intonaco si scrosta e quel bel colore azzurro cielo che ricordavo è ormai stinto. Entro. Il grande stanzone al piano terra è ingombro di oggetti. In un angolo il vecchio camino

di mattoni spento e freddo. Sulla parete di sinistra l'armadio con lo specchio antico, in parte scollato, che riflette immagini distorte. È buio. La luce entra a stento dalle finestre basse. Il soffitto sembra più basso di come lo ricordavo. Intorno accostati alle pareti vecchi mobili polverosi in parte coperti da teli scoloriti. Accanto all'armadio la nonna, con gli abiti scuri, si confonde quasi con ciò che la circonda. L'aria è opprimente. Nell'angolo in fondo, sulla destra, uno spiraglio di luce illumina una superficie bianca su cui è posata una vecchia bambola. La nonna la prende e viene verso di me e me la porge sorridendo. Non è quella che ricordo, quella bella che lei metteva tutte le mattine sul lettino dove io dormivo, dopo averlo rassettato. Questa non ha capelli, addosso ha pochi abiti logori. Sono contenta che la nonna mi faccia un regalo così. La nonna mi scruta in volto e dalla mia espressione capisce di non avermi fatta realmente felice. Allora esce dalla stanza e rientra dopo qualche istante. In mano ha la bambola, quella che mi piaceva da bambina. Me la porge e io sorrido. Ha i capelli biondi, lunghi e ricci. Il vestito è ampio e arricchito con pizzi sui bordi, di una stoffa chiara e lucida su cui si leggono i segni del tempo. Una luce illumina la stanza, le pareti si sgretolano, scompaiono, si crea il vuoto intorno a me. Mi sveglio con le braccia intrecciate. Sto ancora abbracciando la mia bambola.'

Volevo molto bene alla mia nonna Caterina, di cui porto il nome. Praticamente non so niente di lei, della sua vita, di come era da bambina, del suo matrimonio. Era di statura bassa, come la madre, ma di corporatura più robusta. Considerata la notevole altezza di mio padre, nella mia mente di bambina si era formata l'idea che le persone dopo una certa età cominciassero a diminuire di altezza fino quasi a spegnersi, e immaginavo la morte come un lento consumarsi della vita nello stesso modo in cui si consuma una candela accesa, fino a ritornare al nulla da cui è iniziata.

La ammiravo per la sua forza d'animo e per il suo senso pratico che le derivavano da un'esistenza passata tra le sofferenze. Si era sposata poco più che ventenne con un uomo di un paese vicino anche lui di nome Giovanni, mio nonno, che forse non l'aveva mai amata veramente. Probabilmente era stato un matrimonio combinato e conveniente per lui, in quanto mia nonna era figlia unica e si portava dietro una dote consistente che le proveniva dalla famiglia materna. Erano andati ad abitare nella casa della mia bisnonna Camilla e si era messo a lavorare come falegname insieme al suocero. Lì erano nati i tre figli, due femmine e un maschio, mio padre. Non so come sia stata la loro vita in comune. So che per cinque anni era stato in Albania, ed una volta tornato si era trasferito con moglie e figli nel suo paese natale per lavorare come falegname insieme al fratello il cui figlio era militare. Quando il fratello era morto, ancora in giovane età, lui si era messo a lavorare in proprio. La mia bisnonna Camilla inizialmente li aveva seguiti, lasciando a casa il marito con una sorella, poi era stata costretta a tornare a casa quando lui si era ammalato. La malattia del mio bisnonno Giovanni si era aggravata e aveva costretto anche la nonna Caterina a tornare al suo paese insieme al marito. Ma purtroppo la situazione era cambiata: il nonno Giovanni aveva trovato una donna di cui si

era invaghito, e aveva deciso di lasciare la famiglia per lei. La nonna Caterina non aveva potuto fare altro che rivolgersi alla madre, perché l'aiutasse ad allevare i tre figli. Dal momento che la casa era grande, aveva sistemato le stanze del piano superiore per affittarle a persone che dovevano passare un periodo di tempo in paese e aveva imparato a cucire da sola i vestiti, in modo da poter soddisfare almeno le esigenze della famiglia. Dopo la morte del padre si era adattata a dormire con la madre in modo da poter affittare anche la grande stanza col camino al piano terra. Spesso mi sono domandata quanto peso abbia avuto la vecchia bisnonna Camilla nella vita della nonna; immagino che la figura della madre fosse una presenza oppressiva nella sua esistenza. Continuo ad avere la convinzione che non fosse una persona con cui fosse semplice convivere.



La nonna Caterina con i figli – 1940

La foto che ritrae mia nonna con i tre figli è entrata a far parte ormai del patrimonio di famiglia, che sia io che le mie cugine custodiamo gelosamente. Considerata l'età mostrata da mio padre, che doveva avere circa sei anni, deve essere stata scattata nel 1940. A quell'epoca il nonno Giovanni doveva essere in Albania. Indossano tutti e quattro abiti eleganti: mio padre è vestito da marinaretto, mentre le mie zie hanno abiti che immagino siano stati confezionati dalla nonna. Lei, seduta su una sedia, porta un abito molto raffinato arricchito da un fiore su una spalla e ha un aspetto piuttosto distinto. Zia Gina, la maggiore, ha un vistoso fiocco tra i capelli. Sia lei che la nonna hanno delle borsette in pelle ben tenute che stonano con le scarpe e le calze abbassate. Davanti a loro risalta un vaso con un enorme mazzo di fiori. Certamente

è un ritratto della famiglia fatto da un fotografo, probabilmente per essere spedita al marito lontano.

Si era creata una sorta di mistero riguardo alla vicenda del nonno. Per l'epoca in cui avvenne, la sua fuga deve essere stata uno scandalo nel paese, e così la famiglia preferiva pensarlo morto. Anche a noi nipoti era stato sempre detto che era morto e nessuno si faceva domande sul perché fosse successo o su dove si trovasse la sua tomba, semplicemente non veniva mai nominato. Quando, all'età di due anni, i miei genitori mi avevano portato a Parigi e lo avevamo incontrato, mi era stato presentato come un vecchio zio di mio padre e io non avevo avuto alcun motivo per non crederci, nemmeno quando, ormai grande, vedevo le foto che ci ritraevano insieme davanti alla Tour Eiffel. Ho scoperto la verità il giorno in cui si è svolto il funerale di mio padre, quando lui è comparso improvvisamente a casa nostra. Il viso mi era familiare, la somiglianza con i parenti era evidente, ma io non riuscivo nemmeno lontanamente ad immaginare chi fosse. La sua identità, rivelatami frettolosamente e senza una spiegazione, mi lasciava comunque indifferente. Per me era morto, e io ero giunta all'età di tredici anni senza un nonno paterno. Basta. E comunque non era certo il momento migliore per digerire certe cose. In seguito, mentre lo sgomento e il dolore lasciavano posto alla cruda realtà, hanno tentato di giustificarmi anni di menzogne con la scusante che mio padre non voleva avere contatti con lui e che quindi la sua esistenza doveva cadere nel dimenticatoio. Mio padre, che non poteva più darmi la sua versione dei fatti, forse mi avrebbe detto di averlo cercato, di essere andato a trovarlo perché voleva conoscerlo e riconciliarsi con anni di dolore e di lontananza. Mi avrebbe detto che da piccolo aveva sofferto per la sua mancanza, quando non aveva notizie di lui (perché i mezzi di comunicazione non erano quelli di oggi), quando i suoi amici parlavano dei propri genitori e lui non poteva nascondere la vergogna per un padre scappato di casa. Mi avrebbe rivelato di avergli scritto più volte e di non aver ottenuto risposta; di aver ricevuto, ormai adulto, la richiesta del padre di vederlo e di averla rifiutata; di aver sofferto sapendolo invece felice con la nuova compagna e i figli avuti in seguito, suoi fratelli che non poteva amare. E alle sue figlie aveva raccontato di un nonno morto in guerra perché non conoscessero il dolore di un abbandono: non avrebbero dovuto sapere come erano realmente andate le cose. Non sapeva che anche le sue figlie avrebbero sofferto per lo stesso distacco.

Tuo nonno era cresciuto in questo ambiente povero, ma dignitoso. Quando sogno lui in genere ci troviamo proprio nella casa della nonna o comunque lì vicino.

‘...Sono davanti alla casa della nonna. Sulle pareti è cresciuta una pianta con grandi fiori bianchi che si possono cogliere dalle finestre. Papà è tornato e io dico a tutti: “Lo sapevo che sarebbe tornato, ve l’avevo detto”. Dentro casa della nonna ci sono grandi stanze con alcuni letti. Uno di questi è per me e per il mio papà.’

Era cresciuto senza un padre e senza alcuna prospettiva. In realtà non so niente della sua infanzia. Al contrario di mia madre, che amava raccontarci episodi della sua vita in paese, lui non parlava mai di sé. Quello che so l’ho appreso attraverso i racconti di mia madre e ultimamente anche di mia zia Gina, la sorella maggiore di mio padre. Le poche foto che possiedo sono le uniche testimonianze rimaste. So che aveva frequentato la scuola elementare e la scuola media nel suo paese e si doveva ritenere fortunato di essere arrivato fin lì. In genere le ragazze finivano gli studi con la scuola elementare per poi sposarsi giovanissime, mentre i maschi aiutavano il padre nel lavoro. A quattordici anni la sorella era già sposata, il che aveva portato un certo sollievo a mia nonna che aveva una bocca in meno da sfamare. A lui piaceva studiare e imparare cose nuove, ma era anche molto abile nei lavori manuali, così la sua unica prospettiva era imparare un mestiere e mettersi a lavorare. Per continuare gli studi si sarebbe dovuto spostare dal suo paese e le possibilità economiche della famiglia non lo consentivano. La fortuna gli era venuta incontro nei panni di un parente appartenente ad una nobile famiglia del paese legata a quella della sua nonna materna. Questi, riconoscendo le sue doti, l’aveva preso sotto la sua protezione e gli aveva pagato gli studi a Catanzaro, dove si era diplomato ed era diventato Perito Industriale. Era fiero di questo titolo che lo distingueva da tanti suoi compaesani che non avevano avuto la stessa fortuna. Ricordo che sulla porta di casa aveva posto una vistosa targa di ottone incisa: “Vincenzo Romano, Perito Industriale”. Ci sono foto di quel periodo che lo mostrano giovane e pieno di speranze per il suo futuro. Si vede che era molto alto anche da adolescente e vestiva sempre con eleganza. Portava giacca e cravatta in ogni occasione e questo gli conferiva un’aria distinta e rendeva quasi tangibile la sua brillante intelligenza.

Dopo il diploma aveva tentato di trovare lavoro nella sua terra d’origine, ma era praticamente impossibile. Così, come tanti meridionali che in quegli anni lasciavano il paese per cercare fortuna altrove, anche lui aveva preso la sua valigia e si era trasferito al nord. Aveva ottenuto un posto da insegnante in una scuola professionale di Meda, in Brianza, e si era stabilito lì, solo, senza famiglia, ma con tanta determinazione e voglia di farcela. Aveva preso in affitto una stanza e aveva dovuto imparare a badare a se stesso cucinando, lavando la biancheria e stirando. Era giovane, le foto che lo ritraggono insieme ai suoi alunni mostrano un insegnante che aveva pochi anni più dei suoi studenti e che certamente era molto amato. La

situazione dei meridionali emigrati al nord non era delle più favorevoli, ma mio padre ci aveva messo poco a farsi conoscere. Aveva un'intelligenza spiccata, sapeva come mostrare le proprie doti senza presunzione, ed era sempre cordiale, disponibile, pronto a farsi in quattro per aiutare chi gli stava accanto. Quando vedo nei vecchi film i volti di tanti giovani che come lui hanno lasciato il paese alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliori, mi sembra di comprendere le emozioni del momento, le difficoltà, i sogni e le delusioni. Ma mai potrò capire fino in fondo la gioia che scorgo negli occhi di mio padre, bloccata da qualche abile fotografo nell'istante in cui la vita gli concedeva una nuova speranza. Dopo pochi anni di vita solitaria aveva deciso di sposarsi: era il 1962 e anche mia madre lasciava il suo paese per andare a vivere al nord.

Mia madre, tua nonna, era la terza nella famiglia, preceduta da un fratello e una sorella, e seguita da altre due sorelle e dal fratello più piccolo. La foto più antica che ho di lei la ritrae a pochi mesi, accanto alla sorella maggiore e al fratello. Sono seduti su un gradino di pietra, probabilmente nel giardino pubblico che si trovava davanti alla loro casa.

Lei e mio padre si erano conosciuti in famiglia. Il mio bisnonno materno era il cugino del mio nonno paterno. Una parentela alla lontana, ma non per un piccolo paese del sud in cui ci si sente parenti stretti fino all'ennesimo grado. Dunque il mio nonno paterno, quel Giovanni di cui ho già parlato, era cugino del nonno materno di mia madre, Vincenzo. Le due famiglie abitavano in paesi vicini, e mio padre non perdeva occasione di andarla a trovare, nonostante le strade non fossero quelle di oggi e nemmeno i mezzi di trasporto. Non so nemmeno se mio padre all'epoca avesse o no un'automobile sua, sinceramente ne dubito. È più probabile che usasse la macchina di qualche amico o parente, o che si facesse accompagnare.

Lui era entrato nella famiglia di mia madre conquistandosi il rispetto di tutti. Il mio nonno materno si chiamava Marcello ed era responsabile del carcere del paese. Da giovane aveva fatto il ciabattino, realizzando scarpe e stivali di pelle per la gente del paese, e dicono che fosse particolarmente bravo. Alla morte del padre aveva preso il suo posto presso il carcere. La moglie, nonna Vittoria, che da giovane aveva fatto la sarta, pensava al vitto dei detenuti e alla pulizia delle celle. La loro casa si trovava dietro la caserma dei Carabinieri. Dal cancello esterno si saliva una scala ripida e si giungeva ad un pianerottolo scoperto sul quale si apriva il cancello che portava al carcere. A sinistra del pianerottolo c'erano le stanze della casa: un ampio salotto, una sala da pranzo, tre camere da letto ed un bagno. A destra c'era un ripostiglio, un piccolo bagno e una grande cucina. Da qui attraverso una finestrella la nonna passava i piatti ai detenuti. La casa era ben tenuta, in ordine e piena di piante e fiori. Il

cancello del carcere era sempre chiuso, ma mia madre dice che quando era bambina ogni tanto andava dall'altra parte con i fratelli a giocare con i detenuti e loro gli regalavano degli oggettini che costruivano durante le lunghe giornate in cella. Anch'io ricordo di esserci stata una volta. C'era un cortile di cemento con due alberi al centro, e tre o quattro celle sul lato sinistro. I detenuti erano gentili, anche perché non avevano commesso reati gravi, venivano arrestati anche solo per aver rubato una gallina.

Mia madre aveva poco più di vent'anni, era magra e somigliava molto a me. Aveva studiato a Crotona; avrebbe fatto volentieri il Liceo Artistico, ma, viste le scarse prospettive di lavoro, aveva ripiegato sulla Scuola Magistrale, dove si era diplomata. Tentava di entrare nella scuola come maestra e stava facendo alcune supplenze nei paesi più inaccessibili della provincia, sui monti della Sila dove era costretta ad abitare per il periodo scolastico, non essendoci mezzi di collegamento adeguati. Per cui la possibilità di trasferirsi al nord le sembrava una buona opportunità.

Il fidanzamento a quei tempi in paese era una cosa importante e si celebrava ufficialmente come promessa di matrimonio. Si trattava di una vera e propria cerimonia in cui il fidanzato regalava l'anello alla fidanzata, alla presenza dei parenti delle due famiglie e degli amici più intimi. Così anche mia madre aveva avuto la sua festa di fidanzamento in pompa magna e il suo anello d'oro con brillante. A quell'epoca la sorella maggiore era fidanzata, mentre le due sorelle di mio padre erano già sposate e avevano rispettivamente sei e tre figli. Ci sono delle foto in cui si distinguono i due fidanzati, la nonna Vittoria, la bisnonna Camilla, la nonna Caterina e il nonno Marcello. Chi sa se mio padre in quel momento avrebbe voluto vicino suo padre...

Le due famiglie erano molto affiatate. E per famiglie non intendo solo genitori e fratelli, bensì anche zii, cugini, cognati, nipoti, cugini dei cugini, cognati dei cognati, e via dicendo, senza dimenticare i buoni vicini di casa che a volte sono più presenti dei parenti. Passavano insieme lunghe giornate al mare o in Sila. Facevano grandi tavolate all'aperto, come si usa al sud, a cui erano presenti in genere non meno di una trentina di persone. Ognuno portava qualcosa. A tavola arrivavano teglie di pasta al forno, polpette, cotolette, e poi sardella, salsicce, provola, melanzane e pomodori sott'olio, peperoni arrostiti o fritti con le patate, e naturalmente vino casereccio. Mi viene l'acquolina solo a pensarci. Sicuramente c'era allegria, un'aria di festa che coinvolgeva grandi e bambini. Si chiacchierava, si giocava, ci si divertiva solamente per il fatto di stare insieme. Mio padre era apprezzato perché era una persona semplice e sempre disponibile, sapeva stare bene con tutti e portava allegria

dovunque. Ricordo alcune di queste feste quando ero bambina. Il giorno di Ferragosto andavamo in Sila con i parenti di entrambi i miei genitori. Si cercava un posto adatto sotto i pini e gli abeti, uno spiazzo ombreggiato, magari vicino ad una fonte o ad un torrente. L'acqua era necessaria per metterci dentro le bottiglie di vino ed i cocomeri affinché si mantenessero freschi. Si portavano tovaglie da stendere a terra, su cui si presentava ogni ben di Dio, e coperte che ci servivano per sederci a mangiare e poi per stenderci a dormire al fresco dopo pranzo. Per i più anziani si trovavano delle pietre adatte a fare da sedile. Una volta ricordo che abbiamo fatto una tavolata sul terrazzo della casa della nonna Caterina (detta *'a soletta*), che era molto grande. Con caprette di legno e assi poggiate sopra sono stati capaci di mettere a tavola una quantità enorme di persone.

Tornando a mia madre, avvicinandosi il giorno del matrimonio in casa sua era stato esposto il corredo, come era usanza allora, che comprendeva un numero esagerato di lenzuola, coperte, asciugamani, tovaglie, tende; poi c'erano piatti, bicchieri e posate, quelli "buoni" e quelli da cucina, una batteria completa di pentole, e tutto ciò che serve ad arredare una casa. Le foto testimoniano la ricchezza dell'evento, festeggiato con dolci e bevande, a cui partecipavano parenti, amici e vicini di casa che si radunavano per valutare la quantità e la qualità della roba.

Dopo il matrimonio e una meritata luna di miele i tuoi nonni si erano sistemati nell'appartamento che avevano preso in affitto a Meda. Lì dopo un anno nascevo io.

MEDA

"I ricordi sono ancora là, nascosti nel grigio gomitolato del cervello, nell'umido letto di sabbia che si deposita nel fondo del torrente dei pensieri: se è vero che ogni grano di questa sabbia mentale conserva un momento della vita fissato in modo che non si possa più cancellare ma seppellito da miliardi e miliardi d'altri granelli. Sto cercando di riportare alla superficie una giornata, una mattina, un'ora tra il buio e la luce all'aprirsi di quella giornata. Da anni non ho più smosso questi ricordi, rintanati come anguille nelle pozze della memoria"
Italo Calvino, Ricordo di una battaglia

Il 1963 è stato un anno degno di essere ricordato. È stato l'anno in cui moriva il grande Papa Giovanni XXIII, il Papa Buono a cui mio padre era tanto affezionato. Nello stesso anno la diga del Vajont cedeva riversando tonnellate d'acqua sulla valle sottostante, mentre a Dallas veniva ucciso J.F. Kennedy. In mezzo a questi grandi eventi narrati nei libri di storia, il 10 giugno sono nata io. Dalle foto si vede un piccolo esserino magro e piuttosto lungo, con la pelle olivastra e tanti capelli neri e ricci, tanto che appena nata mi hanno fatto un boccolo sulla testa. Penso che mio padre fosse al settimo cielo. Sono stata il suo primo miracolo e me lo ha dimostrato per tutta la sua vita. Non è passato neanche un mese dalla mia nascita e mi hanno portato in Calabria al mare. Immagino la gioia di tutti i parenti che si passavano di mano in mano quel piccolo ranocchio scuro. Ero buona, dicono. Dormivo molto, ma mangiavo poco perché mi addormentavo sempre mentre mangiavo. Nell'agosto del 1963 ho ricevuto il Battesimo. Ovviamente non ricordo niente, ma c'è una foto che ricorda l'evento, con i miei genitori, madrina e padrino, nella piccola chiesa di Santa Filomena. La madrina era la sorella minore di mio padre, zia Dora, e il padrino suo marito, zio Paolo. Si erano già sposati da qualche anno e avevano tre figli, l'ultimo dei quali a quell'epoca aveva due anni. In Calabria essere madrina e padrino è una grossa responsabilità, è come essere una seconda madre e un secondo padre per il battezzato. Per cui avrei dovuto amarli più degli altri zii, e invece mi sono affezionata sempre a tutti nello stesso modo.

A Meda io e i miei genitori eravamo soli perché tutti i nostri parenti stavano in Calabria, per cui, dopo la mia nascita, la nonna Caterina era venuta a stare in casa nostra per aiutare la mamma quando lavorava e non poteva prendersi cura di me, ed è rimasta con noi fino a che non sono diventata abbastanza grande per andare all'asilo. Mia madre non aveva

ancora un posto fisso come insegnante e faceva delle supplenze qua e là, per cui aveva abbastanza tempo libero e si dedicava molto a me. Mi raccontava le storie, mi insegnava a disegnare e a scrivere il mio nome e mi faceva imparare le canzoni. A due anni sapevo scrivere le lettere e i numeri; mia madre mi dice che quando siamo stati a Parigi, nel 1965, scrivevo le paroline sul finestrino appannato del treno. A quattro sapevo leggere e maneggiavo da sola il giradischi che i miei genitori mi avevano regalato. Avevo imparato a metterci i dischi in vinile, che in genere acquistava mia madre, con le canzoni dei cantanti che andavano in quel momento: Nilla Pizzi, Modugno, Bobby Solo, Peppino di Capri, solo per nominarne alcuni. Mi sedevo davanti al giradischi, che si trovava sul ripiano basso del carrello che reggeva il televisore, e guardavo quei dischi girare ed emettere suoni come se fosse una magia. C'erano anche i dischi con le fiabe e quelli con le canzoni dello Zecchino d'Oro, che io conoscevo tutte a memoria. In televisione non me lo perdevo mai. Mi piaceva "Mago Zurlì", con la sua bravura nel parlare con i bambini e nel rendere tutto semplice; e poi quell'abito che indossava, il mantello azzurro e il cappello con la piuma che lo faceva sembrare davvero magico! È vero che la televisione era ancora in bianco e nero, ma come si fa a non immaginare azzurro il mantello di un mago buono che assomiglia ad un principe?

La nonna cucinava sempre ottime pietanze dall'inconfondibile gusto calabrese, come le sue crocchette di patate che avevano un sapore particolare. Mi accudiva con affetto, mi dava sicurezza ed era divertente quando parlava in dialetto. Mi intratteneva con canti tradizionali che al suo paese si cantano ancora oggi in occasione del Natale o della Pasqua. Qualche volta da adulta sono tornata al paese per le feste, con la voglia di risentire quei canti e avvertire nell'aria la presenza delle persone a cui ho voluto bene e che non ci sono più. La nonna sapeva anche ballare, mi faceva ballare la tarantella e io ridevo perché mi piaceva moltissimo. Giocavamo anche a carte, è lei che mi ha insegnato alcuni giochi e solitari con le carte napoletane. Insomma, ci stavo proprio bene!

La nostra casa era un piccolo appartamento preso in affitto, situato al quarto piano di un condominio piuttosto centrale. L'ingresso era costituito da un ampio corridoio in fondo al quale si trovavano una libreria stracolma di libri e una poltrona-letto. A sinistra si aprivano le porte della camera da letto e di un ampio bagno tra le quali si trovava un piccolo mobile su cui stava il telefono, e sopra di questo era appeso uno specchio ovale con la cornice dorata. Sulla destra, di fronte alla porta del bagno, si accedeva alla sala da pranzo e da qui alla cucina. La camera da letto aveva i mobili di un colore marrone scuro e il letto con la testata di legno nero, secondo lo stile dell'epoca. Il mio letto, che si trovava nella camera dei miei genitori a sinistra entrando dietro la porta, aveva la testata nera di legno fatta fare di proposito sullo stile

di quello matrimoniale. Mi faceva una gran paura quella stanza: la luce che proveniva dalle lampade sopra il comodino produceva lunghe ombre cupe sulle pareti, e insieme ai mobili scuri creava un'atmosfera inquietante. Tutte le sere, quando mi mandavano a dormire, guardavo sotto il letto perché temevo che ci fossero nascoste le streghe, e quando dovevo alzarmi per andare al bagno avevo il terrore di mettere i piedi fuori dal letto immaginando che un essere mostruoso fosse lì sotto pronto ad afferrarmeli. La sala da pranzo aveva due grandi finestre di fronte alla porta ed era arredata con gli stessi mobili in stile anni '60 che ancora oggi possiede mia madre. Un lungo mobile basso sormontato da un immenso specchio con cornice dorata, una vetrina in cui fanno bella mostra di sé bicchieri di cristallo e tazzine di porcellana, e un enorme tavolo di marmo rosa che può ospitare tranquillamente almeno dieci persone. Dalla sala si passava in una piccola cucina, sufficiente a contenere i pezzi indispensabili e un tavolo con i piedi di ferro e il piano di legno che aveva costruito mio padre. Non eravamo ricchi, ma avevamo tutte le comodità in casa: il frigorifero, la televisione, e persino la macchina da cucire. La lavatrice è venuta più tardi.

Per quanto riguarda me, se è vero che alla nascita ero bruttina sono bastati sei mesi per diventare un bambolotto cicciottello, e tale sono rimasta per anni. Non era solo per via del nutrimento, credo, ma soprattutto perché continuavo ad essere una gran dormigliona. La mamma, che sapeva cucire bene, mi confezionava in casa la maggior parte dei vestiti, ed io ero sempre abbigliata come una principessa. I capelli di un nero lucido erano diventati lunghi e ricci e lei si divertiva ad acconciarli con nastri e fiocchi.

La persona più importante del mondo per me era mio padre. Eh sì, tuo nonno aveva una grande pazienza, che purtroppo io non ho ereditato. Nei rapporti con mia madre era sereno. In casa si dava molto da fare, aiutava nelle faccende domestiche perché dopo anni passati ad arrangiarsi da solo aveva imparato a fare di tutto. Sapeva tante cose che riusciva a spiegarmi con calma e con semplicità, facendomi capire anche concetti difficili. Era bravissimo come “tuttofare”: sapeva riparare gli elettrodomestici e il motore dell'auto, dipingere le pareti, aggiustare un rubinetto, e anche fare lavori di falegnameria. C'era in bagno un grande armadio fatto da lui con una intelaiatura di ferro e le pareti di legno, il tavolo di cucina e vari altri oggetti e soprammobili. Lavorava duramente per mantenere la famiglia tentando anche di mettere da parte i soldi per comprare una casa tutta nostra. Di giorno insegnava alla scuola per l'Avviamento Professionale di Meda e di sera a Desio alla scuola serale e tornava molto tardi. Mi mancava tanto durante il giorno, per cui la sera facevo di tutto per rimanere sveglia ad aspettare il suo ritorno. Naturalmente non ci riuscivo quasi mai.

Viveva con noi anche una mia cugina, Rosalba, che era venuta a Milano per studiare al Liceo Artistico. Ero troppo piccola per avere oggi ricordi precisi, ma so che era una ragazza dolce e affettuosa. Stavo bene con lei, e quando i miei genitori uscivano insieme mi lasciavano alla sua custodia. Non posso dimenticare i momenti in cui ballavamo la tarantella davanti al giradischi. La sentivo come una sorella più grande, anche perché spesso prendeva le mie difese. Ricordo che un giorno mentre giocavo con la mia bicicletta nuova (una minuscola Graziella blu) in sala da pranzo, girando intorno al tavolo ho fatto un graffio sul mobile. Quando la mamma è tornata si è arrabbiata moltissimo e mia cugina si è presa la colpa. Mio padre le era molto affezionato, parlavano molto e la considerava quasi una figlia anche se la differenza d'età non era poi molta. Quando lei doveva tornare in Calabria per le vacanze di Natale o di Pasqua, lui si alzava alle 5 del mattino per andare alla stazione di Milano a prenotare il posto migliore. Non aveva una stanza per sé e dormiva nella poltronetta in fondo al corridoio. Adesso lei è una splendida sessantenne, tra un po' sarà nonna, ma la vedo pochissimo, e quando mi capita di stare con lei sento ancora quella complicità e quella atmosfera magica che ci legavano un tempo.

A quell'epoca mio padre aveva una vecchia Fiat 600 di colore beige, che assolutamente non ricordo se non per averla vista nelle vecchie foto di famiglia. Nella mia mente, invece, è impressa un'immagine che ricordo perfettamente anche se avevo solo due anni e mezzo. Ero sul balcone di casa insieme alla mamma e alla nonna in attesa che lui tornasse con una nuova macchina appena acquistata; e ad un tratto l'ho visto comparire con una magnifica Fiat 1500 nera con le finiture cromate, l'auto che ha accompagnato tutta la mia infanzia. Il mio papà mi sembrava ancora più grande e importante con quella bella macchina, anche se spesso lo faceva preoccupare perché consumava l'acqua del radiatore, per cui il motore si scaldava ed eravamo costretti a fermarci. Una volta, mentre viaggiavamo per le vacanze sull'Autostrada del Sole, ci siamo dovuti fermare a pochi chilometri dal casello di Arezzo. Eravamo sulla corsia di emergenza appoggiati contro un muro perché non c'era altro spazio. Avevo paura perché vedevo le auto sfrecciare veloci. Dopo un po' si è fermata una macchina della polizia che era di passaggio, e mio padre ha potuto avvertire il mio zio di Arezzo che è venuto a prenderci, mentre un carro attrezzi portava via la macchina.

A tre anni sono andata alla scuola materna perché anche mia madre aveva cominciato a lavorare a tempo pieno. Ricordo bene che c'era un grande atrio dove noi giocavamo e su cui si affacciavano le aule, il refettorio, la cucina e le scale che portavano al piano superiore, dove c'erano le stanze delle suore. Stavo volentieri con le suore perché mi volevano bene. Ho sempre pensato che sarebbe stato bello diventare come loro. Mi affascinava l'ampio e lungo

abito nero con tutte quelle pieghe che nascondevano mille tasche in cui c'era di tutto, con il velo da cui spuntavano ciuffi di capelli. A volte mi concedevano di entrare nelle loro camere e io mi sentivo una privilegiata. Le vedevo cambiarsi l'abito, togliersi il velo e lasciare che i capelli sciolti ondeggiassero morbidi nell'aria. Quando i miei genitori entravano presto al lavoro mi portavano all'asilo prima dell'orario di apertura e io rimanevo con la suora portinaia aspettando che arrivassero gli altri bambini. Mi raccontava tante cose e mi insegnava le preghiere.

Dietro l'asilo c'era un grande giardino dove le suore ci portavano a giocare quando era bel tempo, con tante piante e una bella statua della Madonna. Mi piaceva quella statua, con l'abito bianco e le mani giunte; a volte mi soffermavo a guardarla e mi sembrava quasi di poterci parlare. Il momento peggiore della giornata era la "refezione", ossia la mensa, un vero supplizio per me. Non mi piaceva quello che ci davano perciò, aggiungendo il fatto che sono sempre stata molto lenta nel mangiare, si capisce che ero sempre l'ultima a lasciare il refettorio. I miei compagni finivano presto e andavano a giocare in giardino, mentre io rimanevo sola in quella stanza enorme, con quei tavoli lunghissimi e le panche vuote. Per fortuna a volte qualche suora impietosa veniva a salvarmi concedendomi di non finire il pranzo. Quando c'era brutto tempo e non potevamo andare in giardino, ci facevano dormire seduti con la testa appoggiata sul banco. Quando non ci comportavamo bene eravamo puniti con la pulizia dei banchi. Le suore ci davano una bottiglia di alcool e uno straccio e ci facevano strofinare quei tavolini; ed era doloroso perché spesso avevamo, come tutti i bambini, delle piccole ferite sulle dita e ci bruciavano. Tutto sommato, però, è stato un bel momento della mia vita che ricordo con simpatia. Ero considerata una bambina bella e socievole e all'asilo ero amica di tutti. Crescevo e imparavo a stare con gli altri, ad affrontare la vita protetta dall'ala sicura dei miei genitori, soprattutto di mio padre che mi insegnava tante cose e mi portava spesso con sé.

Ad un certo punto mi sono ritrovata con una sorella, tua zia Vittoria. Non avevo ancora compiuto quattro anni, ma per la mamma ero già diventata la "grande" che doveva badare alla nuova arrivata. Il ricordo più preciso di questo periodo è di mia madre che culla la neonata passeggiando per la camera, e io dietro a lei con in braccio la mia bambola. Sì perché lei non era come me e dava problemi sia nel mangiare che nel dormire. Non sono mai stata gelosa di lei, mia madre mi diceva che l'amore che c'è nel cuore di una mamma non si divide mai, ma al contrario si moltiplica. Più persone ci sono da amare più Dio ci concede amore per poterlo fare. A volte le frasi vengono buttate lì solo per tentare di superare un piccolo ostacolo, dimenticandosi poi anche di averle pronunciate, ma non si pensa mai a quanto una

parola detta con serietà possa impressionare la mente di un bambino. Nella mia vita ho potuto sperimentare che l'amore ha veramente la capacità di moltiplicarsi.

Lei era molto diversa da me; aveva pochissimi capelli biondi e gli occhi azzurri ed era piuttosto magra. Mangiava poco e la mamma mi costringeva ad escogitare sistemi sempre nuovi che la tenessero occupata mentre lei furtivamente le infilava il cucchiaino in bocca. Stentava anche ad addormentarsi, così io ero obbligata ad andare a letto con lei per farle prendere sonno, dopo di che io mi sarei potuta alzare. Ovviamente il più delle volte succedeva che io mi addormentavo e lei scappava dal letto. Aveva un carattere terribile: vivace e piena di energia, non stava mai ferma e metteva a dura prova la pazienza dei miei genitori. Abbiamo iniziato a litigare quando lei, crescendo, ha cominciato a rubarmi i giocattoli; io, infatti, ero molto precisa e tenevo tutto in ordine con cura, mentre lei aveva l'abitudine di smontare e tagliare qualunque cosa si trovasse davanti. Una volta ha tagliato una banconota portando poi i pezzi a mia madre dicendole, con orgoglio, di aver fatto tanti soldi. Aveva anche l'abitudine di tagliare i capelli alle bambole aspettando poi che ricrescessero. Quando giocavamo a me piaceva infilarmi sotto il tavolo o sotto il mobile di sala, mentre mia sorella preferiva le "alte quote" e si arrampicava dovunque: sulle sedie, sul tavolo e una volta è arrivata anche sul frigorifero. Tua nonna la sgridava in continuazione, ma lei non sembrava farci caso e continuava a fare quello che voleva.

A quel tempo mia madre era entrata di ruolo e insegnava in una Scuola Speciale di Meda, dove c'erano ragazzi molto particolari. Tua nonna ci sapeva fare con i bambini e riusciva sempre a tirar fuori il meglio anche dalle loro limitate capacità. A volte portava anche me e io ero contenta perché avevo modo di conoscere i bambini, che erano simpatici e non capivo perché li considerassero "diversi". Mi avevano insegnato che siamo tutti uguali, che non esistono differenze tra noi, ma qualcuno aveva pensato che fosse giusto dividere questi bambini dagli altri, costringendoli a vivere in un mondo separato. Uno di loro mi ha regalato dei libri di favole che ancora conservo e che non venderei mai perché mi ricordano quei bellissimi momenti.

Dopo l'asilo sono passata alla scuola elementare gestita dalle stesse suore; era una scuola a tempo pieno perché i miei genitori non sapevano dove lasciarmi nel pomeriggio. La scuola non era male: si presentava con un immenso cortile con vialetti, alberi e anche le altalene. In fondo c'era un grande edificio al centro del quale si trovavano le scale che portavano al ballatoio del primo piano, su cui si aprivano le porte delle aule. Naturalmente i maschi e le femmine stavano in classi separate.

La mattina mi accompagnavano a scuola la mamma o il papà. Uscivo con il mio grembiolino bianco sempre in ordine, il fiocco blu e in tasca le Golia; a volte ci fermavamo a comprare il panino al prosciutto per la merenda oppure al negozio vicino alla scuola che vendeva le liquirizie a bastoncino, quelle che noi chiamavamo “manna”. Allora per un panino si pagavano cinquanta lire, mentre per la manna bastavano cinque lire. Quando mi portava la mamma attraversavamo la ferrovia passando in un punto dove la recinzione era rotta; era pericoloso, ma si faceva molto prima. Al ritorno di solito venivano a prendermi, tranne una volta che sono dovuta tornare a casa da sola. Facevo la seconda e mi sono sentita tanto grande, sono stata molto attenta ai semafori e al passaggio a livello. Un'altra volta, invece, mi sono presa un bello spavento quando è venuto a prendermi un signore che non conoscevo, che diceva di essere un amico della mia famiglia. Io non volevo andarci, mi ha convinto la maestra, ma io non sono stata tranquilla fino a che non sono arrivata a casa. Ero arrabbiata con i miei, anche se loro non se ne sono accorti.

La mia insegnante non era una suora, era una maestra e si chiamava Gianna. Mi ricordo ancora quando scriveva le spiegazioni alla lavagna, e quando faceva i dettati passeggiando per i banchi per guardare i nostri quaderni. Io all'inizio un po' mi annoiavo a scuola perché la mamma mi aveva insegnato a leggere e scrivere fin da piccola, per cui non riuscivo a trovare niente di nuovo e interessante in quello che la maestra ci spiegava. Però stavo sempre molto attenta perché sapevo che prima o poi avrei imparato cose nuove. Delle mie compagne ne ricordo una sola, Daria. Non era una gran bellezza, aveva gli occhi sporgenti e a me faceva paura. I suoi genitori erano morti in un incidente d'auto e lei stava con una zia, che poi era la cuoca della scuola, anche lei brutta e con gli occhi sporgenti. La ricordo bene non tanto per il suo aspetto fisico, ma perché mi faceva pena e non riuscivo a capire come si potesse vivere senza i genitori.

In aula d'inverno faceva un po' freddo perché non c'erano termosifoni e l'unica fonte di calore era una stufa a legna collocata in un angolo dell'aula. Un giorno la maestra aveva deciso di farci cuocere la polenta su quella stufa, così aveva portato a scuola la farina di mais che noi poi avevamo impastato con l'acqua, messa in un paiolo e posta a cuocere. Poi l'avevamo condita con l'olio e ognuno di noi ne aveva preso un po' con il cucchiaino che ci avevano fatto portare da casa, per mangiarla a merenda. Io non avevo mai mangiato polenta, in casa mia non si usava perché la mamma faceva per lo più ricette calabresi. Così l'ho assaggiata per curiosità e l'ho trovata talmente disgustosa che, preso il fazzoletto pulito e stirato che ogni mattina la mamma mi metteva nel grembiule, ci ho involtato la polenta bella unta che avrei dovuto mangiare e ho messo tutto in tasca. Non ti dico la faccia di tua nonna

quando ha scoperto come avevo ridotto il mio bel grembiule bianco. Da quella volta ho giurato che non avrei mai più toccato la polenta, e così è stato per molti anni.

Quando ero in prima elementare mia madre ha deciso di farmi tagliare i capelli, che erano diventati lunghissimi e ricci, ma difficili da pettinare. Io portavo quasi sempre la coda o la treccia, ma mi piacevano i miei capelli lunghi, anche se pettinarmi era un dramma per districare tutti i nodi e a stento riuscivo a sopportare il dolore. Perciò mi ha portato dal parrucchiere con la mia bella treccia e lui con un grosso paio di forbici me l'ha tagliata in un attimo. E' stato un giorno funesto, era come se avessi perso una parte di me stessa. Mi vergognavo a tornare a scuola senza i miei bei capelli e con tutti quei riccioloni che ora mi stavano arruffati sulla testa. E, infatti, come prevedevo i miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e a dire che sembravo un maschio.

Durante l'intervallo a volte ci portavano nel cortile a giocare. Le suore non volevano che usassimo le altalene per cui le tenevano legate con una catena di ferro. Ma c'era una bambina più grande che era molto forte e riusciva sempre a rompere le catene, così noi potevamo andare sulle altalene fino a che non se ne accorgevano le suore e le legavano nuovamente. Una volta ci hanno chiesto di portare i bastoncini di legno dei gelati per fare dei lavoretti. Così ognuno ne portava da casa e ne raccoglievamo anche per strada. Un giorno all'intervallo ero nel cortile della scuola piegata a raccogliere dei bastoncini che erano sul viale. Ad un certo punto un bambino che correva mi è venuto addosso e io sono caduta in avanti e ho battuto i denti e il mento sul cemento. Le suore mi hanno medicato la ferita sul mento e mi hanno fatto sciacquare la bocca che si era riempita di terra. E' stato bruttissimo, mi faceva male tutto. All'uscita da scuola mi sono messa in un angolo ad aspettare la mamma, preoccupatissima perché avevo paura che mi sgridasse. Quando è arrivata è scoppiato il dramma ed in quel momento mi sono accorta di avere i denti rotti. Ci sono stata molto male, ho pianto, e ancora ci sto male se ci penso. Mio padre invece non se l'è presa con me e ha cercato di consolarmi dicendo che si poteva rimediare e che in ogni caso non era colpa mia. Quel giorno mi sono rovinata la bocca e per colpa di quell'episodio ho sempre avuto i denti storti e scuri e mi sono sempre vergognata di sorridere. Solo dopo trentaquattro anni con l'aiuto di un bravo dentista sono tornata ad avere denti bianchi e dritti.

Ho trascorso due anni in quella scuola. Alla mensa continuavo ad essere un disastro. Le suore ci preparavano il primo, mentre il secondo e la frutta li portavamo da casa. Io non riuscivo mai a mangiare perché non mi piaceva quello che cucinavano, la pasta era dura e poco condita e mi veniva da vomitare. Facevo una gran fatica ad ingoiarla. Il giorno più bello era il giovedì, perché il mio papà usciva prima da scuola e veniva a prendermi a mezzogiorno,

così potevamo mangiare a casa insieme. Lui sapeva cucinare piuttosto bene, ma quando riscaldava a bagnomaria le lattine di ravioli pronti per me era una delizia. Alla fine della seconda abbiamo sostenuto l'esame. Ricordo ancora con chiarezza il giorno dell'orale: dopo aver finito la prova scritta, era suonata la campanella dell'intervallo e io stavo per uscire dall'aula quando, passando davanti alla cattedra, un maestro mi ha fermato e mi ha fatto delle domande. Lì finiva il mio esame di seconda elementare.

In quegli anni io facevo parte del gruppo teatrale della scuola. Si facevano le prove, si preparavano recite e balletti e poi si facevano gli spettacoli nel teatro che si trovava all'interno della scuola. Mi ricordo il balletto dei fiori, poi la recita quando io ero vestita da arabo, e anche quando ho cantato "La nuvola bianca e la nuvola nera". Mi divertivo tanto ed ero anche abbastanza vanitosa per cui mi piaceva stare sul palcoscenico al centro dell'attenzione e con la gente che applaudiva, ma soprattutto mi piaceva travestirmi e truccarmi per lo spettacolo. In genere erano le ragazze più grandi che ci truccavano, cioè quelle di quinta elementare, e io le ammiravo e non vedevo l'ora di diventare grande per saper fare le cose come loro.

Di fronte alla nostra porta di casa sullo stesso pianerottolo abitava una famiglia con due figli della nostra età: un maschio mio coetaneo, e Bea, di un paio d'anni più piccola. Noi giocavamo spesso insieme a casa nostra o a casa loro, erano gli unici amici che vedevamo dopo la scuola. Un giorno che eravamo tutti in casa, si è sentito un grande urlo provenire dall'appartamento di fronte e noi, spaventati, siamo usciti sul pianerottolo. Davanti a noi c'era la signora con Bea distesa sulle sue braccia che non si muoveva, gli occhi chiusi, la testa piegata, un braccio abbandonato. Allora mio padre ha preso subito la macchina e l'ha portata all'ospedale, ma non c'era più niente da fare: Bea era morta. Era successo tutto in un attimo: la mamma era salita sulla scala per appendere le tende e Bea giocava lì vicino, quando ad un certo punto la scala si era rotta ed era caduta sopra di lei. Se ci ripenso mi vengono ancora i brividi, ricorderò quel giorno per sempre. Non riesco a capire, non avevo mai conosciuto la morte così da vicino. Mi ero fatta in cuor mio l'idea che dovesse toccare alle persone malvagie o anziane, ma cosa aveva fatto la piccola Bea? Ogni anno andavamo al cimitero a trovare Bea, ma non sono più entrata nella sua casa.

La domenica mattina il mio papà mi portava alla Messa nella chiesa che si trovava in piazza, di fronte alla mia scuola. La mamma rimaneva a casa e preparava un pranzetto speciale per il giorno di festa. La chiesa era grande ed era sempre piena di gente. Io ero piccola e in genere non vedevo niente, oltre a non capire, però sapevo recitare alcune

preghiere a memoria. Una volta hanno fatto le riprese televisive per la RAI e la mamma ci ha visto da casa in TV.

Mi ricordo che quando era Natale passavano per le vie del paese i carri con sopra le rappresentazioni del Presepe, un'usanza molto particolare, non so se lo fanno ancora. Mio padre mi portava sempre a vederli; era festa grande per tutti ed un modo degno di prepararsi al Natale. In casa si preparava il Presepe il giorno di S. Ambrogio, secondo le usanze, e anche un albero di Natale. Dell'albero me ne occupavo poco perché non mi è mai piaciuto infilare palline e fili colorati in quel groviglio di rami pungenti. Per lo più ci pensava la mamma, che ha sempre avuto più pazienza di me. Io invece amavo aiutarla nella preparazione del Presepe. Si costruivano paesaggi sempre più strani con carta, sassi, muschio, dove poi venivano poste le numerose statuine che la mamma conservava con cura in una piccola scatola. Nella grotta si mettevano Maria, Giuseppe, l'asino, il bue e una culla di paglia. Il piccolo Bambino, come per magia, faceva la sua comparsa nel Presepe la notte di Natale. Poi il giorno dell'Epifania arrivavano anche i Re Magi con i cammelli. Secondo la tradizione milanese era Gesù Bambino che la notte di Natale visitava le nostre case e ci portava tanti doni. Io andavo a letto tardi e cercavo di stare sveglia aspettando la Sua venuta. Sentivo la Sua presenza nella nostra casa e avrei voluto lasciare la porta aperta perché potesse entrare comodamente senza dover passare... da dove? Immaginavo che Lui passasse sotto la porta, o attraverso i muri, era un grande mistero per me, ma non più grande della Sua capacità di far visita a tutti i bambini del mondo in una notte sola. Al mattino era una gioia trovare vicino all'albero i regali e fare festa insieme ai miei genitori. Ho ricevuto tanti doni nella mia vita: non solo giocattoli o cose costose, ma anche le piccole gioie di ogni giorno, le emozioni che sono nate nel mio cuore, le persone che ho incontrato e amato nel mio cammino.

Non sogno mai di essere a Meda, eppure quelli sono stati giorni felici per me; la mia famiglia era molto unita, i tuoi nonni mi volevano un gran bene e mi facevano sentire sempre al primo posto. Volevo crescere in fretta, ma adesso che ho trascorso gran parte della mia vita vorrei tornare indietro, vorrei cambiare strada ad ogni incrocio, vorrei vivere una vita diversa. Penso spesso a quel periodo in cui non si pretendeva altro da me che di essere la bambina che ero. Ora è tutto cambiato. La mia vita si consuma tra i tanti impegni, la famiglia, il lavoro che si fa sempre più pesante. Vedo davanti a me montagne di difficoltà e sono perseguitata dall'angoscia del *dover fare* a tutti i costi. Non è vita questa. Vorrei tanto godere della possibilità di *non essere capace*, vorrei poter liberamente ammettere a me stessa che *non sono obbligata a saper fare ciò che mi si chiede*. Ma non posso permettermelo.

DESIO

"Aspettati che il fiore sbocci nel silenzio che segue la tempesta, non prima. Esso crescerà, getterà i suoi germogli, produrrà rami e foglie, formerà boccioli mentre la tempesta continua, mentre la battaglia dura".

Mabel Collins, La luce sul sentiero

Il 1° Gennaio del 1971 è arrivata la mia seconda sorella, Annalisa. Di quel giorno ricordo che la mamma era corsa all'ospedale e con noi era rimasta mia zia che era venuta da Arezzo. Mi avevano sempre detto che i bambini si comprano, così quando siamo andati a trovare la sorellina appena nata io ho chiesto alla mamma quanti soldi aveva dovuto pagare per comprarla. Lei mi ha fatto vedere il borsellino in cui erano rimasti solo pochi spiccioli e mi ha detto che ci erano voluti tutti i soldi che avevamo. Quando è tornata a casa io mi occupavo spesso della mia sorellina perché ero la più grande e sentivo la responsabilità di aiutare la mamma, e poi perché era costata tanti soldi ed era un bene prezioso da custodire.

In quell'anno mio padre insegnava in una scuola professionale di Desio e spesso, quando aveva anche il pomeriggio, noi prendevamo l'autobus da Meda e andavamo a trovarlo per poi tornare insieme a casa in macchina. Per noi era come affrontare un'avventura ed era una gioia vedere il posto dove lui trascorrevva gran parte della sua giornata. Insegnava Meccanica, perciò stava spesso in laboratorio in mezzo ai macchinari. Io ero affascinata da quelle grandi macchine che tagliavano e piegavano il ferro e facevano un gran chiasso e che il mio papà sapeva manovrare così bene.

Nel frattempo i miei genitori avevano comprato una casa nuova a Desio, un bell'appartamento al primo piano di un grande condominio in costruzione. Finito l'anno scolastico ci siamo trasferiti nella nuova casa, e io ho dovuto lasciare i miei amici, la mia scuola dalle suore e la mia attività di teatro che mi piaceva tanto. La nuova casa era grande, c'era un lungo corridoio diviso in due parti da una porta a vetri. Nella prima parte, l'ingresso, si apriva a sinistra la porta di un ampio soggiorno che comprendeva zona pranzo e salotto. Dalla seconda parte del corridoio si accedeva a sinistra allo stesso soggiorno e alla cucina, a destra al bagno e, di fronte, alle due camere da letto. Per me era enorme e bellissima. I pavimenti della zona giorno erano di marmo, in bagno e in cucina c'era la ceramica e nelle

camere il parquet che ci consentiva di giocare sedute per terra senza sentire freddo. Finalmente noi tre sorelle avevamo la nostra cameretta con i nostri bei lettini.

Il condominio aveva un portinaio all'ingresso, e due piani interrati con cantine e garage. Alle cantine si accedeva tramite un lungo e stretto corridoio, illuminato dalla luce fioca di qualche lampadina che rendeva l'ambiente piuttosto lugubre. I garage, invece, erano grandi ed erano illuminati dalla luce naturale grazie ad enormi lucernari. Il condominio era gigantesco, alto dieci piani e costituito da sei scale. La pianta formava una C e racchiudeva un grande cortile dove si riunivano tutti i bambini a giocare. La mamma non ci mandava mai con loro perché aveva paura che ci facessero del male; riteneva che non fossero bambini adatti a noi perché facevano giochi scatenati. In fondo si divertivano soltanto a correre, fare girotondi e altri giochi tutti insieme. Spesso noi stavamo affacciate alla finestra della camera a guardarli, desiderando nel nostro cuore di poterci unire a loro, ma senza avere il coraggio di chiedere alla mamma di farci scendere. Di solito giocavamo tra noi tre nella nostra camera. Tua zia Annalisa mi somigliava molto nel fisico e nel carattere. Era piuttosto cicciottella, mangiava con gusto e stava volentieri con tutti anche se parlava poco e sempre a bassa voce. Di carattere pacioso sopportava le angherie della sorella Vittoria che non esitava a picchiarla e a rubarle i giocattoli. Tra i miei giochi ricordo sicuramente una bambola che camminava tenendola per mano, con un bellissimo vestito blu di velluto e un fiocco nei capelli. Un'altra aveva il vestito rosso e i capelli neri, ed era in grado di pronunciare brevi frasi grazie a dischetti registrati che si inserivano nella schiena. Mia sorella Vittoria ne aveva una identica, ma bionda e col vestito azzurro; non era raro che io e lei avessimo giocattoli o capi d'abbigliamento uguali ma di diverso colore. Annalisa invece essendo la piccola spesso metteva abiti passati da noi. A volte ci mettevamo a cucire i vestiti per le bambole, ma fra progetti, modelli e tagli sbagliati (e litigate) non riuscivamo quasi mai a concludere niente. Altre volte facevamo finta che la casa fosse una città e ogni stanza fosse una via (c'erano via Cucina, via Camera, ecc.). Il gioco che mi piaceva di più era costruire una casa nella nostra cameretta realizzando i muri con file di giornali. Dentro le stanze ci mettevamo qualcosa per simulare un misero arredamento e facevamo finta di essere povere.

Quello stesso anno, a settembre dopo le vacanze, mia sorella Vittoria sarebbe dovuta andare al nuovo asilo dalle suore di Desio. Dal momento che aveva un carattere difficile e faceva fatica ad inserirsi, per tutto il mese ci sono dovuta andare anch'io per aiutarla ad ambientarsi. Tanto io ci stavo bene con le suore! A ottobre ho cominciato io la nuova scuola, non più dalle suore, ma alla scuola statale di via Agnesi, dove insegnava anche mia madre e le classi erano miste. Era un bell'edificio nuovo, con ampi corridoi, una palestra e il prato

esterno dove a volte ci portavano a giocare. La mia maestra si chiamava Carolina e l'ho avuta in terza elementare e per metà della quarta; poi, visto che la scuola faceva i turni e il mio non coincideva con quello di mia madre, ho cambiato sezione e ho avuto la mamma come maestra. Mi piaceva andare a scuola, imparavo facilmente perché avevo sempre una grande curiosità per ogni argomento. E poi stavo benissimo con i miei compagni. All'intervallo giocavamo nel corridoio o sul prato, in genere le femmine divise dai maschi perché questi non volevano mescolarsi con noi e noi bambine li prendevamo sempre in giro. Per la quinta elementare, invece, mi sono spostata nella scuola di via Roggia Traversi, dove si era trasferita mia madre, che era più vicina a casa. L'edificio era più vecchio, ma aveva il pregio di trovarsi all'interno di una grande area verde situata al centro della città, con alberi secolari, prati, viali e giochi per i bambini. Nella stessa area si trovavano altri edifici tra cui la biblioteca comunale e la scuola media in cui insegnava mio padre. La maestra di quinta si chiamava Marilena e la ricorderò sempre perché è stata anche la mia catechista all'oratorio. Ci portava spesso fuori a giocare e ci insegnava i giochi con la palla, tipo palla spagnola e altri, che poi facevamo anche all'oratorio. Quando vado a Desio mi capita di rivederla, ed è sempre un grande piacere.

La domenica pomeriggio andavo all'oratorio, che si trovava nell'asilo delle suore in piazza, vicino alla chiesa. Era un oratorio femminile, mentre l'oratorio maschile si trovava poco distante ed era gestito dai preti. L'oratorio è stata la cosa più bella della mia vita di bambina. Non vedevo l'ora di andarci perché mi divertivo tanto e ci ritrovavo le mie amiche di scuola. Le suore organizzavano un sacco di cose: cinema, giochi, recite, gite e feste con i genitori. Poi c'era il mitico botteghino delle caramelle. Noi portavamo i soldi e con cento o duecento lire riuscivamo a riempire un sacchettino con ogni genere di caramelle, lecca lecca, liquirizie, c'era anche la farina di castagne nelle bustine da mangiare con la palettina. Quando era bel tempo stavamo nel cortile dove si giocava a palla o altri giochi, oppure sotto la tettoia dove si trovava il calcio balilla. Ci facevano vedere dei bellissimi filmini sulla vita di Gesù, ma me ne ricordo uno sul diavolo, brutto e verde, che mi ha fatto tanta paura per molto tempo.

Mi ricordo anche di quella volta in cui è venuta a trovarci una suora giovanissima, non aveva ancora vent'anni, e ha tentato di spiegarci cosa sia la vocazione, questa misteriosa chiamata che Gesù le aveva fatto sentire. Sono rimasta molto impressionata dalla possibilità di sentire la Sua voce, ma non riuscivo a capire come avrei fatto ad accorgermene se Lui si fosse rivolto a me. Se non parlava la nostra lingua come faceva a farsi capire? Tuttavia avevo paura che mi potesse allontanare dal desiderio, che avevo sempre avuto, di diventare grande e avere una famiglia mia con tanti bambini.

A Desio stavo bene e mi ero fatta tanti amici, ma ero piuttosto riservata e parlavo poco quando ero fuori casa, anche a scuola. La domenica mattina ci ritrovavamo tutti alla S. Messa delle dieci, maschi, femmine, suore, catechisti, preti. Noi giovani stavamo nel transetto della chiesa, ma le femmine erano divise dai maschi; le une a destra dell'altare e gli altri a sinistra dello stesso. La Messa era molto bella perché era fatta per i bambini e il sacerdote durante l'omelia parlava con noi che eravamo seduti, veniva in mezzo a noi e ci chiamava tutti intorno all'altare per recitare insieme il Padre Nostro. Noi bambini cantavamo e leggevamo le letture; mi ricordo dei bellissimi canti che non ho più risentito. Era emozionante anche se, come tutti i bambini di questo mondo ci andavo soprattutto per stare con gli amici. Alla fine della Messa ci fermavamo a parlare fuori dalla chiesa e poi tornavo insieme alle ragazze che abitavano vicino casa mia. Si parlava di tante cose, anzi erano loro che parlavano perché la mia timidezza mi impediva di intervenire nei loro discorsi, e così mi limitavo ad ascoltare. Io avevo sempre dietro le mie sorelle, prima solo una poi tutte e due. Ero la figlia più grande e dovevo prendermi alcuni dei carichi della famiglia. Sentivo che non ero più una bambina, ma non ero nemmeno una persona adulta.

La scuola media l'ho fatta al Centro Parrocchiale che si trovava accanto alla chiesa. Era una grande struttura fatta costruire dalla diocesi per accogliere i giovani. Era alta quattro piani e all'interno ospitava di tutto: al piano terra c'erano il teatro, il bar, la libreria, e molte altre stanze; al piano seminterrato c'erano la scuola di danza e la scuola di cucito, alcune aule utilizzate dalla scuola media, una palestra e una cappella; ai piani superiori c'erano la scuola di musica, la biblioteca, le stanze per i giovani dell'oratorio e il ritrovo per gli anziani con biliardi, ping-pong e gioco delle carte. All'esterno si trovavano la piscina e i campi da gioco. Era davvero enorme e io passavo lì la maggior parte del tempo; la mattina a scuola, il pomeriggio alla scuola di musica, il sabato e la domenica con gli amici dell'oratorio.

Alla scuola media avevo in classe tuo nonno che insegnava Applicazioni Tecniche ai maschi. Per me era un po' imbarazzante, perché sapeva sempre tutto quello che facevo. Non ricordo volentieri i primi due anni della scuola media, non mi sentivo capita, anche se riportavo sempre buoni voti. Ricordo volentieri l'insegnante di matematica, la prof.sa Visintin, che si era resa conto che la matematica mi piaceva tanto e mi rimaneva molto facile da imparare. L'insegnante di musica era cieco e tutti lo prendevano in giro, ma aveva capito che io ero portata per la musica e apprezzava il mio impegno. Anche l'insegnante di lettere era una presenza piacevole, con lei riuscivo sempre a scrivere dei bei temi. In genere i miei compagni non erano molto simpatici, ne ricordo solo alcuni con particolare affetto, anche

perché facevamo parte dello stesso gruppo di ricerca e ci vedevamo anche dopo l'orario di scuola.

Nel pomeriggio frequentavo la scuola di musica, che all'inizio mi piaceva molto. Mi entusiasmaivo quando si faceva il saggio di fine anno; stare sul palcoscenico e avere un pubblico davanti che applaudiva, mi faceva sentire importante. Nei primi due anni ho fatto solfeggio e ho imparato a suonare il flauto dolce, poi avrei dovuto scegliere lo strumento e qui sono cominciati i problemi. Io volevo suonare la chitarra, ma i miei volevano che facessi pianoforte e io non mi sono nemmeno sognata di oppormi. Così ho cominciato le lezioni di pianoforte, ma mi sono accorta subito che non mi piaceva e non riuscivo a combinare molto. Poi mio padre ha deciso di comprare lo strumento, ma invece del pianoforte ha voluto comprarmi un organo, non rendendosi conto che sono due cose molto diverse da suonare. Risultato: non sono mai riuscita a suonare né uno né l'altro. E così dopo un anno ho deciso di cambiare strumento e di dedicarmi al flauto traverso, che ho potuto studiare solo per pochi mesi, per cui non sono molto brava neanche in questo. A dire il vero tua nonna voleva farmi suonare la fisarmonica, ma il maestro l'ha convinta che si trattava di uno strumento più adatto ad un maschio. Come vedi in genere non ho avuto molta libertà di scelta nella mia giovinezza ed è per questo che ti prometto di darti tutto l'appoggio perché tu possa conquistare presto la tua autonomia.

C'è un episodio curioso che mi è rimasto impresso. Un giorno, quando avevo circa dodici anni, sulla piazza di Desio è arrivato un grosso camion che portava in giro per l'Italia una balena vera imbalsamata. La domenica mattina ci ha portato subito a vederla, mentre mia madre è rimasta a casa a preparare il pranzo. Era enorme e bellissima, si poteva anche toccare e metterle una mano in bocca. Ero molto eccitata, ma pensavo alla mamma che era rimasta a casa ed ero dispiaciuta perché non poteva godere di quello spettacolo. Quando siamo tornati a casa, le ho subito raccontato quello che avevo visto e, nel tentativo di consolarla per essersi persa quel fantastico evento, l'ho informata che nei giorni successivi sarebbe stata a Monza e che quindi poteva andare lì a vederla. Così mi toglievo un peso dal cuore. In effetti, questo tipo di sentimento verso mia madre non è mai cambiato, nemmeno crescendo, tanto più da quando non c'è papà. Anche oggi quando c'è qualcosa di bello da vedere o qualche spettacolo a cui assistere la invito a venire con me, e se non la chiamo o perché non me ne ricordo in tempo o perché decido di andarci all'ultimo momento, mi rimane dentro la sensazione di essere stata egoista e di averle rubato qualcosa.

Ai quei tempi, alcune mie cugine che si erano diplomate da poco erano venute a Desio in cerca di un lavoro. Così la nonna Caterina aveva lasciato il paese ed era venuta per far loro compagnia. Io ero felicissima perché avevo di nuovo la mia nonna vicino a me. Mio padre era riuscito a trovare per lei una piccola casa in centro, proprio vicino alla chiesa e io andavo spesso a trovarla quando uscivo dalla Messa. Mi piaceva perché era al piano terra in un cortile su cui si affacciavano altre case, e mi sembrava di essere in Calabria perché si poteva giocare fuori e sedersi sul gradino davanti alla porta. Nel nostro appartamento, ero costretta a stare chiusa; dalla nonna invece giocavo con le bambine che stavano lì e mi divertivo tanto. Dal cortile attraverso la finestra bassa potevo vederla in cucina, era favoloso! Lei aveva sempre le caramelle (le chiamavamo “le schifezze”) o il gelato da offrirci, e spesso faceva delle torte. Quando cucinava gustavo quegli odori ripensando alle vacanze estive. La nonna aveva l'aspetto di una tipica donna del sud che si evidenziava a confronto con le signore che abitavano nello stesso cortile: era bassa e piuttosto robusta, aveva i baffetti e lunghi capelli grigi che legava in una crocchia sopra la testa. Aveva smesso di portare l'abito nero per la morte della madre, e indossava gonne lunghe sotto il ginocchio e magliette che lasciavano scorgere la sua figura abbondante. Portava sempre le calze e scarpe sformate a causa di un problema osseo ai piedi. Tentava di parlare in italiano, lei che non era andata a scuola e che dalla nascita aveva conosciuto solo il dialetto del suo paese. Il risultato era una lingua che potevamo capire solo noi, che derivava dall'unione disordinata di termini dialettali e parole in italiano con l'aggiunta di termini coniatati da lei in un dialetto italianizzato privo di qualunque principio logico. Era uno spasso sentirla parlare! Io ero felice della sua vicinanza, mi dava sicurezza saperla vicino, era un po' come tornare bambina e questo pensiero mi coccolava interiormente.

Con l'arrivo della mia nonna e delle mie cugine si sono moltiplicate le gite domenicali che in genere organizzava mio padre per farci conoscere posti sempre più belli. Per lui era una gioia portarci in giro e per noi era un grande divertimento, dopo una settimana di scuola. A volte andavamo lontano, e allora portavamo da mangiare, trovavamo un posto adatto in mezzo alla natura e facevamo un bel pic-nic “alla calabrese”. Mio nonno aveva comprato una cinepresa e filmava tutto ciò che vedeva. Conservo ancora quei filmini che mi fanno venire tanta nostalgia, ma naturalmente lui non c'è quasi mai. Io invece appaio come una bambina allegra, alta, magra e con lunghi capelli neri, e spesso sono ripresa mentre mi occupo delle mie sorelle. Te li farò vedere così potrai scoprire come era la tua mamma un tempo. I posti che visitavamo più spesso erano Bergamo, Caravaggio (dove mio padre aveva fatto benedire l'automobile che nonostante le benedizioni scaldava lo stesso), ma spesso andavamo ai laghi,

a Como, a Lecco, ad Arona sul lago Maggiore, a Sirmione sul lago di Garda. Erano posti magnifici in mezzo alla natura e sembrava impossibile che si trovassero solo a pochi chilometri dall'aria pesante di Milano. Andavamo anche in Svizzera dove mio padre faceva il pieno di benzina alla macchina, perché lì costava meno che in Italia, e portavamo a casa cioccolata e sigarette. Certe volte ci facevano fermare alla frontiera e ci controllavano la macchina e i nostri documenti. Una volta ci siamo andati per comprare l'orologio che la Nonna Caterina voleva regalarmi per la Prima Comunione; mi ricordo che me l'hanno fatto mettere al polso e mi hanno raccomandato di dire che era un vecchio orologio nel caso in cui qualche finanziere me l'avesse chiesto. Avevo un po' paura, ma alla fine è andato tutto bene.

Alcune volte andavamo a trovare parenti e conoscenti che venivano dalla Calabria e si erano stabiliti nella zona. Ricordo alcune persone a Cologno Monzese che avevano una bambina, Isabella, della mia età. A Baruccana c'erano dei parenti della mia nonna Vittoria, che abitavano in un'antica cascina; le cascine della Brianza erano costituite da edifici rurali che si sviluppavano attorno ad un cortile comune, e che costituivano quindi un piccolo nucleo abitativo in cui per lo più vivevano i contadini che tenevano lì anche i loro animali. Mi piaceva quel posto perché sembrava essere tanto lontano dalla città e molto simile ad un piccolo paesino della Calabria. Poi c'erano degli amici di mio padre che a Rocca abitavano in una casa vicina a quella della nonna e perciò da piccoli avevano giocato con mio padre e le mie zie. Stava a Cologno Monzese in un'altra cascina, dove noi bambini giocavamo in cortile tra galline, cani e gatti. La casa era grande e fredda, riscaldata soltanto una grande stufa a legna che serviva anche per cucinare. Altri conoscenti stavano a Gallarate, ma di loro ricordo poco se non un pavimento in legno malconcio. A Castelletto Ticino, in Piemonte, c'era una famiglia che abitava in una casa cantoniera accanto alla ferrovia, e avevano due bambine della nostra età. La madre era andata a scuola con tua nonna. Con loro giocavamo in cortile e ci divertivamo a veder abbassare la sbarra del passaggio a livello all'arrivo di un treno. Qualche volta mettevamo delle monete sul binario per vedere come si schiacciavano quando passava un treno. Avevano anche un po' di terreno e alcuni alberi da frutto, per cui ci davano sempre della frutta da portare a casa con cui la mamma faceva la marmellata. Mio padre era benvoluto da parenti e amici che gli facevano una grande festa e lo accoglievano con affetto, perché lui era buono e si faceva amare da tutti.

Spesso d'inverno, al ritorno da una delle nostre gite domenicali, mio padre si trovava a dover fare i conti con una nebbia così fitta che, come diceva lui, potevi tagliarla col coltello. In quelle condizioni diventava estremamente difficile trovare la via di casa. Le auto camminavano pianissimo cercando di orientarsi alla meglio; ricordo mio padre che mentre

guidava stava affacciato al finestrino per poter seguire la striscia di mezzera della strada. In alcune mattine invernali quando si apriva la finestra sembrava che le case fossero sparite, si vedevano solo alcune lucine confuse che passavano dove avrebbe dovuto esserci la strada. La nebbia era così densa che per camminare occorreva poggiare una mano sui muri delle case per non perdere l'orientamento. Per attraversare la strada si aspettava di vedere una lucina verde dove sapevamo che doveva esserci un semaforo e passavamo sperando che nessuna macchina ci travolgesse. Dicono che oggi la situazione sia migliorata e le giornate di nebbia fitta restano solo un ricordo.

Mia madre continuava a cucirmi i vestiti, anche se ero diventata grande. Questo valeva anche per le mie sorelle, sebbene loro non abbiano goduto del privilegio di indossare sempre abiti nuovi, in quanto spesso passavano a loro quelli che a me non stavano più. In fondo qualche vantaggio c'era ad essere la sorella maggiore. Mi ricordo di una volta, poco prima che mio padre morisse, che mia madre aveva deciso di farmi un vestito nuovo. Lei aveva in mente un vestito intero di lana leggera arricciato in vita, mentre mio padre preferiva un completo con gonna e gilet. Io non volevo dispiacere a mio padre, anche se l'altra idea mi sembrava più moderna, e ho orientato la mia scelta sul completo. Sono stata felice, di non aver scontentato mio padre nei suoi ultimi giorni di vita. Se avessi saputo di non averlo più accanto avrei fatto i salti mortali per dargli tutto ciò di cui ero capace. Per il resto dell'abbigliamento e delle scarpe, mia madre ci portava nei negozi di cui si fidava e in genere sceglieva lei per noi. Io, che ormai ero abbastanza grande, avrei voluto vestirmi come i miei compagni di scuola, con pantaloni stretti e maglioni lunghi, come usava a quei tempi. Lei invece mi faceva scegliere abiti un po' più classici e quindi meno alla moda. Sotto le gonne mi faceva mettere i calzettoni di lana o di cotone lunghi fino al ginocchio; per poter mettere le calze di nylon ho dovuto aspettare la terza media, mentre le mie compagne le usavano già da tempo e spesso mi prendevano in giro. Io però non mi sono mai sognata di contraddire tua nonna nelle sue scelte per me. Per le scarpe succedeva qualcosa di simile: ci portava in un negozio e ci faceva scegliere modelli di scarpe per lo più maschili, allacciate o mocassini. Sebbene la commessa le facesse notare che forse sarebbe stato meglio orientarsi verso scarpe più femminili, lei sosteneva che le altre fossero più robuste e più calde.

Anche per Carnevale era la mamma che ci preparava i costumi. Io sono stata Cappuccetto Rosso, Biancaneve e un Principe arabo, mentre tra i costumi delle mie sorelle ricordo un Nanetto e un Paperino. Ovviamente per loro c'è stato anche il riciclo dei miei. Il Carnevale in Lombardia era limitato ai tre giorni dopo il mercoledì delle Ceneri, secondo il

rito ambrosiano. Non ricordo di aver mai visto carri per le strade, ma solo bambini che camminavano per il paese in maschera gettando coriandoli e stelle filanti. Poi il sabato si faceva la festa a scuola con dolci e giochi. Tu non puoi ricordare il tuo primo carnevale. Non più di quindici giorni fa tuo padre ti ha portato in giro con un vestitino da pagliaccio che ti aveva fatto la mia zia Gina. Tu eri bellissimo e lui era raggianti per l'orgoglio di essere padre.

A Desio stavo bene, vivevo la mia vita felice e spensierata e non avrei mai immaginato che il dolore potesse entrare anche nella nostra famiglia. Da lì mi sono portata via molti bei ricordi, tanto che certe volte penso che siano creazioni della mia fantasia. Ho ancora davanti agli occhi i volti dei miei amici che vorrei poter incontrare di nuovo, un giorno, ma che temo di non rivedere mai più.

LE VACANZE

“Guardo lontano e riconosco tutto ciò che mi ha fatto compagnia per molti anni. Non c’è nessuno sulla spiaggia. Su quella spiaggia di tanto tempo fa. E di adesso.”

Federico Moccia - La passeggiata

D’estate venivamo sempre al mare in Calabria. Qualche tempo prima di partire i miei genitori cominciavano a pensare ai regali da portare ai cuginetti e agli zii, e allora io capivo che stava per arrivare il momento. Si sentiva nell’aria il profumo dei tigli in fiore, dai giardini di fronte casa arrivava il buon odore dell’erba appena tagliata e le strade si coprivano di tappeti di semi di pioppo. Giugno è il mio mese preferito, non solo perché c’è il mio compleanno e si chiudono le scuole, ma proprio perché mi porta il ricordo del mare. Si partiva a metà mese, appena finivano le lezioni a scuola, e si tornava ai primi di Settembre. Quando ero piccola il tragitto si faceva con la vecchia seicento di mio padre, ma purtroppo, o per fortuna, non me lo ricordo. Mi hanno raccontato che il viaggio era lungo e a dir poco avventuroso, un incubo, da tipica famiglia calabrese! In macchina eravamo stipati in quattro e carichi di valigie perché stavamo via quasi tre mesi. Ancora non c’era l’autostrada. Si partiva alle 4 di mattina, si percorrevano strade che passavano tra paesi e città. In serata di solito eravamo verso Pescara e ci fermavamo a dormire alla Pineta, tra gli alberi, ma in macchina cercando di non pensare al fatto che si stava scomodi e strettissimi. Finalmente intorno alle 6 del pomeriggio successivo si arrivava al paese. Mio padre si sentiva l’uomo più felice del mondo con quell’auto perché i suoi amici meno fortunati non l’avevano. All’arrivo tra baci, abbracci e sorrisi la stanchezza del lungo viaggio scompariva. La nonna ci faceva trovare l’immancabile brodo di carne, così grasso che lo potevi tagliare col coltello, ma aveva un sapore indimenticabile, anche perché per due giorni avevamo mangiato panini. Mio padre diceva alla nonna che avrebbe preferito un piatto di spaghetti al sugo ma per la nonna il brodo era un toccasana per riprendersi dalle fatiche del viaggio. La partenza era una tragedia, una valle di lacrime, neanche andassimo in Australia! Mio padre caricava la macchina con provviste caserecce fino all’eccesso e di nuovo ricominciava il lungo viaggio però stavolta con meno gioia.

In seguito il viaggio è diventato un po' più comodo sia per l'apertura dell'Autostrada, sia perché mio padre aveva comprato l'auto nuova, la 1500 Fiat, che era più spaziosa. La macchina veniva riempita all'inverosimile e noi sorelle (prima due, poi tre) non facevamo altro che litigare sul sedile posteriore per avere più spazio. Tra i sedili anteriori e quelli posteriori la mamma metteva delle valigie e poi riempiva i vuoti con sacchetti pieni di altre cose e copriva il tutto con coperte e lenzuola. Diceva che così io e le mie sorelle potevamo stenderci per dormire; però non c'era modo di stare seduta con un certo comodo e così arrivavo a destinazione sempre con il mal di gambe.

Da quando avevo due anni mio padre aveva preso la buona abitudine, all'andata o al ritorno, di fermarsi ad Arezzo. Così il viaggio che altrimenti sarebbe durato circa quattordici ore, veniva spezzato e potevamo riposarci. Ci fermavamo sempre un paio di giorni per salutare la zia, la sorella di mia madre, che era andata a stare lì in collegio per poter studiare; poi si era fidanzata e aveva deciso di stabilirvisi definitivamente. Mi divertivo perché ci portavano sempre in giro a veder cose nuove, e poi ci facevano un sacco di regali.

Io però pensavo sempre al mare e non vedevo l'ora di arrivare. Già lungo il viaggio, appena la strada si avvicinava alla costa, cominciavo a sentire quel profumo che adoravo e che ancora oggi risento solo lì: non solo l'odore di salsedine, degli aranci in fiore, degli olivi secolari, della terra arida, ma piuttosto il profumo della libertà e del divertimento. Il luogo in cui ci fermavamo noi a quell'epoca era un piccolo insediamento appena nato come appendice del paese di mia madre, che si trovava in collina poco distante, ed era ancora scarsamente popolato solo da coloro che volevano spostarsi al mare per l'estate. Era un posto selvaggio con campi incolti su cui sorgevano case di legno, senza recinzioni, confini, strade asfaltate o altri servizi. In principio le case venivano costruite all'inizio dell'estate sulla sabbia quasi in riva al mare e smontate quando la stagione calda era finita. Il legname veniva conservato e riutilizzato l'anno successivo. Io potevo godermi pienamente quella vita primitiva, stare tutto il giorno con il costume da bagno, senza scarpe, scompigliata e disordinata, sempre fuori casa, potevo tuffarmi in acqua quando volevo o rotolarmi nella sabbia infuocata. Era favoloso. Non c'era l'elettricità, per cui per l'illuminazione si usavano le lampade a gas collegate alle bombole. L'acqua potabile all'inizio ce la dovevamo procurare da soli andando in paese, mentre in seguito veniva portata con delle grandi autobotti che si fermavano di casa in casa. Per gli altri usi si utilizzava l'acqua dei pozzi con la quale si riempivano i secchi. Non c'erano negozi e passavano continuamente camion che vendevano di tutto: frutta, pesce, abbigliamento, pane, persino ghiaccio. Ovviamente non avevamo neanche il frigorifero, per cui per tenere la roba al fresco o per avere acqua fresca era necessario procurarsi del ghiaccio.

Le porte delle case si chiudevano solo di sera quando si andava a dormire e non c'erano vetri alle finestre per cui a volte l'aria fresca della notte ci costringeva ad usare la coperta di lana. Insomma, non c'era assolutamente niente delle comodità che oggi sono diventate indispensabili; era una vita un po' selvaggia, e all'insegna della piena libertà. Ma c'era una cosa meravigliosa: il mare. Un mare pulito, azzurro, calmo e immenso, e una spiaggia di sabbia dorata né troppo grossa né troppo sottile, l'ideale per giocare tutto il giorno. Si può immaginare niente di più bello? Ti sarebbe piaciuto, piccolo mio. Spesso è la scenografia dei miei sogni:

'...Sogno di essere al mare in inverno. Il mare è una distesa dorata sotto il sole limpido di mezzogiorno. La spiaggia sembra una lunga striscia grigiastra lambita dalle lente onde del mare. L'aria è ferma. Il freddo che penetra nelle ossa è mitigato dal tiepido calore del sole. Accanto ad una strada che sovrasta la spiaggia corre un vecchio muro di pietra che consente di affacciarsi e godere dello spettacolo della luce invernale che si riflette sull'acqua. Lo sguardo è libero di correre lungo la linea dell'orizzonte.'

Lì non esisteva la solitudine. Vivevamo tutti assieme, condividendo la nostra giornata non solo con i parenti, ma anche con i vicini, e spesso mangiavamo all'aperto. Molte volte venivano anche i parenti di mio padre, per cui eravamo tantissimi. Alla mia nascita, dalla parte di tua nonna la parentela era costituita da una sorella sposata con un figlio, altre due nubili, due fratelli, mio nonno e mia nonna; dalla parte tuo nonno c'erano la bisnonna Camilla, la nonna Caterina, due sorelle già sposate di cui una aveva tre figli e l'altra sei. Dunque, nelle giornate di "piena" in totale, compreso noi, eravamo ventisette, senza contare eventuali cugini e familiari più distanti. Oggi se dovessimo riunirci ancora tra nonni, zii, nipoti, pronipoti, mariti, mogli, generi, nuore, suoceri e con suoceri, saremmo poco più di cento. Stare in Calabria per me era come vivere in un altro mondo dove finalmente mi sentivo libera, felice e spensierata.

Quando avevo all'incirca quattro anni i miei hanno acquistato un terreno e mio padre ha potuto costruire una nuova casa, sempre in legno, ma più grande e più comoda che era in grado di resistere anche durante l'inverno, e non era più necessario montarla e smontarla tutti gli anni. La casa era innalzata sulla sabbia mediante pilastrini di legno che andavano in profondità, come se fosse una palafitta, ed era piuttosto arretrata rispetto ad una strada di terra battuta che la separava dalla spiaggia. Accanto alla nostra c'erano la casa dei miei nonni materni e quelle dei miei zii. La nostra confinava con quella dei nonni, e potevamo comunicare con loro attraverso la finestra della nostra cucina che dava sul loro terrazzo. Il nonno Marcello stava quasi sempre su in paese perché doveva sorvegliare il carcere, mentre la

nonna Vittoria andava con lui per fare da mangiare ai detenuti. La sera tornavano al mare, andava a prenderli il figlio minore con l'auto, e mi ricordo che la nonna portava sempre il ghiaccio, che ci serviva per conservare i cibi e per rinfrescare l'acqua. Lo portava avvolto in una coperta di lana, e nella mia ingenuità mi domandavo come il calore della coperta potesse impedire al ghiaccio di sciogliersi. Nei miei sogni torno spesso a quegli anni:

'...Siamo al mare. Le nostre case sono di legno. Ho una specie di macchina di plastica con i pedali, di colore verde scuro, quasi grigio, e con quella mi muovo. Mi dirigo verso l'estremità del paese. Il posto è diverso da come è in realtà. C'è una collina da cui si domina tutta l'estensione della pianura, con la spiaggia e il mare. Il paesaggio è bellissimo, ma si vedono ancora molte case malridotte. La spiaggia è sporca e coperta di sterpaglie. Cammino con la mia macchina di plastica, ma si rompe a pezzi. Incontro degli amici a cui chiedo se mi possono trovare una bicicletta usata da adoperare quando sono al mare. "Anche più di una" mi rispondono. Mi sveglio con la sensazione che niente nella mia vita è più come era un tempo e che vorrei fosse ancora oggi.'

Tutte le volte - e capita spesso - che io sogno di essere al mare vedo la piccola casa di legno, la sabbia, la strada sterrata. Soprattutto vedo me bambina e mio padre presente e vivo accanto a me. Quando mi sveglio ho la sensazione di averlo vicino e provo tanta felicità. Quelle sono le giornate in cui mi sento coccolata e protetta dalla sua presenza. Circa un mese fa l'ho sognato ancora: in un luogo senza tempo e senza alcuna definizione, mio padre mi passava accanto felice e diceva di essere finalmente arrivato. Ma arrivato dove? Ho avuto la sensazione che fosse terminato il suo viaggio verso il Paradiso, e forse adesso è veramente lì e ci guarda.

Oggi quei terreni sono tutti recintati, la strada è asfaltata e fornita di illuminazione pubblica, esistono la rete idrica e quella fognaria, però si sono perse le relazioni di amicizia con i vicini che ormai vediamo solo sulla spiaggia, mentre per il resto ognuno fa la sua vita nel proprio recinto ben protetto da siepi ed alberi. Al posto delle case di legno sono stati costruiti edifici in cemento armato. Tu non vedrai la nostra vecchia casa perché è stata rimpiazzata da una villetta a due piani circondata dal verde, con quattro camere da letto, tre bagni ampi terrazzi, più che sufficiente per noi. Ci sono tutte le comodità moderne: frigorifero, forno, televisore, lavatrice, acqua corrente in cucina e nei bagni, però si sente che manca qualcosa. Manca la libertà della vita all'aria aperta, anche se stiamo spesso in giardino o sotto il portico. Manca la libertà di aggirarsi per casa col costume bagnato e gocciolante addosso senza aver paura di sporcare il pavimento. Manca l'odore del legno bagnato quando piove. Manca il profumo dei più bei ricordi della mia vita.

Quando eravamo bambini io, i miei cugini e altri coetanei del vicinato giocavamo liberi e beati sulla sabbia, negli spazi intorno alle case e sulla spiaggia. Io e mio cugino maggiore eravamo i più grandi della compagnia, e spesso andavamo nei campi a cercare le radici della liquirizia; poi lui, che era maschio e aveva il permesso di usare il coltello, le puliva e le distribuiva agli altri cugini o le vendeva ad altri bambini. Aveva un grande senso degli affari già da piccolo. Ogni estate realizzava un gioco che gli fruttava un po' di soldi; costruiva una struttura di legno con dei chiodi sporgenti a cui appendeva dei portachiavi, e un fucile, anch'esso di legno, con un elastico e una molletta per i panni che teneva in tiro l'elastico. Aprendo la molletta l'elastico veniva lanciato e, se il tiro era efficace, faceva cadere uno dei portachiavi. Chi voleva giocare doveva pagare dieci lire e ciò che faceva cadere era suo. E pensare che quest'estate ho visto un fucile identico (magari un po' più rifinito) in una fiera dell'artigianato! Un altro gioco che ci piaceva fare era giocare alle famiglie. Io ero la moglie del mio cugino maggiore e tua zia Vittoria la moglie di un altro cugino; gli altri, tutti più piccoli, facevano la parte dei figli. Avevamo imparato a calcolare quali spazi sarebbero stati all'ombra per ogni momento della giornata, e lì facevamo le nostre case con pezzi di cartone, sedie e asciugamani. Ci passavamo intere giornate, e potevamo anche portarci il cibo e mangiare lì, e poi dormirci nel pomeriggio.

In genere andavamo in spiaggia solo la mattina tutti insieme, mentre nel pomeriggio noi giocavamo e le mamme preparavano la cena. La mattina mia madre ci svegliava verso le otto e ci preparava subito la colazione con latte e biscotti. A quell'ora il sole era già alto e il caldo afoso preannunciava un'altra giornata infuocata. Dopo due ore riteneva che avessimo digerito e che fosse giunto il momento di andare in spiaggia. Quindi una carovana di mamme, zie, bambini di ogni taglia, tutti armati di ombrelloni, asciugamani, salvagente, palloni, materassini, secchielli e palette, si spostava verso la spiaggia. C'era tutto lo spazio che volevamo, non c'erano né bagni né bagnini e ognuno si posizionava a suo piacere vicino alla riva. Si mettevano gli ombrelloni vicini per avere una zona uniforme di ombra, e anche per poter stare più vicini tra noi. Noi bambini ci divertivamo a fare i dispetti agli adulti schizzando l'acqua o sporcando di sabbia chi stava steso al sole. Ci piaceva fare grandi buche nella sabbia che poi coprivamo con un pezzo di cartone mimetizzato da altra sabbia. Chi ci passava sopra inevitabilmente sprofondava. Una volta c'è caduta la sorella maggiore di mia mamma, che era piuttosto robusta e ha rischiato di farsi male seriamente, ed allora ci siamo resi conto di essere stati un po' imprudenti. Tutti entravano in mare per fare il bagno, compresi i nonni, calando in acqua barchette gonfiabili, materassini, salvagente, palloni. Come ti ho già detto la bisnonna Camilla si toglieva il vestito nero e le calze ed entrava in

acqua con una lunga sottoveste bianca di cotone che si gonfiava quando entrava e si attaccava al corpo quando usciva. Il nonno Marcello portava un maxi costume che gli copriva la pancia e una parte delle gambe. Gli altri costumi erano un tantino più moderni, ma niente a che vedere con quelli di oggi. Naturalmente noi bambini uscivamo dall'acqua solo verso mezzogiorno, dopo che i nostri genitori si erano sgolati per richiamarci all'ordine e avevano minacciato punizioni di vario genere.

Una volta è venuto in paese un circo. Per noi era un grande avvenimento perché non c'erano molti altri diversivi. Tutti insieme siamo andati ad assistere allo spettacolo e noi cugini, entusiasti da ciò che avevamo visto, abbiamo deciso di allestire un nostro circo. Per giorni ci siamo preparati ed allenati. Ognuno aveva la sua specialità: chi faceva il giocoliere lanciando in aria tre bocce, chi faceva il pagliaccio, chi sapeva imitare il contorsionista piegandosi all'indietro, chi cantava e chi presentava la serata. Dopo un duro lavoro siamo riusciti ad allestire un'esibizione indimenticabile che è rimasta impressa in un filmato girato da mio padre. Ci avevano aiutato a sistemare una specie di pista sulla sabbia e anche le luci che avrebbero dovuto illuminare gli artisti che si sarebbero esibiti. Naturalmente i parenti che volevano assistere hanno dovuto pagare un biglietto d'ingresso, il che ci ha consentito di raccogliere abbastanza soldi che abbiamo subito speso in patatine e caramelle varie.

Durante le vacanze estive andavamo spesso a dormire a casa della nonna Caterina. Questo ci consentiva di salutare i numerosi parenti di mio padre sparsi per il paese. Camminare per le stradine del paese era uno spasso, una sorta di giostra divertente. Ad ogni passo c'era qualcuno che salutava mio padre e mi veniva presentato come cugino della nonna, zio, prozio, cugino del prozio, cognato del cugino del prozio...mi sembrava che tutti gli abitanti del paese fossero nostri parenti. A metà del corso c'era, e c'è ancora, il sedile, un alto gradino di pietra dove si vanno a sedere gli uomini più anziani che sono in pensione e stanno lì a guardare le persone che passano. Io non conoscevo ancora tuo padre, ma sono certa che più di una volta ci saremo incontrati da bambini. A quei tempi mia nonna occupava la parte destra del piano terra. Nella camera da letto c'era il grande letto antico della bisnonna Camilla, l'armadio, il cassettoni e un lettino in cui dormivo io. Era appoggiato ad un vecchio muro e io la sera lo scostavo perché temevo che qualche animaletto potesse entrarci sotto le lenzuola. Avevo paura di addormentarmi, ma nello stesso tempo adoravo stare in quel letto. Era scomodo, la rete era troppo molle e cigolava, il materasso aveva delle strane sporgenze e il cuscino mi faceva pensare ad un sacchetto pieno di piume. Ma ero nella casa della mia nonna, accanto al suo lettone e non poteva esserci niente di più bello. Non dimenticherò mai

l'odore di quei vecchi muri, di quelle lenzuola ruvide lavate a mano, di quelle candele che in seguito, per anni, ha tenuto accese davanti al ritratto di mio padre. Sul letto aveva sistemato una bellissima bambola col viso di porcellana e vestita con abiti ricchi adorni di pizzi e merletti. Ogni mattina, dopo aver rifatto il mio letto e sistemato il copriletto cucito su misura, la riponeva al suo posto e le rassettava i capelli e il vestito. Poi si recava in cucina e ci preparava un'appetitosa colazione a base di latte, biscotti e dolci fatti in casa. Quante volte ho sognato quella casa e mi sono svegliata con il desiderio di essere lì!

La stanza a sinistra dell'ingresso era occupata da uno strano tipo, una persona anziana che chiamavano "Maggiore". La sua vita per me era un mistero. A quanto mi risulta non aveva famiglia e si manteneva passando di casa in casa a vendere prodotti da merceria. Ricordo che aveva una grande valigia di cartone che portava sempre con sé e conteneva una miriade di pizzi, merletti, fili, calze, bottoni e tante altre cose curiose. Il piano superiore a volte veniva affittato a maestre che venivano da altri paesi della Calabria o a famiglie di Rocca. Nelle vecchie foto dell'epoca in cui mio padre non era ancora sposato, gli inquilini della nonna sono inquadrati insieme a tutta la sua famiglia, come se ne facessero parte. In seguito, quando le stanze del primo piano erano libere, abbiamo dormito anche lì. Io e Vittoria nei lettini della camera più piccola e i miei genitori con Annalisa nel lettone dell'altra stanza.

La cosa che adoravo di più era la cucina della nonna; le polpette di carne, piene di formaggio e prezzemolo, le crocchette di patate, le cotolette alla milanese, e poi quei sughi profumati di basilico e carne, e i peperoni con le patate. Non perderò mai il ricordo del buon odore di quella casa, mi rimarrà sempre dentro come uno dei più dolci ricordi.

Non c'erano televisione, computer, videogiochi, e il nostro divertimento era giocare con gli altri cugini e correre su quella strada in discesa che era piuttosto sconnessa, ma tutta nostra, stretta tra la casa della nonna, la casa di zia Gina e quella di zia Dora. Mi piaceva soprattutto sedermi sul gradino davanti alla porta, guardare le poche persone che passavano nella stretta via, sentirmi parte di quelle mura, e assaporare la fragranza che il sole estivo spargeva tra le vecchie case del paese. Conoscevamo tutte le vicine di casa, perché le loro porte erano sempre aperte e anche loro avevano delle bambine che giocavano con noi. Nel paese le vecchie case sono per lo più di due piani, un piano terra per la zona giorno e un piano superiore per le camere. D'estate le finestre e le porte si tengono aperte e le donne si siedono con le loro sedie sulla strada a chiacchierare con le vicine, così che chi passa può liberamente guardare dentro casa e fermarsi a spettegolare ...e così si sa sempre tutto di tutti. D'inverno la temperatura è mite, per cui non è raro trovare porte aperte, soprattutto quelle vecchie porte divise in due parti in senso verticale, dove la parte inferiore rimane chiusa e si apre solo la

parte superiore per non perdere la possibilità di sapere tutto quello che succede fuori. Quando eravamo lì andavamo spesso in campagna a trovare zio Giovanni, marito di zia Gina, per raccogliere la frutta. Mi ricordo quegli alberi di gelso carichi di more, buonissime e dolcissime, soprattutto quelle bianche. Raccoglievamo frutta, pomodori, peperoni e tanto altro. Poi al ritorno zio Giovanni mi faceva salire sul suo carretto trainato dal cavallo, ed in questo modo arrivavamo in paese. Erano giorni bellissimi che io ho la fortuna di rivivere spesso nei miei sogni.

'...Sono al paese, sono appena arrivata a casa della nonna e devo sistemarmi per dormire. Nella sua camera c'è un letto matrimoniale dove dorme Annalisa e un lettino dove dorme una mia cugina. Non voglio dormire nel letto matrimoniale perché mia sorella ha l'abitudine di muoversi molto e io ho bisogno di riposare, ma non voglio neanche prendere il letto a mia cugina. Nell'altra stanza (la sala da pranzo) c'è un lettino corto tra il muro e la vetrina, e io mi accontento di quello. Prima mi sembra corto e scomodo, ma poi vedo che riesco anche a stendere le gambe e allora mi addormento....

Adesso sono sveglia e saluto le mie zie e le mie cugine nelle loro case. Ma ho una grande fretta di uscire e girare per il paese...'

Il 15 Agosto al paese di mia mamma si festeggia la Madonna delle Grazie. La festa risale ad un'antica leggenda secondo la quale il quadro con l'immagine della Madonna e del Bambino sarebbe stato trovato in mare da alcuni pescatori. La notte successiva si sarebbe verificata una nevicata sul colle dove sorge il paese che era stata presa come un segno divino e aveva portato alla costruzione della Chiesa della Madonna delle Grazie. Nei miei ricordi i festeggiamenti, che si tenevano nella parte vecchia del paese, duravano diversi giorni. Sui balconi delle case venivano esposte le migliori coperte di cui ogni famiglia disponeva per offrire una cornice gioiosa alla processione del 15 agosto durante la quale il parroco portava il quadro per le vie del paese. Noi lasciavamo la nostra casa al mare per partecipare ai tre giorni della festa. Dormivamo a casa dei nonni sistemati un po' alla meglio, anche per terra. Accanto alle celebrazioni religiose c'erano quelle civili; veniva allestito un palco sulla piazza davanti alla chiesa, dove ogni sera c'erano dei cantanti che rallegravano l'atmosfera fino a notte inoltrata. L'ultima sera c'era un cantante famoso: Orietta Berti, Mino Reitano, e forse altri di cui non ho un ricordo preciso. Sulle vie limitrofe si trovavano le bancarelle di giocattoli e di dolciumi dove noi compravamo il croccante con le noccioline. L'immagine di questa grande solennità deve essermi rimasta in mente perché una notte ho fatto un sogno.

'...Sono ad una processione a Strongoli. Davanti a noi c'è una statua della Madonna. Ci fermiamo davanti alla casa della nonna. Sento una voce che mi entra dentro e sento

col cuore, non con le orecchie. Mi dice di non essere triste e di recitare tre Ave Maria. Allora guardo la statua e mentalmente le domando "Chi sei?". La stessa voce mi risponde e dice "Sono la Madonna delle Grazie".'

Alcune volte andavamo a Crotone a fare un giretto per i negozi. In genere si partiva verso le quattro del pomeriggio, nel pieno del caldo afoso. Era un avvenimento che in parte ci rendeva felici per il fatto che potevamo vedere un po' di movimento di gente, in parte ci preoccupava perché dovevamo lasciare il nostro costume da bagno e coprirci naturalmente con un vestito e, quel che è peggio, un paio di scarpe! Se poi penso che la mamma ci faceva mettere anche i calzettoni di cotone mi sento svenire ancora adesso. A Crotone l'aria sembrava infuocata, sia perché eravamo più coperte, sia perché in città il clima era più pesante. Andava meglio quando ci spostavamo di mattina, perché l'aria alla partenza era più fresca e al ritorno potevamo subito spogliarci e buttarci in acqua. Immancabilmente ci fermavamo in pasticceria a prendere il tipico gelato con la brioche; era buonissimo ma anche scomodo da mangiare perché ad ogni morso il gelato scappava fuori dalla brioche da tutte le parti. Uscivamo con un vassoio di paste o di dolcetti alla mandorla da portare ai parenti rimasti al mare.

Mi sentivo così a mio agio quando stavo in Calabria che cominciavo a parlare il dialetto e quando tornavamo a Milano ci mettevo un po' di tempo a tornare nuovamente all'italiano. I ricordi delle vacanze in Calabria sono tanti, ma tutti un po' confusi in quel clima di esaltazione che ancora mi invade quando, immersa nei problemi di tutti i giorni, penso a quei tempi meravigliosi e mi domando se sia cambiata io o il mondo che mi sta intorno.

Qualche volta abbiamo trascorso le vacanze di Natale o di Pasqua con la nonna Caterina. Dormivamo a casa sua, ma era diverso dall'estate perché in casa faceva freddo e per riscaldarci c'era solo il camino al piano terra, mentre per le altre stanze si usavano delle stufette. Dovevamo considerarci fortunati ad avere le stufe perché in genere le famiglie si scaldavano con il braciere attorno a cui si riunivano la sera a parlare. Gli infissi erano vecchi e lasciavano entrare spifferi da tutte le parti. All'aperto faceva meno freddo, bastavano pochi raggi di sole per scaldare l'aria, e noi potevamo giocare per strada senza cappotto.

Per Natale c'è la tradizione del "Mumminuzzu" (Bambinello). Le famiglie prendono in casa a turno una statua del Bambino Gesù che appartiene alla chiesa. Si preparano altari con le migliori tovaglie ricamate del corredo, fiori e candele, e sopra si mette la statua. I familiari e i vicini vengono ad adorare il Bambino giorno e notte, recitando preghiere intervallate da quei canti tradizionali che si tramandano ormai da generazioni. Qualche anno

fa ci sono andata proprio per ritrovare questa tradizione. Ho risentito quei canti in dialetto stretto che la nonna mi insegnava quando ero piccola, è stato molto emozionante. Poi sono andata a vedere la sua casa che ora è vuota, ma dove tutte le volte che entro risento i buoni odori di un tempo. Sono entrata nel soggiorno e ho rivisto la nonna davanti al camino, seduta sulla sedia sdraio che mio padre le aveva regalato perché vi poggiasse le sue spalle stanche. Sono entrata in cucina e l'ho vista intenta a far da mangiare le cose più gustose, contenta di avere con sé il figlio e le nipoti, dopo mesi di lontananza. Mi sono rivista bambina seduta sul gradino della porta ad ascoltarla mentre mi raccontava le storie. Ormai da venti anni in quella casa non ci vive più nessuno. La realtà che si vede oggi è molto lontana da quella che vive nei miei sogni. Ovunque domina il freddo e l'abbandono. Il tetto è cadente, l'intonaco si scrosta lasciando intravedere strati di colore sovrapposti, delle tonalità più accese, come piaceva a lei. Le tendine alle finestre sono ridotte in brandelli e i pochi mobili rimasti sono coperti da uno spesso strato di polvere. Accanto alla porta d'ingresso c'è ancora il portachiavi di legno la scritta "ricordo di", che regge un mazzo di chiavi ormai arrugginite. Il camino porta intatto il suo povero rivestimento di piastrelle di ceramica, mentre sulla mensola giace abbandonato il vecchio candelabro di bronzo che qualcuno le aveva portato in regalo da un posto lontano. Tutto in quella casa mi ricorda lei. Dappertutto c'è ancora la sua presenza, ma niente è ormai come prima. Nelle stanze buie e semideserte regna il silenzio. Il portone che un tempo era sempre aperto oggi è chiuso e il legno dipinto di verde si è ormai scolorito. Per la strada non si rincorrono più le voci allegre di noi bambini, né quella della bisnonna che ci rimproverava per le nostre grida. Avevo portato la macchina fotografica per fare delle foto e portarmi a casa un ricordo del mio passato. Non ne ho fatto nemmeno una. Mi sono accorta che quello che porto nel cuore appartiene solo a me, è qualcosa che si è costruito nel tempo e vive nei miei occhi di bambina. Ciò che è diventato oggi non può essere ciò che era per me un tempo. Preferisco che la mia vita si alimenti di ricordi e preferisco non fare i conti con la realtà. In quelle vie, tra quelle mura vivono ancora le persone che ho amato, e niente potrà mai portarmele via. Niente e nessuno.

MIO PADRE

SOGNO

Per un attimo fui nel mio villaggio,
nella mia casa. Nulla era mutato.
Stanco tornavo, come da un viaggio,
stanco al mio padre, ai morti ero tornato.
Sentivo una gran gioia e una gran pena,
una dolcezza ed un'angoscia muta
- Mamma? - E' là, che ti scalda un po' la cena.
Povera mamma! E lei, non l'ho veduta.
Giovanni Pascoli, Myricae

Io stavo crescendo, ero un'adolescente di tredici anni e l'affetto per mio padre si era trasformato in un'adorazione senza limiti. Facevamo molte cose insieme. Per il Natale del 1975 mi aveva regalato una bella bicicletta rossa e mi aveva insegnato a guidarla nel cortile di casa, con una grande pazienza perché all'inizio non ero stata una buona allieva. Con quella bicicletta mi ha portato con sé a fare lunghe passeggiate; una volta siamo arrivati fino al parco di Monza! Quando si poteva partecipavamo alle "camminate della salute" che a Desio o nei paesi limitrofi si svolgono quasi tutte le domeniche. Non erano gare agonistiche, ma solo l'occasione di incontrare un sacco di persone e di divertirsi piacevolmente camminando insieme per qualche chilometro. A lui facevano bene a causa di alcuni problemi al cuore. In genere c'erano con noi anche amici di famiglia, colleghi, compagni di scuola, e alla fine ci davano una medaglia o una piccola coppa per la partecipazione.

Mio padre mi insegnava tante cose, con parole chiare e semplici mi spiegava fenomeni che altrimenti non sarei riuscita a capire a quell'età. La mamma mi aveva insegnato a leggere e scrivere, ma lui per me era colui che sapeva le cose più difficili, cose da grandi che la mamma non conosceva. Era lui che guidava la macchina, che sapeva stampare le foto, che sapeva riparare tutto, che si occupava delle cose più faticose. Era il mio idolo, il mio punto di riferimento, e sentivo che mi avrebbe protetto per tutta la vita. Tu piccolo mio non saprai mai cosa vuol dire avere un papà .

Il terremoto del 6 maggio 1976 che ha colpito duramente il Friuli e si è fatto sentire anche da noi. Avevamo finito di cenare e mio padre era andato alla scuola serale. In casa c'eravamo io, le mie sorelle e mia mamma e stavamo guardando un film alla tele. Ad un certo punto il pavimento ha cominciato a muoversi, il tavolo si è spostato mentre il lampadario

oscillava sempre di più. Molte persone si sono messe ad urlare e sono corse in strada con quello che avevano addosso. Noi ci siamo affacciate alla finestra, ma non siamo uscite perché avevamo addosso il pigiama. Ci siamo rese conto dopo che noi, stando al primo piano, avevano sentito di meno la scossa mentre il condominio, alto dieci piani, aveva oscillato, e di conseguenza quelli dei piani superiori l'avevano sentita maggiormente. Mio padre ci ha telefonato da scuola per tranquillizzarci ed è tornato quasi subito. Con lui vicino ci sentivamo più al sicuro, come se avesse potuto fermare il terremoto. Papà era il sostegno della nostra famiglia.

Una calda mattina d'estate dello stesso anno sono stata svegliata dalla voce di mia madre. Era il 27 giugno e nella mia vita stava per abbattersi un uragano. Quell'anno mio padre era stato per quasi un mese in ospedale perché aveva una fastidiosa febbre che non riusciva a mandare via, ma i dottori non erano mai riusciti a scoprire cosa fosse. Spesso gli mancava l'aria e aveva male al petto, perciò era seguito da un cardiologo che gli aveva dato dei farmaci. La sera eravamo andati a letto come sempre, con il bacio della buonanotte per tutti. Di notte mia madre mi aveva svegliato perché tua zia Annalisa piangeva perché aveva paura di stare sola nel suo lettino e io l'avevo portata nel mio. Alle quattro mi ha svegliato nuovamente perché mio padre si sentiva male ed era andato in cucina. Lei stava per chiamare la guardia medica, e mi ha chiesto di andare a fargli compagnia. Io mi sono alzata, sono arrivata sulla porta della cucina ancora insonnolita e l'ho visto per un solo attimo seduto che si teneva il braccio sinistro con la mano destra. Ho detto: "Papà, che c'è?" Ma lui forse non mi ha mai sentito. Mi ha guardato con uno sguardo fisso e io l'ho visto piegarsi in avanti e cadere dalla sedia, battendo la fronte contro il lavello per finire poi steso per terra. E' una scena che non dimenticherò mai, l'ho visto solo io cadere e morire. Spero che mi abbia riconosciuto prima di andarsene, spero che si sia portato con sé la mia immagine come io mi porterò per sempre la sua. In quel momento ho urlato e ho sentito la mamma chiedere al telefono un'ambulanza. Ad un tratto è entrata una ragazza, un'infermiera che stava andando al lavoro e ha sentito le nostre urla. Io non ricordo bene, ma lei diceva che dalla finestra aperta aveva sentito me gridare "papà, papà!". Ha cercato di fargli il massaggio cardiaco, poi è arrivata l'ambulanza, l'hanno caricato sulla barella e l'hanno portato via. La mamma è andata con loro e io sono rimasta lì con le mie sorelle. Forse c'era qualcuno con noi, forse la vicina che io avevo chiamato, non ricordo. Ancora non sapevo che fosse morto, ma nel mio cuore si agitavano un sacco di pensieri. Mi sono seduta sul divano in cucina, avevo la sensazione che qualcosa si fosse spezzato dentro me e ho cominciato a pensare come sarebbe stata la nostra

vita senza di lui. Era doloroso, troppo doloroso per essere vero. Non capivo più niente, arrivava gente non so neanche da dove né chi l'avesse chiamata. Dopo parecchio tempo è tornata la mamma, l'ho vista dalla finestra che piangeva e qualcuno le diceva di non prendersela, sono cose che capitano. Io guardavo e non capivo, anzi capivo, ma non volevo ammetterlo. Quando la mamma è tornata in casa mi ha chiesto se volevo andare all'ospedale a vederlo e io ho detto subito di sì. Allora lei in un orecchio mi ha detto: "Ma guarda che è già morto". Non è stata una sorpresa, tanto già lo sapevo dentro di me, lo sentivo che qualcosa mi era stata portata via. Qualcuno mi ha accompagnato in ospedale, giù nei sotterranei hanno aperto la porta di una stanza grande e fredda e lì nel mezzo c'era una barella con il mio papà. L'ho guardato da lontano, non sapevo se potevo avvicinarmi, nessuno mi diceva cosa fare. Era steso con un lenzuolo addosso, la testa scoperta e una striscia di cerotto che gli avvolgeva la testa e il mento. Avrei voluto abbracciarlo ancora una volta, ma non l'ho fatto. L'ho solamente salutato dentro di me, poi qualcuno mi ha portato via. Ancora oggi mi chiedo come sono stati quegli ultimi istanti di vita, cosa ha pensato in quel momento, se si è reso conto che la vita lo stava lasciando, se aveva dolore....

Tornata a casa mi sentivo assente, sono rimasta sul divano a piangere da sola, in silenzio, mordendo il fazzoletto per sfogarmi. Arrivava tanta gente, da tutte le parti, dalla Calabria, da Arezzo, ma io ero assente e non vedevo nessuno. Non so se ho mangiato quel giorno, come non so se ho dormito la notte successiva. Avevo tanta confusione in testa, non riuscivo a distinguere il giorno dalla notte, e il mio organismo aveva smesso di mandarmi qualunque segnale, che fosse di fame, di sete o di sonno. Ero persa nella nebbia più fitta. Ricordo solo il funerale che, come di norma, deve esserci stato dopo un paio di giorni, ma il tempo in mezzo per me è vuoto. Un grande corteo ha accompagnato il mio papà, tutti i ragazzi della scuola con tanti fiori e tanta, tantissima gente che ha riempito tutta la grande chiesa. Poi non ricordo altro se non i manifesti funebri che ancora per lungo tempo ho continuato a vedere sui muri e sul palo della luce vicino alla mia scuola.

Io avevo tredici anni, mia sorella nove, l'altra cinque, come la nostra casa, la macchina nuova solo tre mesi: e il tuo nonno se n'era andato per sempre.

In quella occasione ho conosciuto il mio nonno paterno, Giovanni, che, come ho già detto, pensavo fosse morto. Non mi era mai piaciuto, neanche sapendolo morto, figuriamoci ora che lo vedevo vivo mentre mio padre era in una bara. In seguito ha continuato a telefonarci tutte le domeniche, ma io evitavo di parlargli, non sapevo cosa dire.

Dopo il funerale mio padre è stato portato a Rocca di Neto per essere seppellito nel cimitero del suo paese e la mamma lo ha accompagnato mentre io sono rimasta a Desio con le mie cugine. Poi la mamma è tornata e il 10 luglio abbiamo preso il treno per venire in Calabria a trascorrere i mesi estivi. Ricordo bene la data perché mentre noi ci allontanavamo da Milano, la nube tossica della diossina sfuggiva al controllo dalla Icmesa di Seveso e invadeva tutti i paesi circostanti. L'area contaminata fu subito recintata e divisa in due zone, la zona A, a più alto rischio, e la zona B, a rischio moderato. La nostra casa ricadeva nella zona B, ma per fortuna in quel momento ci dividevano milleduecento chilometri. Al ritorno dalle vacanze ci siamo accorte che la psicosi che si era scatenata aveva ragione di esistere. Le coltivazioni contaminate erano state distrutte, gli animali abbattuti, e al supermercato c'era la caccia ai prodotti vegetali e animali di provenienza straniera. Alcune persone si erano ammalate e avevano macchie sulla pelle, mentre le gestanti rischiavano di partorire un bambino deforme. Io ricordo che un giorno dopo aver spazzato il balcone di casa le mani mi si sono riempite di bollicine rosse; lo stesso mi succedeva quando toccavo oggetti impolverati, e per un po' ho avuto paura di ammalarmi.

Quell'anno non siamo andati al mare perché dovevamo rispettare il lutto, e abbiamo passato l'estate nel paese di mia mamma, a casa della nonna Vittoria. Giocavamo nel cortile e qualche volta uno dei parenti ci portava al mare a fare il bagno, ma io ancora non mi rendo conto di quello che era successo. Finita l'estate siamo tornati a Desio e abbiamo ripreso la solita vita, senza di lui; è stato allora che mi sono accorta di essere sola, anche se avevo ancora la mamma e le mie sorelle, ma mio padre aveva lasciato in me un vuoto troppo grande per essere riempito.

Guardo spesso le vecchie foto di famiglia e mi soffermo in particolar modo sulle sue, prestando attenzione a particolari che prima non avrei notato. Come portava le scarpe? Perché aveva sempre la cravatta? Qual era il suo colore preferito? Io non lo ricordo e dalle foto non si vede, sono ancora in bianco e nero perché le stampava da solo. Le foto a colori si stampavano esclusivamente negli studi fotografici. Mio padre era un appassionato di fotografia. Aveva sicuramente una macchina fotografica di cui non ricordo nulla, anche perché ero troppo piccola per capire certe cose. Dovrei chiedere a mia madre se la conserva ancora. Aveva organizzato un piccolo studio fotografico in un angolo del garage con tutta l'attrezzatura necessaria per sviluppare. Ricordo che a volte mi portava con sé e mi faceva partecipare ai suoi esperimenti; chiusa con lui nel garage alla luce di una lampadina rossa lo ammiravo mentre, come per miracolo, faceva apparire le immagini sui negativi e sulla carta fotografica.

Ciò che è rimasto nella mia memoria di quelle esperienze è ben poco, ma non è scomparsa la sensazione di godere del privilegio di assistere ad una magia. Gli piaceva fare esperimenti con le stampe. Un anno per Natale aveva deciso di inviare gli auguri ai parenti creandosi dei biglietti personalizzati con le nostre foto. Me la ricordo quella giornata dedicata alle pose. La mamma ci aveva vestito con i nostri migliori abiti e a me aveva spazzolato con cura i miei lunghi capelli. Mio padre aveva preparato con attenzione il set situando accanto alla porta della sala da pranzo una delle più belle piante che avevamo in casa. A terra aveva posto una coperta bianca su cui sedeva mia sorella più piccola che non aveva ancora un anno. Io e l'altra sorella stavamo dietro di lei, in piedi accanto alla pianta. Nella scatola delle vecchie foto ancora ci sono diverse copie dei biglietti di auguri nati in seguito a quella esperienza e che sicuramente tutti i miei parenti conservano ancora tra i ricordi di famiglia. Anche tuo padre era un appassionato di fotografia. Si era fatto regalare una Pentax al suo diploma e scattava foto in gran quantità cercando di individuare la foto artistica. Quando sarai grande ricordati che le foto di questi tuoi primi due mesi di vita te le ha scattate tutte lui.

Tornando a mio padre, da quello che ricordo era molto alto, ma forse era la mia statura ancora bambina a farmelo apparire come un gigante. Nelle foto sembra più magro di come è presente nella mia mente. Aveva pochi capelli che io vedevo anno dopo anno diventare grigi. Aveva un carattere buono e tutti gli volevano bene. Vestiva sempre in modo elegante, con giacca e cravatta. D'inverno portava in testa un cappello stile "Borsalino", che si metteva e si toglieva con un gesto amabile che a me piaceva imitare, usando solo le prime tre dita della mano destra.

Dopo la sua morte la mamma mi aveva fatto mettere la maglia nera in segno di lutto e io l'ho tenuta per un anno per rispetto al mio papà, anche se mi vergognavo tanto quando le mie amiche mi chiedevano perché la portassi. Al sud il lutto si manifesta con gli abiti neri, cosa che al nord non esiste, e quindi non potevano capire. Dalla sera in cui è morto non abbiamo più acceso la televisione. Non aveva senso divertirci sapendo che lui non c'era più. Passavamo le serate a leggere o a parlare tra noi, e naturalmente andavamo a letto presto. A volte la mamma ci consentiva di ascoltare il telegiornale perché riteneva che dovessimo tenerci informate su quello che succedeva nel mondo. E così abbiamo saputo del rapimento e della morte di Moro, della guerra in Palestina, del Vietnam, delle missioni spaziali, però non c'era papà a spiegarci i termini difficili. Dopo l'estate del 1978, alla morte del Papa Paolo VI abbiamo ufficialmente riaperto il televisore per vedere l'elezione del nuovo Papa e tutti gli altri programmi trasmessi.

Papà non c'era più. Per tanto tempo mi è sembrato di sentirlo tornare e quando apparecchiavo per il pranzo mettevo in tavola anche il suo piatto. Per anni non sono riuscita a dire la parola "papà". Con lui era scomparsa una realtà, non solo una persona. Una parte della mia vita era volata via insieme a mio padre e sapevo che non l'avrei più ritrovata. Sogno ancora che mi abbraccia, e anche se non ricordo il sogno mi sveglio con la sensazione di essere stata tra le sue braccia tutta la notte, di aver goduto di quella consolazione e di quel conforto che mi sono mancati dopo la sua morte.

'...Sono in una grande casa ad un unico piano ma con livelli diversi. Ci sono stanze nuove e ben arredate ed altre vecchie e cadenti, piene di cianfrusaglie e cose inutili, e ci sono molte persone intorno a noi. Papà è lì e sembra disorientato, come se avesse dormito tutto il tempo, o avesse vissuto in una dimensione diversa. Io lo abbraccio e questo mi dà tanto calore e riscalda ogni angolo del mio corpo. Sto vicino a lui, non voglio lasciarlo, e cerco di raccontargli quello che è successo nella mia vita da quando lui è andato via. Ma lui non è ancora completamente presente a questa vita, sembra stordito. Mi risponde a monosillabi, come se ciò che gli racconto non costituisca una novità per lui. Quello che sento reale è il suo amore per me...'

Sono sicura che lui segua la mia vita molto più di quanto io possa immaginare. Per quanto col passare del tempo abbia cominciato ad abituarci a quella mancanza, anche se mai completamente, ancora oggi piango quando ci penso. Dopo tutti questi anni ancora non sono riuscita a credere che sia morto e sono certa che lui tornerà da me prima o poi, che lo vedrò ricomparire sulla mia porta. I miei sogni ne sono testimonianza.

'...Sono a Desio, in una casa vecchia con la porta che dà sulla strada. Ad un tratto entra mio padre e mi abbraccia, dicendomi di essere tornato da me, e mostrandosi dispiaciuto perché per molti anni ha dovuto occuparsi di altre cose. Mi stringo a lui, lo bacio e mi sento finalmente protetta e sicura nel suo abbraccio. Poi usciamo insieme per le vie del paese, sempre abbracciati, e io mi sento felicissima accanto al mio papà.'

E tu tesoro? Potrai mai sognare una persona che hai visto solo in fotografia? Non sentirai mai la sua voce, non proverai le sue carezze, non potrai mai dirgli quanto gli vuoi bene.

Dopo la morte di mio padre la nonna Caterina è tornata al suo paese e non ha mai più rivisto Desio; mi mancava tanto anche lei, che aveva ereditato la mia parte di affetto per lui e che era l'unica persona che poteva farmelo sentire più vicino. Spingevo mia madre a portarci a casa sua d'estate perché lì coglievo la presenza del mio papà che era nato e cresciuto tra quelle mura. Le volevo bene, veramente tanto, e vedevo la sua sofferenza per aver perso il

figlio. Era diventata magra col viso segnato dal dolore. Portava sempre l'abito nero con le maniche lunghe e le calze nere in qualunque stagione. Aveva riversato il suo amore su di noi cercando di fare del suo meglio per ospitarci e renderci felici. Forse temeva di perdere anche le sue nipoti, ma mia madre era consapevole che i nostri rapporti con la famiglia di mio padre non dovessero cambiare e che la nonna avesse il diritto di vederci, forse anche più di prima.

Mi capita spesso di vederla in sogno e la sua presenza mi dà tuttora quel senso di calore e di protezione che provavo solo accanto a lei.

'...Io e la nonna a piedi ci stiamo allontanando da Arezzo. La nonna è vecchia e stanca. Io mi sento dispiaciuta per lei, ma sono contenta che sia vicino a me e mi accompagni nel mio viaggio.'

In genere sogno di essere nella sua vecchia casa e vedo le sue cose, risento i profumi di quell'ambiente che mi riporta alla mia infanzia.

'...Sono a Rocca. La casa della nonna è così pericolante che hanno messo le transenne alla porta dello stanzone a sinistra e nel corridoio che fa da cucina. Vedo zia Dora e mi affaccio sulla strada. C'è una lunghissima tavolata di gente che mangia. C'è mia cugina Antonietta che tiene accanto a sé un posto vuoto per la figlia.'

La nonna mi è stata molto vicino durante la sua vita. Quando è morta io stavo ad Arezzo e non sono potuta andare al suo funerale perché mio figlio era piccolissimo ed era impensabile fare un viaggio in Calabria. Qualche notte dopo mi è venuta in sogno e mi ha parlato:

'...È nella sua casa. Indossa un abito scuro con dei piccoli pois bianchi, ha un'aria triste e sembra molto dispiaciuta. Mi porta davanti al suo armadio, lo apre e mi mostra un abito blu con dei piccoli fiori bianchi dicendomi che era quello il vestito che voleva indossare.'

Appena sveglia ho telefonato a mia zia per raccontarle il sogno e lei mi ha rivelato che la nonna aveva preparato da anni l'abito che avrebbe voluto indossare nella bara, ma nel vestirla dopo morta si erano confusi con un abito simile, per cui il suo era rimasto appeso nell'armadio. Quando ho sentito queste parole un brivido mi ha percorso la schiena: io ero lontana, non l'avevo vista nella bara e non avevo partecipato al suo funerale. Da allora ho capito che l'avrei avuta sempre accanto.

All'inizio del nuovo anno scolastico non è stato facile vedere un altro insegnante al posto di mio padre. Ricordo che parlando con una nuova insegnante il discorso era caduto sul fatto che mio padre l'anno precedente aveva insegnato lì. Lei allora mi aveva chiesto dove

fosse andato ad insegnare quell'anno e io avevo risposto: "In Paradiso". Facevo la terza media e cominciavo a sentirmi grande, viste anche le responsabilità che mi erano piovute addosso in famiglia, essendo la sorella maggiore. E' stato in quel momento che ho promesso a me stessa che nella vita sarei stata forte e sarei riuscita in tutto, perché avevo sofferto e mi sentivo diversa dagli altri e perché il mio papà mi voleva così. Non immaginavo che avrei dovuto sopportare ancora altre tragedie nella mia vita. Quell'anno siamo stati in gita scolastica a Firenze, due giorni fuori casa. La mamma non voleva mandarmi, ma la mia insegnante di Matematica l'ha convinta e così sono partita anch'io e ho potuto godere di due giorni di spensieratezza. Al mio ritorno ho trovato una novità: era nata Maria Francesca, figlia di mia cugina Silvana. Lo ricordo come un bell'anno, mi erano tutti amici, abbiamo fatto diverse uscite, ricerche, progetti, e gli esami sono arrivati, quasi con dispiacere da parte nostra, a porre fine al nostro lavoro.

Finita la scuola media mi sono iscritta al Liceo Scientifico di Desio, senza pensarci due volte perché il mio papà lo aveva già scelto per me e poi perché mi piaceva tanto la matematica. All'inizio ho incontrato alcune difficoltà, non ero abituata a studiare con continuità e poi la scuola era piuttosto dispersiva tra scioperi e assemblee varie, ma comunque ho superato bene l'anno.

Due volte alla settimana andavo a scuola di musica e il sabato e la domenica frequentavo il Centro Parrocchiale dove ritrovavo i miei amici dell'oratorio. Eravamo un bel gruppo di circa trenta persone e ci incontravamo per riunioni, per giocare o per andare insieme a mangiare un gelato o al cinema. Nel gruppo avevo degli amici cari che conoscevo da anni con cui continuavo a condividere molte cose; ci volevamo molto bene, stavamo sempre insieme, erano i migliori amici che abbia mai avuto e li ricorderò per sempre. La nostra animatrice era la Marilena, che era già stata la mia maestra in quinta elementare e la mia catechista. Andavamo a fare gite in montagna e incontri per i giovani a Milano o nei paesi vicini. Ci stavo troppo bene e sentivo che il gruppo poteva in parte sostituire quel sostegno che mi era mancato con la morte di mio padre.

Purtroppo tua nonna aveva deciso che non sarebbe rimasta a Desio, voleva andarsene ad Arezzo dove abitava sua sorella. Speravo che non sarebbe mai successo, e invece ad un certo punto ha avuto il trasferimento in una scuola di Arezzo ed è finito tutto. Ho dovuto dire addio a tutti i miei anni felici passati a Desio, salutare tutti gli amici con cui ero cresciuta, la chiesa dove entravo a pregare tutte le volte che passavo per la piazza, tutte le cose che amavo di più, tutti i posti dove ancora c'era (e c'è tuttora) il mio papà. Prima di partire i miei amici

del Centro hanno fatto una festa per me, mi hanno regalato una catenina con un ciوندolo d'argento e mi hanno promesso di venire a trovarmi. Ho ricevuto solo un paio di lettere durante il primo anno, poi più niente. Non li ho più rivisti né sentiti.

Il 15 settembre del 1978 la ditta di traslochi ha caricato tutte le nostre cose e abbiamo lasciato la casa di Desio. Me lo ricorderò sempre quel giorno, nella nostra macchina guidata dallo zio di Arezzo che era venuto a prenderci. Io guardavo per l'ultima volta il mio paese e piangevo dentro di me giurando a me stessa che sarei tornata a vivere lì. Che dolore quando ci penso, quando penso che non potrò più mantenere quella promessa, ma ancora sento che gran parte della mia vita è sepolta lì. In realtà ci sono tornata, per la prima volta dopo dieci anni, e ho respirato la stessa aria gioiosa che sentivo da piccola, ma una visita di poche ore è servita solo a far crescere in me il desiderio di tornare ai miei ricordi. In seguito ci sono stata altre volte a trovare le mie cugine che ancora vivono lì, ed ancora oggi è per me un momento di grande commozione.

Da quando sono venuta ad Arezzo la mia vita è cambiata e ho cominciato a sentirmi depressa e stanca. Qui l'aria è diversa, la gente è diversa. Mi sono inserita nella nuova classe, ma è stato difficile fare amicizia. Mi sentivo tanto sola e triste e piangevo spesso, anche a scuola. La nuova scuola mi piaceva, ma era impostata in maniera molto differente da ciò a cui ero abituata, per cui all'inizio ho incontrato notevoli difficoltà. Nella nuova città le uniche persone che conoscevo erano i compagni di scuola, che naturalmente vedevo tutti i giorni, e molto raramente ci incontravamo fuori, in pizzeria o a casa di qualcuno per festeggiare un compleanno. Tuttavia non riuscivo a fare veramente amicizia con nessuno di loro perché non mi sentivo come gli altri, tutti mi prendevano bonariamente in giro per il mio accento milanese, e io per uniformarmi a loro mi sforzavo di studiare i loro accenti e di riprodurre il loro linguaggio. E' stato un errore irrimediabile, mi sono sentita privata dell'unica cosa che mi legava alle mie origini.

Tuttavia studiavo con passione; in genere uscivo poco, un po' perché lo studio non mi concedeva molto tempo libero, un po' perché non sapevo dove andare. Ero nella sezione più severa con professori autorevoli e molto preparati che pretendevano molto. Oggi, visti i miei successi scolastici e lavorativi, sono grata a loro di essere stati così esigenti. Mi piaceva molto la matematica e adoravo i temi di italiano in cui potevo esprimere quello che avevo dentro. Ciò nonostante provavo vergogna nel rivelare di non avere un padre, e tentavo di tenerlo nascosto raccontando bugie e inventando storie. Mi sentivo colpevole, mi sentivo diversa dagli altri, incompleta. Non avevo mai smesso di credere che lui potesse tornare, speravo in un miracolo, immaginavo che lui un giorno avrebbe bussato alla porta e io gli sarei corsa

incontro e lo avrei abbracciato come facevo da piccola. Oppure immaginavo di vederlo all'uscita da scuola che mi aspettava, o di sentire la sua voce quando rispondevo al telefono.

Ho anche cercato amicizia in un oratorio, ma mi sono accorta con dispiacere che nessuno conosceva la realtà dell'oratorio. Nella chiesa della mia parrocchia c'erano pochissime persone, per lo più donne anziane... come era diversa la chiesa di Desio, piena di gente e di bambini a tutte le Messe! Io ero abituata ad entrare in quella bella grande chiesa tutte le volte che mi era possibile, mentre ad Arezzo quasi nessuno andava a Messa e chi ci andava lo nascondeva come se fosse una vergogna, come se non si sentisse una persona normale. Poi ho conosciuto un gruppo e ho cominciato a frequentarlo. Faceva capo ad un sacerdote e ad alcune ragazze che avevano deciso di consacrare la loro vita, e attorno ruotavano molte persone, giovani e meno giovani e anche famiglie con bambini. Ci vedevamo il sabato sera alla Messa, dove io suonavo il flauto, e poi la domenica pomeriggio per incontri e giochi. C'era gente simpatica, ma non sono mai riuscita a fare veramente amicizia con nessuno. Piano piano per via dello studio che mi impegnava molto, ho smesso di frequentarli, e nemmeno uno di loro si è chiesto dove fossi finita.

È stato un periodo veramente triste, non dicevo più la parola papà e piangevo nelle situazioni in cui lui avrebbe dovuto esserci e non c'era. Passavo le giornate chiusa in casa a studiare aspettando che arrivasse la sera per andare a dormire e godere dell'irrealtà dei miei sogni che mi portavano lontano, in quel mondo di favola dove avevo già imparato a rifugiarmi da tempo. Ormai la mia vita si era sdoppiata e io accettavo la durezza della realtà solo perché sapevo di avere un mondo di sogno e di felicità in cui riparare per trovare conforto tutte le volte che ne avessi avuto bisogno. Spero che tu non soffrirai come me e che troverai nella tua vita validi punti di riferimento che sappiano guidarti. Quando ripenso a quei giorni mi capita spesso di domandarmi quale sia il senso della vita. Trascorriamo la nostra esistenza cercando sicurezza nelle persone e nelle cose che ci circondano, poi all'improvviso un colpo di vento più forte del solito e il ramo si spezza irrimediabilmente. La morte. Una strada che finisce, un'avventura che si interrompe. Il buio per chi non crede o la vita eterna per chi ha sempre sperato nell'amore di Dio. La disperazione per chi resta e comincia a domandarsi "perché", e si consuma nel dolore e nella disperazione cercando una ragione, una risposta che non troverà mai. A noi non rimane che accogliere una volontà superiore con la speranza che coloro che sono stati strappati alla nostra vista saranno in eterno nella luce e nella gioia.

L'estate successiva siamo stati al mare e lì è successa una cosa che ha di nuovo cambiato la mia vita: ho conosciuto Gaetano.

GAETANO

So che l'amore è come le dighe: se lasci una breccia dove possa infiltrarsi un filo d'acqua, a poco a poco questo fa saltare le barriere. E arriva un momento in cui nessuno riesce più a controllare la forza delle barriere. Se le barriere crollano, l'amore si impossessa di tutto. E non importa più ciò che è possibile o impossibile, non importa se possiamo continuare ad avere la persona amata accanto a noi: amare significa perdere il controllo.

Paulo Coelho - Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto

Non sapevo ancora che strada avrei preso. Studiavo con impegno, uscivo poco con le amiche, frequentavo quel gruppo di ragazzi che vedevo nel fine settimana e con loro pregavo. Non avevo mai smesso di credere che potesse tornare il mio papà, speravo in un miracolo, immaginavo che lui un giorno avrebbe bussato alla nostra porta e io gli sarei corsa incontro e lo avrei abbracciato come facevo da piccola. Mi vergognavo di raccontare di non avere un padre, come se questo per me fosse una colpa. Mi sentivo diversa dagli altri, incompleta. Ero molto giovane e non avevo ancora pensato a cosa fare della mia vita. Avevo un grande desiderio di crescere e avere una famiglia tutta mia. Amavo molto i bambini e volevo solo diventare una buona mamma e veder crescere una famiglia numerosa.

Poi un giorno ho incontrato Gaetano.

Eravamo al mare, in quella disposizione d'animo di libertà e spensieratezza che ci fa prendere tutto un po' alla leggera. È bastato che lui venisse una sola volta a casa mia, ed è accaduto tutto in un istante. Avevo sedici anni. Lui diciannove.

Tuo padre era una persona buona, un ragazzo semplice cresciuto in una famiglia di cinque figli, tutti molto legati tra loro. Lui era il quarto. Il padre, tuo nonno Francesco, era un contadino che lavorava dalla mattina alla sera senza risparmiarsi mai, per portare a casa il necessario per la famiglia; i suoi studi erano terminati alla scuola elementare, dopo di che suo padre lo aveva portato con sé in campagna per imparare il mestiere. Era piuttosto basso di statura e camminava con la schiena curva per gli anni passati a lavorare in campagna. Aveva

gli stessi luminosi occhi azzurri di Gaetano, che raccontavano tutto il desiderio che aveva nel cuore di aiutare gli altri. Si sarebbe fatto in quattro, e non solo per la sua famiglia. Era instancabile, sempre in movimento, sempre a lavorare in casa o fuori. Aveva vissuto gli anni della Seconda Guerra Mondiale da soldato, come si vedeva nel ritratto che teneva in camera da letto. Era stato anche prigioniero in Germania, in un campo di lavoro, e da qui era fuggito saltando su un treno e facendo un lungo giro per poter tornare in Italia. Raccontava questa storia ai nipoti, che lo stavano ad ascoltare ammirati per quel nonno così sorprendente. La madre di Gaetano si chiamava Elisa, la tua nonna. Era casalinga ma aveva avuto in passato un negozio di frutta e verdura che aveva chiuso ormai da anni perché gli affari non andavano bene. Era una donna di corporatura normale, anch'essa piuttosto bassa di statura, ma psicologicamente molto debole. Stava in casa a lavorare per la sua famiglia, e non osava prendere nessuna decisione senza aver chiesto il parere del marito. Non usciva quasi mai, se ne stava tutto il giorno accanto al camino, se era inverno. In estate invece, approfittando del fatto che abitava in una stradina stretta dove non passavano automobili, si sedeva fuori della porta sulla sua sedia preferita unendosi alle vicine e chiacchierando di ciò che avveniva in paese.

Il padre di Gaetano non aveva mai voluto che i figli lo aiutassero in campagna, desiderava che almeno loro studiassero per poter avere un futuro tranquillo. E infatti avevano tutti un lavoro dignitoso. Quando io l'avevo conosciuto tuo padre frequentava l'Istituto per Geometri e nel tempo libero lavorava nello studio con il fratello. Era molto bravo nel suo lavoro e la gente si fidava di lui.

Finita l'estate pensavo che ognuno avrebbe ripreso la sua strada e non ci saremmo incontrati più, per lo meno non tanto presto. E invece quella sua visita ad Arezzo aveva cambiato tutto. Pochi giorni prima avevo fatto un sogno in cui c'era lui a terra con le spalle appoggiate ad un albero; c'era del sangue su di lui, era morto, e io piangevo e singhiozzavo così forte che mi ero alzata con il cuore pesante e la sensazione di soffocare. Lì per lì non gli avevo dato peso, anche perché si dice che quando si sogna una persona morta gli si allunga la vita. Quando ci siamo rivisti al paese dopo dieci mesi di lontananza abbiamo capito che niente e nessuno poteva più dividerci. È stata l'estate più importante della mia vita. Ci siamo fidanzati contro il parere dei miei parenti, e ci siamo giurati amore eterno. Ero tanto giovane, è vero, ma non ero sola. Capivo che il mio papà, che mi veniva a trovare nei sogni, era al mio fianco e mi sentivo forte, sentivo di poter prendere questo impegno, sentivo che quello era il mio posto, scelto per me. Se avessi potuto guardare nel futuro mi sarei accorta del carico che mi veniva affidato, gravoso, come avrei scoperto più tardi, ma nato da una gioia immensa.

Eravamo lontani, ma i nostri cuori erano sempre vicini. Lui in Calabria e io ad Arezzo aspettando che arrivasse l'estate per poterci rivedere. Avevamo adottato una stella che la sera guardavamo insieme per sentirci uniti, sognando la nostra vita futura. Ci fidavamo uno dell'altra e non avevamo mai avuto motivo per discutere o litigare. Lui sapeva amare la vita e la gente. Frequentava il gruppo giovanile della sua parrocchia, e animava i campi estivi con i bambini. Teneva un diario in cui ogni sera dialogava con se stesso. Te lo donerò in ricordo del tuo papà.

Eppure la lontananza pesava. Il primo anno l'avevo visto solo una volta perché i miei parenti non volevano che lo frequentassi e quindi potevamo solo vederci da lontano. Era meridionale, non laureato, di famiglia né nobile né ricca, insomma uno che non poteva stare al pari con noi. Poi le cose hanno cominciato a cambiare quando si sono resi conto che il legame che ci univa poteva resistere a qualunque tempesta. Ed è allora che si è messo in moto il meccanismo, puramente meridionale, del fidanzamento ufficiale. L'estate dell'82 o '83, non ricordo, la sua famiglia è venuta a casa nostra, mi hanno portato dei fiori, mi hanno regalato l'anello e abbiamo fatto un po' di festa. Da quel momento ho avuto la libertà di potermi far vedere in pubblico con lui e di accettare finalmente un gelato senza dovermi prendere uno schiaffo. Ma non da sola, con me c'era sempre una delle mie sorelle perché altrimenti la gente del paese avrebbe parlato male di me.

Dopo di allora è cominciato un lungo periodo in cui ci vedevamo solo durante le feste di Natale e Pasqua ad Arezzo e poi durante l'estate al mare. Sono passati nove anni in questa situazione. Io intanto avevo finito il Liceo e mi era iscritta all'Università. Avevo scelto la facoltà di Architettura perché mi piaceva molto disegnare, ma anche perché sapevo che una volta finito avrei potuto lavorare con lui. Mi domandavo spesso fino a che punto la mia scelta fosse stata libera, o piuttosto influenzata da Gaetano. Per lungo tempo dopo la sua morte mi sono chiesta come sarebbe stata la mia vita se avessi scelto di studiare Matematica, o Psicologia... mi piacevano entrambe. Facevo gli esami uno dopo l'altro senza perdere tempo. Lui mi dava la forza di andare avanti, di sacrificarmi, di studiare giorno e notte per arrivare presto alla fine. Il percorso non era dei più facili, ma sapevo che al termine il premio sarebbe stato lui, la nostra vita insieme, e allora andavo avanti a testa bassa, abbattendo tutti gli ostacoli uno alla volta. Cercavo di non avere esami durante l'estate per poter stare il più tempo possibile al mare con lui e quando veniva a trovarmi ad Arezzo nelle vacanze invernali studiavamo insieme per non perdere tempo. Ci intendevamo alla perfezione e Gaetano mi insegnava molte cose che mi sarebbero state utili nel nostro futuro lavoro insieme, certamente più di quante me ne abbiano insegnato cinque anni di università.

Pregavo continuamente per lui, per me, per la nostra vita. Conservo ancora tutte le sue e le mie lettere, quasi centocinquanta in nove anni. Le rileggo, a volte, e le sue parole mi suonano ancora dolci e fresche come un tempo. Sapeva amarmi, sapeva capirmi, sapeva farmi divertire. Era come se le nostre anime fossero state create per ritrovare la nostra completezza insieme.

Dopo la laurea sono bastati quattro mesi e non poche fatiche da affrontare per prepararci ed arrivare alla sospirata meta: vivere insieme. Ero in estasi. Avevo accanto la persona che amavo più della mia vita. Non ci separavamo mai, né di giorno né di notte. Lavoravamo insieme nello studio, e lui a casa mi aiutava in cucina e nelle altre faccende domestiche. Il primo anno è trascorso serenamente, volevamo recuperare il tempo in cui eravamo stati lontani. Quando non lavoravamo andavamo in giro, o a trovare i numerosi amici di Gaetano, con i quali io mi trovavo perfettamente a mio agio. Per me stare nel paese in cui era nato e vissuto mio padre me lo faceva sentire più vicino, e ad ogni angolo scorgevo la sua presenza. Andavo a trovare i miei parenti riconquistando ogni giorno il tempo trascorso lontano, riscoprendo profumi e suoni di quando ero bambina. Qualche volta siamo stati al mare durante l'inverno,... io adoro il mare, mi comunica un senso di mistero e di infinito e in quella stagione è di una bellezza indescrivibile. Una smisurata massa d'acqua di un blu profondo, agitato, enorme, e sullo sfondo quel cielo senza confini, di un azzurro quasi impossibile con il sole che splende caldo e generoso. Una volta alla settimana andavamo a Crotona a fare la spesa in un supermercato e a farci un giro per i negozi. In paese non c'è la possibilità di passeggiare perché non c'è niente da vedere e anche perché si offre l'occasione alla gente del paese di "approfondire" la conoscenza su di noi. La vita di paese ha i suoi pro e i suoi contro; non c'è privacy, ma fa piacere comunque incontrare tanta gente che si conosce e fermarsi a chiacchierare ad ogni angolo.

Entrambi avevamo immaginato una famiglia numerosa, tanti piccoli che corressero per casa, la gioia della vita intorno a noi. Quando io ero ancora una bambina e mi chiedevano, come si fa con tutti i bambini, cosa volessi fare da grande rispondevo sempre e soltanto: "la mamma". Purtroppo dopo il matrimonio si erano presentate delle difficoltà, ma in seguito a varie analisi e visite mediche la speranza era rinata: avrei dovuto solo affrontare una piccola operazione che mi avrebbe permesso di coronare i miei sogni senza più problemi. Era tutto pronto, mancavano solo pochi giorni, ormai lo sapevano amici e parenti e insieme a me e Gaetano aspettavano il momento. Era il maggio del 1989 e noi eravamo andati a Crotona per la festa della Madonna di Capo Colonna. Sul promontorio di Hera Lacinia, nella parte sud di Crotona, si può vedere una colonna dorica appartenuta ad un tempio greco. Accanto si trova

una piccola chiesa in cui è conservato il quadro di una Madonna che per i Crotonesi ha poteri miracolosi. Ogni anno nei primi giorni di maggio, si festeggia con cerimonie religiose nonché fiere e luna park. Dunque, una sera eravamo andati a fare un giro in fiera e a divertirci al luna park. Era stata una bellissima serata, ma nei giorni successivi mi ero sentita male, sembrava che non riuscissi a digerire niente e pensavo fosse colpa dei movimenti fatti sulle giostre o dei dolci che avevo mangiato. Poi una mattina mi sono svegliata con un gran senso di nausea, vomito, dolori addominali, tutto faceva pensare ad un'indigestione. Ma Gaetano era già corso in farmacia...ho fatto il test, siamo stati lì ad aspettare il risultato insieme, e così abbiamo scoperto che quel bambino tanto desiderato, tu tesoro mio, era già in viaggio. È stata una sorpresa assolutamente inaspettata. Eravamo così increduli che abbiamo voluto mantenere il segreto con tutti e siamo corsi dal dottore, il quale sorpreso ha detto: "Non ho mai visto una donna rimanere incinta in queste condizioni; è un vero miracolo". Soltanto questo. La Madonna ci aveva ascoltato.

Non so descrivere la felicità che ho provato quel giorno, io che fin da piccola avevo sempre desiderato essere mamma, soprattutto per la dolcezza di sentire che dentro di me stava sbocciando una vita nuova. Tuo padre è corso a telefonare a tutti, parenti e amici, per annunciare l'arrivo del nostro piccolo. Fin dall'inizio abbiamo sentito, chi sa perché, che tu saresti stato un maschio e ti abbiamo preparato l'accoglienza più festosa.

Così sono passati quei nove mesi dolcissimi in cui ti sentivo crescere dentro di me ogni giorno, sentivo il tuo cuoricino battere veloce, vedevo i tuoi piedini che tiravano calci. I primi tre mesi sono stata male, nausea e vomito ad ogni occasione. Andavo in giro con un mezzo limone che leccavo continuamente perché mi calmava la nausea. Poi i mesi successivi mi sono goduta in pieno la bellezza della pancia che cresceva sempre di più.

Per il nome non c'erano stati problemi perché avresti dovuto prendere il nome del nonno paterno, come si usa al sud. Per fortuna il nonno aveva un bel nome: Francesco. Non voglio pensare come sarebbe stato se si fosse chiamato Pasqualino o Calogero. Tu ti muovevi soprattutto quando sentivi la musica, e Gaetano teneva continuamente la mano sul mio pancione, per poter sentire i tuoi movimenti e per accarezzarti, diceva che così ti saresti abituato al suo papà. Durante l'estate al mare sfoggiavo con orgoglio il mio stato, sentendomi felice e completa con Gaetano accanto e il nostro bambino che cresceva dentro di me. Non avevamo una casa, occupavamo due stanze al primo piano della casa dei tuoi nonni con un minuscolo bagno, il guadagno derivante dal nostro lavoro era appena sufficiente per condurre una vita dignitosa ma senza sfarzo, eppure eravamo ugualmente tanto contenti.

Poi, un mattino di gennaio hai deciso che era giunto il momento di visitare il mondo. Per me è stata un'esperienza terribile e stupenda allo stesso tempo. Io e Gaetano stavamo lì con quell'esserino piccolissimo tra le braccia con la paura di farti male e di non essere capaci di fare i genitori. Ma presto ci siamo resi conto che sarebbe bastato l'amore per superare tutti gli ostacoli. Quante volte lo avevo pensato? E quante volte me ne ero dimenticata? Il nostro sogno si era avverato, e questa volta era un sogno reale: una vera famiglia ... cos'altro si può desiderare?

Tu eri bravo già da piccolo. Eri sempre affamato e dormivi tranquillo solo se avevi la pancia piena. Io ti allattavo, ma tu volevi di più, per cui siamo dovuti ricorrere al latte artificiale. Dopo solo un mese avevi imparato a dormire per tutta la notte senza svegliarti, ma soltanto se eri soddisfatto della tua buona poppata serale. Tuo padre mi aiutava, ti preparava il latte e ti cambiava il pannolino quando era necessario. Mi aiutava a farti il bagnetto ed era sempre più presente in casa. Per fortuna ci sono rimaste alcune foto di noi tre insieme, le uniche che ci ritraggono come una vera famiglia. Era inverno ma la temperatura era mite; ci piaceva andare in giro con te nella carrozzina per farti vedere a tutti. Eravamo orgogliosi di te perché eri bello e buono, sembravi un bambolotto. Veniva a trovarci tanta gente, e tutti cercavano di capire a chi somigliasse; indubbiamente, sia allora che adesso, si vede chiaramente che bocca e naso sono i miei, ma tutto il resto l'ha preso dal padre.

Così, quel primo giorno di marzo ci siamo messi in terrazza a prendere il sole.

Sono passati tre giorni e lui non c'è più. È volato via nel momento in cui ne avevamo più bisogno. Io sono rimasta sola, tu piccolo mio senza un papà. Eppure non riesco a versare una lacrima, mi sembra di essere un automa, ancora non capisco....»

DOPO

Beati quelli che sanno farmi rivivere, evocandoli, i ricordi del bel tempo passato.

Beati quelli che, incontrandomi, mi sorridono e mi regalano il loro tempo.

Beati quelli che non dicono mai: «Questa storia me l'hai raccontata cento volte».

Beato chi mi ha aiutato, soprattutto quando non l'ho chiesto.

Ludmilla Cris, Il sole della sera

Per due settimane sono rimasta a letto, senza mangiare, senza piangere, incapace di reagire e col vivo desiderio di scomparire dal mondo. Non mi importava più niente di me stessa, sentivo soltanto un grande vuoto dentro e il peso di dover portare avanti mio figlio da sola. A casa con me c'era mia madre ed era lei che pensava a Francesco, per me era come se non esistesse più niente e nessuno. Poi ho cominciato a piangere, non per lui che se ne era andato, ma per me che ero rimasta e per Francesco che non avrebbe mai visto il padre. Tentavo di sfogarmi per non scoppiare, tentavo di liberare il mio cuore da un dolore troppo grande per esservi contenuto. Ho cominciato a piangere e non ho smesso mai fino ad oggi, e penso che piangerò fino alla fine della mia vita. Ci sono giorni in cui mi prende un dolore fisico, reale, e non riesco a pensare ad altro che a lui. Mi manca, lo rivedo nei miei sogni e ogni volta mi manca di più.

'...Entro in una grande stanza dove c'è Gaetano che dorme. È tutto buio, una grande stanza spoglia con solo il suo letto nell'angolo più lontano. Mi avvicino al letto e lo sveglio. Lui rimane sorpreso di vedermi, mi sorride felice e mi abbraccia forte.'

Quando lo sogno provo lo stesso sentimento che provavo vicino a lui. La stessa dolcezza, le stesse sensazioni, come se lui fosse veramente davanti a me. Gaetano è stata l'unica persona che mi abbia amato veramente, perché mi voleva bene così come sono, non ha mai cercato di cambiare niente in me. Non abbiamo mai avuto motivo di fare la ben minima discussione. Facevamo tutto insieme e non ci stancavamo mai uno dell'altro. Ma quel giorno la sua luce si è spenta e io mi sono ritrovata sola. Da allora la mia vita si è identificata con quella di mio figlio. Le sue gioie e i suoi dolori sono anche i miei, i suoi successi e le sue delusioni le vivo anch'io. È solo questo che mi fa sentire che sono viva. Se non ci fosse stato lui, io quel giorno all'ospedale avrei aperto la finestra e mi sarei gettata nel vuoto.

Dal momento in cui se n'è andato mi è mancata la terra sotto i piedi e sono caduta in un abisso senza fine. Ho cercato tante volte di arrampicarmi con tutte le mie forze per venirme fuori, ma inevitabilmente sono ricaduta. Lo sogno ancora... e lo amo ancora. Nessuno è mai più riuscito a uguagliare il suo amore.

'...Sono in una casa nuova. In realtà è una casa vecchia in cui ho già abitato, ma è stata modificata. L'abbiamo comprata, io e Gaetano, e ci siamo andati a vivere, anche se i precedenti proprietari sono ancora lì. La casa è grande. Tante ampie stanze e sulla parte posteriore un grande campo pieno di viti che mi sembrano secche. (Ho già visto in altri due sogni un campo così, ma una volta era un grande giardino in cui giocava un gruppo di ragazzi, un'altra volta era un grande terrazzo in discesa che digradava verso il mare). La casa è tenuta molto male. Le stanze sono piene di mobili e di oggetti messi in disordine e le pareti sono dipinte con diversi colori e molto sporche. I pavimenti sono sporchi e ci sono insetti dappertutto. Io comincio a pulire. Pulisco le stanze disordinatamente, un po' qua e un po' là. Soprattutto pulisco la cucina. Mi aiuta la mamma che mi chiede se poi potrà avere una stanza per stare lì con noi. In cucina ci sono dei grandi tavoli con sopra delle tovaglie di plastica, sporche e coperte di insetti. Chiedo ad un ragazzo di pulirli portando via gli animaletti che sono saldamente ancorati alle tovaglie. Lui ne prende uno, ma è talmente ancorato che gli strappa una zampa e Gaetano lo rimprovera. Ci sono tante persone nelle altre stanze, parenti miei, bambini, la famiglia che deve andarsene. Pulisco i muri della cucina, alcune parti sembrano cascanti. Alla fine la cucina è pulita e appare molto grande. In un angolo c'è un secchio con dentro gli insetti catturati. Dall'altra stanza portano ancora oggetti e sporco e io mi arrabbio. Si prepara da mangiare, ma ancora c'è dello sporco in giro.'

Evidentemente ancora devo faticare molto per avere una vita serena, e la gente che ho intorno non fa altro che intralciare il mio cammino. Ci sono momenti in cui ho bisogno di isolarmi per stare sola con lui. Allora chiudo gli occhi, mi stacco mentalmente dalla realtà, non sento più i rumori intorno e mi abbandono ai ricordi di quando eravamo felici, pensando a come sarebbe stata la nostra vita insieme.

'...Sono in paese. Sono con Gaetano, sua madre e suo padre. In una piccola via in discesa c'è una casa. Entriamo in un portone malmesso. Siamo in un ingresso grande senza finestre, con il tetto di legno, inclinato, e con un controsoffitto di cartone umido e in parte disfatto. In fondo, a destra e a sinistra ci sono le porte delle altre stanze. Mi dirigo a destra. Scendo un paio di gradini ed entro in una grande stanza. E' ingombra di mobili e di oggetti. Il tetto è di legno e forse un tempo aveva un controsoffitto che ora è scomparso. E' sporca, polvere e sporczia dappertutto. Da qui si accede ad un'altra piccola stanza che sarebbe il cucinino, anch'essa sporca e ingombra di oggetti. Io e Gaetano decidiamo che va bene per noi, che faremo lì il nostro soggiorno e nell'altra stanza, al di là dell'ingresso, la nostra camera. Cominciamo a pulire, a spostare gli oggetti, a pensare alla sistemazione futura. Già la vediamo la nostra casa pulita e messa a nuovo. Siamo contenti, io sono felice di ritrovare la pace vicino a lui. Anche i nostri parenti sono felici insieme a noi.'

Dicono che l'ho idealizzato perché lui non c'è più e lo vedo come un essere perfetto, ricordando di lui solo le qualità e non i difetti. Forse può essere così, resta il fatto che tutto quello che c'era tra noi, la complicità, la lontananza, le difficoltà che abbiamo superato insieme, ci hanno permesso di conoscerci a fondo e di accettare pregi e difetti di entrambi. Ma che ne sanno gli altri di tutto questo! Lui vive ancora dentro di me, in ogni cellula del mio corpo. Alcune volte mi capita che mentre sogno lui allungo la mano nel letto per cercarlo e trovo solo il vuoto. E' una sensazione terribile. Come qualcosa che mi viene continuamente strappata da dentro.

Nel corso degli anni i miei sogni hanno seguito la sua crescita, come se fosse ancora vivo, ma non più accanto a me. Ho avuto numerose occasioni per "rifarmi una vita", come si usa dire; nessuna delle persone che si sono avvicinate a me ha mai dimostrato di amarmi abbastanza e di poter reggere il confronto con lui. Soprattutto nessuno è riuscito a capire il profondo legame che c'è con mio figlio, la complicità che c'è tra noi che mi fa sentire una cosa sola con lui. Così mi faccio soffocare sempre dai sensi di colpa per una vita che cerca ancora amore, ma non vuole tradire Gaetano, e per un figlio che ha il diritto di avermi tutta per sé. In molti dei miei sogni trova sfogo questo mio stato d'animo.

'...Sono in paese. Gaetano è arrabbiato con me perché mi ha visto con un altro. Cerco di convincerlo a parlarne insieme, ma attorno a noi c'è gente e non riusciamo a rimanere soli per parlare. Ci diamo appuntamento per le otto di sera al mare, in un appartamento che lui ha comprato per noi. Ricordo solo la sensazione bellissima di una persona che mi ha amato e la voglia di abbracciarlo e baciarlo, ma non posso perché c'è gente, perché lui è arrabbiato, perché mia madre lo considera ancora una persona cattiva e io mi irrita per questo.'

'...Sono al mare, le case sono le vecchie baracche di legno. Gaetano arriva. Non ci sono recinzioni. Io gli vado incontro e lo abbraccio. Ci sono tanti parenti di Strongoli e di Rocca. Lui è dispiaciuto perché io non l'ho cercato. Gli spiego che non sapevo che fosse vivo e che lo amo ancora, sempre, come allora.'

'...Sono al mare, le case sono piccole, arretrate rispetto alla strada e hanno una bella veranda davanti. Ci sono i miei parenti di Strongoli e anche molti di Rocca. Arrivano degli amici di Gaetano e mi dicono che lui mi aspetta a Rocca. Provo a telefonargli, credendo che come al solito non riesca a prendere la linea o il telefono non funzioni. Invece risponde e gli dico che andrò subito da lui. So che era andato via ed è tornato. Sono divisa dentro di me tra lui e un'altra persona che cerca di amarmi. Penso a Francesco e mi sembra giusto che viva con il padre dopo tanti anni che lo ha desiderato, anche se non potrà recuperare il tempo perduto. Mi dispiace per l'altro che rimarrà di nuovo solo.

Vado in paese, sono nella via dove abita lui, in casa ci sono il padre e la madre. Noi vorremmo parlare da soli, ma sopra non possiamo andare perché il primo piano è

stato affittato ed è occupato dagli inquilini. Decidiamo di andare a casa della nonna che, anche se è abbandonata, ci dà la possibilità di stare a parlare da soli.'

'...Sono al mare e viene il fratello di Gaetano. Gli chiedo dov'è e lui mi dice che è lontano, dice che è meglio che io non lo cerchi. Insisto nel voler sapere dov'è, come sta e cosa fa. Mi dice che è stato male, molto male e che è meglio che io non lo veda. Capisco che deve aver fatto una cura pesante, lo immagino magro, senza capelli. Provo una gran pena. Mi sento in colpa perché è tanto tempo che non gli scrivo e non gli telefono. Perché non l'ho fatto? Eppure gli voglio bene. È che ero impegnata con tante altre cose e aspettavo di avere il tempo di chiamarlo.

Mi porta al paese e lì mi fa capire che Gaetano non è lontano, ma è lì. Mi chiede se voglio vederlo davvero, se ne sono sicura, me lo chiede tante volte. Dice che è molto malato. Io ho tanta voglia di incontrarlo, anche se ho paura di vederlo malato. Mi porta in un edificio, una specie di vecchio ospedale. Lui è su un lettino. Mi domando come ho fatto a non cercarlo per tutto questo tempo. Mi avvicino impaurita. Mi siedo sul letto e lo bacio. Aspetto che mi abbracci ma non succede. Ha tutti i capelli, ma il viso è molto sciupato e stanco. Gli prendo la mano. Gli chiedo se mi vuole ancora con sé. Mi guarda con uno sguardo spento, poi gira la testa e mi dice che è passato tanto tempo e io non l'ho cercato. Non capisco cosa è successo, non capisco perché non l'ho cercato, né visto né sentito per tanto tempo. Gli dico che adesso vorrei stare con lui ma lui risponde che è troppo tardi. Vorrei tornare indietro, rifare tutto da capo, ma l'ho perso, non mi vuole. Piango, sto male, vorrei abbracciarlo, baciarlo, ma ormai è distante. È lì davanti a me e potrei averlo, piango tanto, mi fa male il cuore, sono disperata.

Ha un viso triste, uno sguardo perso. Riconosco ogni tratto del suo volto, la forma delle sue mani. Non ha più il suo bel sorriso. Mi tormenta il desiderio di accarezzarlo, ma so che non mi vorrà mai più.'

'...Sono in paese. Sono in piazza con le mie cugine. C'è una festa. Vedo arrivare un corteo di persone in costume tradizionale. Vado a casa dei suoceri. Trovo le sorelle di Gaetano e forse anche alcuni dei nipoti. La casa è vecchia ci sono vecchi mobili con tanti soprammobili. Arriva Gaetano e mi raggelo. Come, non era morto? Mi rimprovera per non avergli più scritto né telefonato, dice che mi sono dimenticata di lui. Mi difendo sostenendo che mi avevano detto che era morto, ma lui non mi crede. Allora dichiaro che lo amo e che sono disposta a lasciare tutto per stare con lui.

Esce e io rimango in casa. Salgo in una camera e aspetto che torni perché voglio parlare con lui di tante cose. Ascolto la musica da un vecchio mangianastri. Arriva e finalmente posso abbracciarlo. È più basso di me, questo non lo ricordavo, e anche più vecchio di come era quando è scomparso. Usciamo, lo tengo sottobraccio, io sono contenta. Lui ancora non crede a quello che dico e mi rimprovera di non averlo cercato.'

'...Mi ricoverano in ospedale. Ci sono tanti malati, i corridoi sono pieni, ce ne sono anche sulle sedie perché non ci sono letti. A me assegnano un letto in una stanza con altri due, dove è appena uscito un malato. Mi chiamano e mi portano di sopra per la medicazione. Torno giù e cerco qualcuno che mi cambi le lenzuola, ma non lo trovo. Voglio avvertire Gaetano. Non telefono a lui perché so che non mi risponde. Cerco di chiamare la sorella così lo avvisa, ma non trovo nemmeno lei. So che Gaetano è arrabbiato con me. Sudo, ho caldo, sto male perché voglio parlare Gaetano, voglio

spiegargli che gli voglio bene. Nell'altro letto c'è mia madre e sono tutti attorno a lei (sorelle, zie), nessuno mi considera, voglio Gaetano, ma lui non viene.'

Altri sogni, invece, mi provocano ansia perché lo cerco e non riesco a trovarlo né a contattarlo in alcun modo.

'...Siamo al mare. Ci sono tante persone. Io cerco di telefonare a Gaetano per dirgli che può venire da me, ma il telefono non funziona. Un altro cade nell'acqua, un altro si rompe a pezzi, in un altro non riesco a comporre il numero. Lo voglio, ma non riesco a contattarlo. I suoi amici cercano di aiutarmi, ma non c'è niente da fare.'

'...Sono in paese. Ci sono i suoi cugini. Io sono di fronte a loro e chiedo dov'è Gaetano. Loro mi rispondono che non possono dirmelo, che nel posto in cui si trova io non ci posso andare. Piango, mi dispero, cerco di suscitare pietà, ma loro ripetono che non c'è niente da fare, non posso vederlo né parlarci. Ora siamo su un treno di quelli vecchi con i sedili di legno, affollato. Continuo a chiedere di lui. Poi siamo in un ristorante dove c'è un ricco buffet. Io lo cerco anche lì, ma non lo trovo.'

Sono lontani ben venti anni quei giorni in cui ero felice con lui. E si sono succeduti negli anni sogni che per lo più erano incubi in cui io lo cercavo e non lo trovavo perché non voleva farsi trovare, era adirato con me per averlo trascurato. Ma negli ultimi tempi ho cominciato a vedere il suo volto.

'...Sono in paese davanti alla vecchia casa della nonna, e ci sono tutte le mie cugine. Un po' più in là vedo Gaetano, è scuro in volto, triste. Ci dirigiamo tutti insieme verso il centro del paese. Io vado verso la casa di Gaetano che si trova nelle vicinanze. Li trovo i suoi genitori trasformati dal tempo, più anziani e sofferenti. La casa è in rovina, ovunque c'è il sapore di una vita ormai passata. Gaetano non entra, mi aspetta sulla strada in disparte, non riesco ad avvicinarmi né a parlarci. Anche lui è invecchiato, i capelli sono diventati grigi e alcune rughe sono comparse sul volto. Non lo sento, ma la sua voce silenziosa mi colpisce come una lama tagliente. Lui mi chiede perché non l'ho cercato in tutti questi anni, mentre io mi domando come ho fatto ad abbandonarlo. Cerco una giustificazione valida spiegandogli che mi avevano fatto credere che fosse morto. In realtà cerco una scusa per me stessa, per essermi presa la libertà di non pensare a lui. Ora io e le mie cugine ci spostiamo verso la parte più alta di Rocca che sembra essere una città moderna, con un antico castello semidiroccato, una vasta piazza e ampie strade costruite di recente. Voglio Gaetano, devo assolutamente parlare con lui. Cerco di telefonargli, ma il cellulare mi dà problemi: prima non funziona, poi non trovo il numero, infine non c'è linea. Un senso di malinconia invade il mio cuore, mi sento in colpa perché ora riesco a vivere senza di lui. In realtà il mio desiderio più grande è lasciare tutto e tutti e riprendere la mia vita insieme da dove l'ho lasciata. Mi sento molto male, non riesco a raggiungerlo. Ho un macigno sul cuore, una nera amarezza che oscura tutto quello che ho intorno...e mi sveglio con un senso di smarrimento. Dove sono? Chi sono? Che vita sto vivendo?'

'...Sono in paese. Cerco di telefonare a Gaetano, ma non ci riesco. Il cellulare non funziona, non prende la linea, mi sento disperata. Ho due figli, un maschio e una femmina. Esco per strada e incontro un suo amico. Gli chiedo notizie e mi dice che

Gaetano non mi vuole vedere perché io non l'ho più cercato. Mi sento disperata. Rispondo che a me hanno detto che era morto, per questo non l'ho più cercato. Ho una gran voglia di vederlo. Arrivano altri amici, li saluto calorosamente. Provano a chiamare Gaetano, ma mi dicono che non risponde. Dico che Francesco è figlio suo e che lui non l'ha mai saputo. Da un angolo arriva lui, serio e in disparte, non si avvicina. Sono io che corro da lui, lo abbraccio, lo bacio e ritrovo il suo odore. Lo tengo abbracciato a lungo. Mi sento felice, piena di gioia, circondata di calore. Lo porto dai miei parenti.'

'...Sono in paese. Vado a casa di Gaetano. C'è il padre. Gaetano è girato di spalle. Mi sente arrivare e si gira e io vedo un volto diverso da quello che ricordavo. È più vecchio, i suoi capelli sono grigi ma belli come sempre e i suoi occhi ancora azzurri. Mi fa impressione pensare che anche lui è invecchiato.'

'...Siamo al mare. Ci sono le vecchie case di legno con tanto spazio davanti. Cerco di telefonare a Gaetano. Non trovo il telefono, ma riesco a farlo avvisare da qualcun altro che io sono lì. Lui arriva e questa volta lo vedo in volto. Lo guardo e vedo i dettagli del suo volto, i capelli, la pelle, la barba, gli occhi. È vivo lì davanti a me. Sorride, non è arrabbiato. Io ho paura che mi dica come al solito che non l'ho cercato. Invece lui mi dice che mi capisce e che lo sa che sono sola e ho bisogno di qualcuno. Dice che ora non mi devo preoccupare più di niente perché c'è lui con me, è tornato e non se ne andrà più, anche se i miei ancora fanno qualche critica. Sono tanto felice, è come se la mia vita ricominciasse da dove si è interrotta. I miei parenti lo guardano male, come sempre. A loro non è mai piaciuto perché lo hanno sempre giudicato solo dall'esterno, ma non conoscono la pace e l'amore che riesce a farmi sentire dentro. Oggi al mare è tutto bello!' (06/11/2009)

È tutto più bello quando vedo lui.

Mi sentivo diversa. Una vedova. Odiavo quella parola e ogni volta che dovevo pronunciarla per me era una coltellata al cuore. Il dizionario alla voce 'vedova' riporta: "Una donna che ha perso il marito per causa di morte e non si è risposata". Io ero una di quelle. Una vedova così giovane poi suscita pietà, e io non volevo la pietà degli altri, non volevo essere guardata come un animale raro, desideravo soltanto sentirmi una persona come tutte le altre. Cercavo di comportarmi normalmente all'esterno per non sentirmi dire: "Poverina, così giovane e così sfortunata...!", ma dentro accumulavo dolore e tensione che mi si riversavano tutti nello stomaco. Non era colpa mia se Gaetano era morto. Non era colpa mia se mi trovavo senza marito, con un figlio di pochi mesi tra le braccia, senza lavoro e senza prospettive di alcun genere. E tornava sempre quella domanda senza risposta: "Perché proprio a me? Perché, Signore, hai permesso tutto questo?"

Ogni giorno di più mi rendevo conto di essere sola, e sentivo sulle spalle una responsabilità troppo grande per me. Provavo un sentimento di inadeguatezza che non mi faceva nemmeno immaginare un futuro. Mi sentivo in colpa per averlo lasciato andar via, per non averlo saputo proteggere dal male. Ritornavo continuamente con la mente a quelle ore

che avevano preceduto la sua morte. Se l'avessi portato in un altro ospedale, se avessi cercato un altro dottore, se fossi riuscita a farlo mettere in un letto, se..... troppi "se" che non troveranno mai una risposta.

Pensavo a quando l'avrei rivisto, a quanto tempo ancora dovesse trascorrere perché mi riunissi nuovamente a lui nell'altro mondo. A volte ci parlavo: "Dimmi come stai, noi qui ci sentiamo persi senza di te. Francesco ti cerca. Non ci sarai quando lui dirà la prima parola... quale sarà? Non dirà mai 'papà', non saprà mai il significato di quella parola. Non ci sarai nemmeno quando compirà un anno, né il primo giorno di scuola, né il giorno della Prima Comunione, e nemmeno quando prenderà la laurea e si sposerà.". Avrei voluto che lui rispondesse, che mi dicesse: "Sono qui, sto per tornare da te." E invece niente, non avvertivo nemmeno la sua presenza. Non mi succedeva come per la morte di mio padre, che non ero ancora riuscita ad assimilare e aspettavo ancora di vederlo bussare alla porta. Gaetano era morto. Ne ero ben consapevole, sapevo che non lo avrei abbracciato mai più. Semplicemente aveva smesso di esistere, perso nel vuoto, nell'infinito, lontanissimo da me.

La nostra piccola casa, ricca di ricordi, mi faceva uno strano effetto; era fredda, sinistra, come se io fossi diventata estranea alla mia stessa vita. Vivevo in un incubo senza luce, immensamente sola in un mondo sconfinato. La mia esistenza era distrutta, una manciata di terra che non avrebbe più avuto forma. Mi sentivo nuovamente un maschio, come quando mio padre ci aveva lasciato ed io mi ero ritrovata, improvvisamente adulta, ad essere "l'uomo di casa". È stato allora che ho fatto un sogno allo stesso tempo appagante e spaventoso.

'... Sono a scuola, al Liceo Scientifico di Arezzo. Sono nel corridoio davanti alla mia aula, appoggiata al tavolo del custode. Vedo arrivare Gaetano, sereno, sorridente, e ben vestito con giacca e cravatta. Gli dico: "Tesoro, noi non ce la facciamo senza di te". Lui mi guarda e mi risponde: "Non piangere, a luglio vengo a prendervi"...'

Mi sono svegliata con la pace nel cuore. Sapevo che dovunque fosse lui ci guardava, che vedeva la nostra sofferenza e che non ci avrebbe lasciato soli. Però mi preoccupavano le sue parole. Sarebbe davvero venuto a luglio a prenderci per portarci via con sé? Ho vissuto quei mesi con gioia e con angoscia. Aspettavo il mese di luglio per poter partire anch'io con Francesco. Mi sono preparata a lasciare tutto e tutti. Poi luglio è arrivato, è trascorso, e non è successo niente. Eppure il sogno era tanto chiaro, le parole che ho sentito erano vere. Per questo da allora aspetto ogni anno il mese di luglio con un po' di apprensione, anche perché è il mese in cui andiamo al mare in Calabria e non riesco ad affrontare il lungo viaggio senza pensare a quel sogno.

Col tempo ho imparato a rassegnarmi alla mia condizione, e ho capito che dovevo vivere per Francesco. Ho eretto un muro intorno a me, una barriera invalicabile che conteneva solo me, il mio dolore e mio figlio, che avrebbe potuto proteggerci dal mondo e impedire agli altri di vedere la sofferenza dentro di me. Ho ripreso a guidare la macchina per sentirmi più autonoma. Ho provato a riconquistarmi la vita, ma l'unico motivo che mi faceva andare avanti era quel figlio sfortunato che non aveva nessuna colpa per quello che gli era successo e la promessa fatta a Gaetano di farlo crescere sereno. Io che avevo sognato di essere mamma e di avere una famiglia numerosa, mi ritrovavo a dover fare da madre e da padre e offrire una doppia dose d'amore ad un figlio che avrebbe avuto sempre e solo me.

Ho cercato un lavoro, ho fatto dei concorsi, tentando di sopravvivere come potevo in un ambiente in cui non mi riconoscevo più. Io ero stata bene in paese con Gaetano perché lì c'è la vera amicizia fatta di disponibilità verso gli altri e semplicità nel vivere. Ma una giovane vedova in un paese del Sud non ha speranze, non ha futuro, è controllata a vista, non ha più alcun diritto di vivere. Allora mi sono decisa: ho caricato sulla macchina ciò che di più caro avessi, ho lasciato il posto dove ero stata felice con mio marito, ho abbandonato la mia casa con tutte le cose che insieme avevamo accuratamente scelto e sono ritornata da mia madre. Stavo male: non solo avevo perso Gaetano, ma ora anche la libertà di una vita indipendente. È stato come tornare indietro di dieci anni, la mia vita era distrutta, dovevo ricominciare tutto da capo. E non ne avevo le forze. Forse è stato un bene o forse no. La lontananza dai luoghi in cui ero vissuta felice con lui è stato senz'altro un bene sul momento; col tempo mi sono fabbricata l'illusione che lui fosse ancora vivo, che fosse sempre lì ad aspettarmi, come quando eravamo fidanzati, e che presto l'avrei rivisto. Ma poi mi sono accorta che l'illusione non poteva sopravvivere a lungo. Non ho nemmeno cercato gli amici del Liceo, anzi ho tentato in tutti i modi di evitare di incontrarli perché mi vergognavo di essere vedova, non volevo dover parlare della mia sofferenza e di quello che mi era successo.

Ho trovato lavoro in uno studio tecnico dove mi trovavo molto bene, l'ambiente era familiare e il titolare aveva un atteggiamento affettuoso e paterno nei miei confronti, mi gratificava e aveva fiducia in me, tanto che sono riuscita a lavorare e nello stesso tempo studiare per i concorsi nella scuola. A casa mia madre e le mie sorelle mi aiutavano nel crescere Francesco. Lo avevo iscritto al Nido Comunale e ogni mattina prima di andare allo studio passavo di lì e lo lasciavo. Le prime volte è stato difficilissimo per me. Pur essendo un bambino tranquillo all'inizio aveva difficoltà ad ambientarsi, anche perché aveva solo un anno di vita e aveva già vissuto troppi cambiamenti. Stavo male, quando lo lasciavo lì che piangeva

e me ne andavo a lavorare sentivo una pietra sul cuore. Sapevo che poi si sarebbe calmato e avrebbe cominciato a giocare con gli altri bambini, ma quel momento era davvero doloroso per tutti e due. Il titolare dello studio aveva più volte espresso il desiderio di tenermi con lui per fare uno studio associato, fino a quando improvvisamente ha scoperto di essere ammalato. Un tumore che era stato asportato anni prima si era ripresentato, e questa volta non era più operabile. Così ho dovuto assistere giorno per giorno alla sua agonia. Lo vedevo lottare per vivere, e nonostante tutto spegnersi un po' alla volta. Cure estenuanti, medicinali sempre più potenti, e il suo fisico che reagiva rifiutando qualunque tipo di trattamento. Finché, ridotto ad un essere senza più volontà, è stato ricoverato in ospedale, dove si è spento quasi subito. E con lui si sono spente definitivamente le mie speranze di dedicare la mia vita ad un lavoro che amavo tanto. Non sarei mai riuscita a lavorare da sola perché non me la sentivo di affrontare tutti i problemi connessi alla gestione di uno studio. Per fortuna i concorsi a scuola erano andati bene e dopo solo un anno mi è stata assegnata una cattedra a tempo indeterminato. La mia salvezza, certamente, ma anche la mia continua angoscia.

Quante cose mi sono successe in questi venti anni! Nel 1994 ho sposato Stefano. Lui era così diverso da Gaetano; calmo e tranquillo mi dava quella serenità che mi mancava. La sua struttura fisica mi dava in qualche modo un'idea di protezione, anche se per il resto era anche più fragile di me. Lui taciturno e piuttosto chiuso, io affetta da una profonda depressione, avevamo entrambi bisogno di comprensione e dialogo. E così l'ho sposato nella speranza di ritrovare una vita normale, di dare un padre a mio figlio, di sentirmi uguale agli altri. È un periodo della mia vita che vorrei dimenticare, per cui sorvolerò su molti dettagli.

Ormai le vicende mi avevano portato alla depressione. Gaetano era morto e io mi sentivo sempre comunque una vedova. Volevo far felice mio figlio, ma non ne avevo la forza e spesso mi arrabbiavo con lui per motivi insignificanti; questo mi faceva sentire in colpa e accresceva il mio dolore. Mi sentivo chiusa in un tunnel buio, un abisso di tristezza di cui non vedevo la fine. Non potevo dimenticare Gaetano, lo rivedevo accanto a me, lo rivedevo in mio figlio, e Stefano ... perché non era come Gaetano? Momenti di serenità e periodi burrascosi si alternavano a ritmi sempre più veloci, mentre io cercavo ancora e sempre il volto di Gaetano. Sentivo che lui era arrabbiato con me perché mi ero risposata, mi sembrava di aver tradito la sua fiducia e questo era per me motivo di sofferenza continua. Mi sentivo fuori posto, capivo che la mia vita non doveva procedere su quel binario, ma ero assolutamente incapace di prendere una decisione. Stefano non capiva i miei malumori improvvisi e le mie altrettanto improvvise esplosioni di gioia di vivere, ma soprattutto non accettava la mia gelosia nei

riguardi di Francesco. Ho subito passivamente sette anni della mia vita fra il timore di arrecare danni a mio figlio e un opprimente senso di angoscia e di incapacità di reagire per risolvere i miei problemi. Ero piena di paranoie, in tutto ciò che facevo cercavo la mia sicurezza seguendo dei rituali come tornare in casa dopo esserne uscita per controllare la manopola del gas. Ero ossessionata dall'ordine e dalla pulizia, ma questo mi portava ulteriori sensi di colpa perché sacrificavo del tempo che invece avrei dovuto passare con mio figlio. Penso spesso a quante volte avrei potuto portarlo fuori, al parco a giocare con gli altri bambini, e invece stavamo in casa perché io non avevo voglia di uscire. Avrei dovuto giocare più spesso con lui invece di sprofondarmi nel mio dolore. Vorrei avere una gomma capace di cancellare quella parte della mia vita, perché io ho tradito Gaetano e continuo a tradirlo perché ho trascurato mio figlio e non ho saputo dargli tutto quello di cui aveva bisogno. Stefano non poteva capire. Finalmente un giorno ho trovato la forza di prendere l'iniziativa di una definitiva separazione e ho messo fine ad un periodo in cui mi ero sentita come sdoppiata, divisa tra l'amore per mio figlio e il desiderio di raggiungere Gaetano, vivendo una farsa in cui mi sentivo sempre più estranea. Provavo un senso di autentica liberazione. Però ero di nuovo sola. La casa mi sembrava vuota e i miei impegni mi sembravano sempre più pesanti. Sentivo quel senso di peso sulle spalle che non mi aveva mai abbandonato dal giorno della morte di Gaetano e che si trasformava in autentici dolori al collo e alle braccia. Avevo sviluppato un carattere remissivo e mi chiudevo in me stessa. Gli altri mi vedevano come una persona scontrosa e poco socievole, ma a nessuno è mai venuto in mente che potevo star male dentro di me e che mi sforzavo di contenere la mia sofferenza.

Mi hanno diagnosticato una depressione reattiva (cioè “conseguente ad un fatto spiacevole”) bipolare, con alternanza di episodi depressivi e periodi di euforia. Gli episodi depressivi duravano alcune settimane e in quei momenti io non riuscivo a provare alcun sentimento, sentivo di trascurare Francesco, ma non sapevo come fare ad uscire da quella oscurità che mi impediva di vedere il mondo nella giusta prospettiva. Pensavo di non valere niente, di non essere capace ad affrontare la vita di ogni giorno, e davanti a me nel mio futuro vedevo solo un muro invalicabile. Ero sempre nervosa e non riuscivo a prendere alcuna decisione che riguardasse la mia vita. Provavo un terribile senso di colpa per tutto quello che avrei dovuto fare per Francesco e che invece la malattia mi impediva. La mattina mi alzavo con grande difficoltà ed uscivo di casa con una pesante angoscia dentro che non mi consentiva di avere un rapporto sereno con gli alunni. Mi irritavo spesso, con i miei familiari, con Francesco e soprattutto a scuola. Accusavo me stessa di non essere una brava mamma e mi

facevo sopraffare dalla rabbia per non aver saputo salvare Gaetano. Mi sforzavo di apparire esteriormente come una persona normale, ma dentro mi sentivo morta. Piangevo spesso perché volevo essere una donna come tutte le altre, ma mi sentivo incapace di reagire e non provavo interesse per niente. Quando i miei familiari si riunivano per festeggiare insieme o per fare qualche scampagnata fuori città io mi univo a loro perché non potevo farne a meno, ma sarei rimasta volentieri a casa da sola a pensare e a piangere. E poi ero costretta a prendere la macchina e guidare, perché le mie sorelle non guidavano e mia mamma si sentiva poco sicura; dentro di me sentivo questo come un'imposizione e lo rifiutavo, ma cercavo di fare in modo che non se ne accorgesse nessuno per non rovinare le aspettative degli altri. Avrei voluto dormire ventiquattro ore al giorno per non essere costretta a vivere. Ero convinta che la soluzione migliore fosse morire ed andare da Gaetano, non da sola ma insieme a suo figlio. Fantasticavo su quale arma fosse più efficace....

I momenti di euforia si presentavano come periodi di alterazione dell'umore in cui mi sentivo agitata, iperattiva, i pensieri erano positivi e riuscivo a programmare cose che poi però non riuscivo a portare a termine per il sopraggiungere di un nuovo episodio depressivo. Lavoravo di più, dormivo di meno, aumentavo la stima di me stessa ed ero socievole e loquace. Questi momenti non duravano più di qualche giorno, ed erano interrotti da un senso di stanchezza per aver fatto troppe cose contemporaneamente e aver dormito poco, ma in realtà ricadevo nuovamente nella depressione. Non c'era continuità nei miei comportamenti, non c'era equilibrio e questo non mi consentiva di programmare alcuna attività perché non potevo sapere in anticipo di che umore sarei stata in seguito. Non c'era futuro, ma solo un presente da sopportare quotidianamente con fatica e desiderio di perdersi nel sonno. Mi sono stati prescritti dei medicinali antidepressivi. Nei periodi in cui li prendevo questi sintomi si attenuavano, ma non scomparivano del tutto, piuttosto mi portavano a sentirmi sempre più assonnata e priva di forze. Appena interrompevo la cura i sintomi si ripresentavano con tutta la loro energia.

La mia esistenza in quegli anni è stata condizionata anche economicamente. Ho dovuto portare avanti la mia vita e quella di Francesco col mio solo stipendio, anche se riconosco di aver avuto l'appoggio continuo di mia madre e del fratello di Gaetano. Per fortuna (se così può chiamarsi) ero stata abituata fin dalla morte di mio padre ad economizzare sulle spese, per cui il mio tenore di vita praticamente non è cambiato. Ho imparato a vivere con semplicità, a sapermi accontentare sempre di quello che ho, ad affidarmi al Signore che non mi ha mai fatto mancare niente. Per tutti questi anni sono sempre riuscita a far fronte da sola a tutte le spese e credo di aver costruito qualcosa per Francesco.

Adesso abbiamo una casa nostra e anche un po' di soldi messi da parte per il suo futuro. Guardandomi indietro credo di poter dire con orgoglio di essere stata brava!

In seguito alla depressione si è aggiunta l'ansia. Mi sentivo soffocare, il cuore si faceva sempre più pesante e il battito più veloce. A volte provavo un senso di stordimento e mi sembrava di aver perso la mia abituale lucidità mentale. Non ce la facevo più a sopportare la scuola, era fonte di continue preoccupazioni e di notte la sognavo spesso.

'...La scuola è formata da tanti corridoi e scale che devo percorrere per raggiungere l'aula dove farò lezione. Percorro un corridoio dopo l'altro, ma mi perdo e non so più dove andare. Guardo continuamente l'orologio. Si è fatto tardi e ancora non ho trovato la strada...'

'...Devo fare lezione, ma non ho ancora l'orario. Giro per la scuola per trovare il vicepreside, ma non riesco a capire dove mi trovo. Le stanze non sono più al loro posto e io cammino con l'angoscia di non sapere dove andare. A scuola. Devo andare a fare lezione. Cerco un'aula che si trova al secondo piano. Prendo una scala a chiocciola che porta al piano superiore, ma i gradini mi fanno scendere invece che salire. Provo a prendere l'ascensore, ma mi porta sul tetto e io non so come fare a riscendere...'

'...La scuola è un enorme edificio con un grande giardino. L'ingresso da cui entro abitualmente è chiuso e io cerco di entrare da un'altra porta. Devo percorrere gran parte del perimetro dell'edificio prima di trovare una porta aperta. Ma da lì si entra nel corridoio buio della cantina, affollato di vecchi oggetti, computer macchinari in disuso. È tardi, ma non riesco a trovare la strada per arrivare alle aule...'

'...Sono a scuola. Il pavimento è scivoloso, coperto da una sostanza oleosa. Tento di camminare, ma le mie gambe non si muovono, mentre la sostanza presente sul pavimento cattura i miei piedi e mi trascina lungo i corridoi. Tento di muovere le gambe, ma non ci riesco. Devo andare dove vuole lei...'

Ma non solo il pensiero della scuola mi tormentava. Non mi sentivo capita da nessuno. È vero che il muro che avevo costruito era davvero invalicabile, ma avrei voluto che qualcuno almeno ci provasse. E invece ognuno portava avanti la sua vita, pensando a me come una disadattata da compatire.

'...Sono in un convento. Siamo in gruppo. Ci assegnano le camere, la mia è la n. 20. una stanza in fondo ad un corridoio a cui si accede da un portone che dà sul cortile. Le stanze sono piccole: due letti, un comodino e un piccolo bagno. Lascio la valigia in camera, prendo la chiave e lascio la stanza. Esco nel cortile insieme agli altri. Cerchiamo il bar. È all'interno del convento, ma per arrivarci occorre percorrere diversi corridoi e scale. Si arriva a questo bar-ristorante dall'alto, da una scala di legno. L'ho già visto, è quello che aveva quelle strane bottiglie di Coca che Francesco voleva comprare. Voglio tornare in camera, ho bisogno di riposare. Risalgo le scale, ma non so più quali corridoi devo percorrere. Per caso riesco ad arrivare davanti

alla stanza 20. La porta è aperta, entro, mi hanno rubato la valigia. Sono disperata, urlo, vedo un ragazzo che scappa, lo afferro per la maglietta, urlo perchè qualcuno mi aiuti, ma non arriva nessuno. Il ragazzo scappa e io corro nel cortile e chiedo aiuto, ma nessuno mi ascolta, nessuno capisce quello che voglio. Rientro, voglio tornare al bar per cercare aiuto, ma non ricordo la strada. Ancora corridoi e scale...'

Intanto anche lo stomaco aveva cominciato a farmi male e io tentavo di calmare i dolori mangiando, in modo assolutamente irregolare. La conseguenza di tutto ciò è stato uno dei più brutti episodi della mia vita. Era il 6 aprile, Martedì Santo, io avevo finito la mia mattinata di scuola e mi stavo preparando per tornare a casa. All'improvviso un dolore lancinante nel fianco destro. Non riuscivo a stare in piedi, ero sbiancata in viso, e mi sono raggomitolata sul lettino dell'infermeria della scuola. Non riuscivo a parlare per il dolore. I colleghi preoccupati hanno chiamato subito l'ambulanza e mi hanno portato in ospedale. Al Pronto Soccorso i dottori mi hanno diagnosticato una colica renale, nonostante che io dicessi che sentivo dolore sul davanti. Così, dopo avermi somministrato degli antidolorifici e fatta un'ecografia, da cui peraltro non è emerso niente, mi hanno rimandata a casa. Ma io stavo malissimo, facevo fatica a respirare e sentivo l'addome duro e contratto. Mi sono messa a letto, poi ho provato a rialzarmi e ho avuto la sensazione di svenire. Il dolore aumentava, il mio dottore non era rintracciabile, mi sentivo persa. Ero sola in casa, ma tenevo la porta aperta. Intanto mi era salita la temperatura per cui ho chiamato la guardia medica e mi hanno riportato in ospedale dove un semplice prelievo di sangue ha evidenziato un numero elevatissimo di leucociti e un livello di emoglobina molto basso. Mi hanno spiegato che si trattava certamente di un'infezione nell'addome e bisognava cercarne la causa. Io ero stordita dal dolore e accettavo qualunque notizia con rassegnazione pensando solo a liberarmi da quella sofferenza. Mi hanno portato in sala raggi, dove è successo di tutto. Mi hanno fatto diverse radiografie, ho vomitato, e alla fine mi hanno infilato una sonda nella gola senza che me ne accorgessi, tanto ero stordita. Ormai non mi reggevo più sulle gambe, i dottori mi hanno dovuto sostenere in due per fare gli ultimi raggi, ma finalmente ecco il responso: avevo un piccolo foro nel duodeno che mi aveva causato emorragia e fuoriuscita di pus riempiendomi la cavità addominale. Bisognava operare subito per richiudere il foro e ripulire l'addome. Ero cosciente di tutto quello che mi succedeva e mi sentivo quasi felice per aver individuato il problema, anche se non riuscivo quasi più a parlare e facevo una gran fatica a respirare. Sapevo che ormai ero salva. Prima di entrare in sala operatoria un dottore mi ha fatto una carezza che ricorderò sempre perché mi ha fatto sentire nelle mani giuste. Quando mi sono svegliata dall'anestesia ero piena di tubi e non riuscivo a muovermi. Il mio corpo tremava e ho cominciato allora ad avere la consapevolezza che ero viva, ma ancora non fuori

pericolo. Ho trascorso due giorni interi a letto ferma, continuando a pensare a quelle tredici ore con una gran paura di addormentarmi e di non svegliarmi più, perché solo allora mi sono resa conto del pericolo reale che avevo corso.

Ancora oggi se ci ripenso sento addosso tanta paura e tremo spesso, soprattutto quando penso che potrei non essere qui a raccontarlo. In seguito a questa esperienza ho dato una bella spolverata a quegli aspetti fondamentali della mia esistenza che avevo un po' messo da parte, e così sono riuscita a vedere la mia vita sotto un aspetto completamente nuovo. Ho capito che non sono io a dover decidere della mia vita. Ho capito quanto sia importante essere qui, non per me ma per mio figlio, per accompagnarlo ancora sulla sua strada. Il dottore che mi ha operato ha detto che si è trattato di un episodio causato dal mio stato ansioso. In quei giorni ho fatto uno dei miei soliti strani sogni:

'... C'è una grande pace. Non sento più niente, nessun dolore, solo pace. Vedo una luce là in fondo ... ma dov'è finita la mia camera, il letto, i dottori? ... non c'è più niente, soltanto luce e pace. Sento delle voci, c'è gente intorno a me, stanno piangendo...ma cosa è successo? Non riesco a vedere, questa luce mi acceca. Mi sento leggera, sto camminando...no, sto volando! Adesso distinguo meglio le voci, mi sembra di riconoscerne una...ma sì! E cosa sta dicendo? "Il mio amore verrà con te". Ma di chi sta parlando? E chi è che sta andando via? Non capisco...'

Dopo l'operazione al duodeno ho ricominciato a curarmi nuovamente per la depressione e l'ansia e non ho mai smesso. Nonostante questo ci sono stati ancora momenti in cui mi sono persa nella nebbia, e so che ancora ce ne saranno. Il dolore di una perdita non si supera mai, non si può far altro che imparare a conviverci. Gaetano non c'è più, papà nemmeno, la nonna neanche. Sono le tre persone che, in modi diversi, mi hanno riempito il cuore e adesso mi accompagnano nei sogni dandomi ancora una volta una speranza.

'...Papà è tornato. Io gli sto vicino, lo guardo. Lui mi mette un braccio intorno alle spalle e io gli metto il mio intorno alla vita. Gli dico che sono felice, che per molto tempo non sono riuscita a pronunciare la parola "papà" e lui sorride. Le parole non riescono a descrivere quello che ho provato. In una casa ci sono tante stanze grandi. La casa è in ristrutturazione, mancano dei muri, ma noi ci viviamo lo stesso: la mamma, le mie sorelle, papà e altri bambini...'

'...Gaetano è vicino a me, so che è morto, ma è tornato da me e io sono felice perché le mie sofferenze finalmente sono finite e mi sembra di rinascere. Lui mi abbraccia e mi bacia, ed è tutto vero. E' con me, sento delle belle sensazioni che non sentivo più da troppi anni. Mi sento di nuovo viva, completa, la mia esistenza ricomincia. Come fare a descrivere quel senso di soddisfazione che mi riempie il cuore quando lo guardo negli occhi!..'

Il mio racconto si interrompe qui, il resto fa parte di un'altra storia.

OGGI

"Aspettati che il fiore sbocci nel silenzio che segue la tempesta, non prima. Esso crescerà, getterà i suoi germogli, produrrà rami e foglie, formerà boccioli mentre la tempesta continua, mentre la battaglia dura".

Mabel Collins, La luce sul sentiero

Cosa è cambiato da quel maledetto giorno ad oggi? Da quel giorno in cui la mia esistenza si è capovolta? Ho combattuto tutta la vita contro le avversità. Adesso, quando mi capita di avere qualche istante di felicità, ho paura che possa finire troppo presto, prima che sia riuscita a gustarmelo in pieno. Sto sempre in ansia.

Instancabilmente ho lottato contro il mio destino. Consideravo crudele ciò che mi era accaduto e rifiutavo di soccombere al dolore. Tutte le volte che la bufera mi ha travolto io ho provato a resistere cercando di rimanere a galla, decine, centinaia di volte nella mia vita. Credevo di essere forte: non lo ero. Sono stata debole, sono stata fragile. Le mie lacrime sono diventate fiumi e poi laghi e poi mari. La disperazione: come si può definirla? È una nebbia fitta e impenetrabile, sono due occhi che cercano un cammino e non riescono a vederlo. Indizi confusi, speranze che subito svaniscono, decisioni che muoiono, strade che si intrecciano. Quando credevo di aver trovato la mia via subito mille altre vie venivano a sconvolgermi i pensieri, i dubbi mi assalivano e mi rubavano il sonno, mentre io precipitavo sempre più giù in quel burrone che mi stava davanti e che per tanti anni ha inghiottito la mia speranza. E rimanevo lì ad attendere una mano capace di portarmi in salvo, bloccata dalla paura. Ho provato a risalire da sola, lasciando la mia fragile sicurezza col rischio di cadere sempre più in basso, dove la vita non ha più senso. Quante volte è finita la mia vita, e quante volte ho tentato di ricominciare! Come ho potuto pensare di avere la forza di riuscire a vedere oltre il muro della disperazione?

Ci sono voluti quasi venti anni, milioni di parole amiche e tonnellate di medicine per vedere finalmente uno spiraglio di luce. Ho cominciato a capire che quello che ho sempre desiderato è qui, nel mio cuore. Ho smesso di cercare, ma cercare cosa poi? Credevo di poter ritrovare l'amore di Gaetano fuori di me e non mi accorgevo che lui è sempre stato qui con me, mi ha accompagnato silenzioso in tutte le mie avventure e mi ha sostenuto in ogni istante.

Adesso so che ho tutto ciò che mi serve: la mia vita e quella di mio figlio. Dentro me stessa ho trovato un posto fantastico dove posso stare sola, in pace, e pensare e meditare. È il mio rifugio, ed è sempre con me dovunque io sia, a mia disposizione ogni volta che ho bisogno di fare una pausa e isolarmi dal mondo. Lì mi incontro con me stessa, col mio passato, i miei ricordi, col dolore in parte superato, con i miei sogni.

Oggi non si può dire che la mia vita sia sostanzialmente cambiata, i problemi sono gli stessi, le difficoltà rimangono, ma sono cambiata io. Continuo ad assumere farmaci che contribuiscono a mantenere l'equilibrio in me e non ho più sbalzi di umore. Non mi vergogno più di far vedere che sono triste, né di raccontare le vicende della mia vita, che ormai riesco a vedere con più distacco. Ancora davanti a me vedo il vuoto, mi sento sull'orlo di un baratro aperto su uno spazio indefinito. Basta un salto e tutto è finito, come quel giorno davanti alla finestra dell'ospedale. Ma posso anche rimanere sul bordo per sempre. Prima avevo davanti un muro che mi impediva la vista del futuro e oltre il muro immaginavo il buio. Ora quel buio si è trasformato in luce, una grande luce in cui è difficile immaginare qualunque cosa. Non so cosa ne sarà di me, non so dove andrà a finire la mia vita, ma so potrebbe finire da un momento all'altro, è così facile, basta poco. Morire e lasciare questo mondo in cui non ho saputo fare niente di buono se non lui, mio figlio.

Ho promesso a Gaetano di stargli vicino e lo farò. Mio figlio, che ama un padre che non ha mai visto e sogna una famiglia che non avrà mai. Io vedo il dolore nei suoi occhi e lo capisco perché lo conosco. È un dolore fisico, un peso nello stomaco come qualcosa che è costretto lì dentro e vuole venire fuori. Le lacrime sgorgano da sole, l'anima cerca di liberarsi così da quel carico, ma non ci riesce. Dentro rimane un dolore sordo che le persone intorno non comprendono. Solo io e lui, chiusi nella nostra torre blindata, sappiamo cosa si prova.

Oggi compie vent'anni e una nuova tappa è raggiunta, una delle tante di cui è disseminato il mio e il suo percorso in questa vita. Fino ad ora sono stata io ad occuparmi di lui, adesso molte volte è lui che si occupa di me. È diventato un notevole appoggio. Se gli chiedo di gonfiarmi le ruote della bici, o di cucinare, o di lavare la macchina lui lo fa; magari da solo non ci pensa, ma se glielo chiedo lo fa. A volte poco volentieri perché ha altro per la testa, come tutti i ragazzi della sua età, ma quando risponde alle mie richieste si legge in lui la gioia di avermi dato qualcosa. Da quando ha preso la patente si è spenta in me l'angoscia di dover necessariamente guidare. Adesso è lui che guida e mi accompagna, e io mi posso rilassare e godermi il frutto delle mie fatiche. Gli voglio un bene immenso, farei di tutto per lui, anche andare a prendergli una stella se me lo domandasse, ma vedo che spesso è lui ad aver paura di chiedere qualcosa, come se avesse il timore di farmi del male. Una volta ho letto

che se due persone si vogliono bene si deve avere il coraggio di chiedere, perché così si mette l'altro in condizione di poter soddisfare le nostre richieste e di sentirsi felice per questo. Lui mi chiede consiglio su tante situazioni in cui si viene a trovare; per altre invece si chiude in un impenetrabile mutismo e non permette a nessuno di intromettersi. Penso che sia giusto così, ognuno ha diritto ad avere una vita privata.

Ci tiene molto legati la figura di Gaetano. Io guardo mio figlio e penso che nelle sue vene scorre il sangue di suo padre, che ha i capelli come i suoi e anche la forma degli occhi. Anche il carattere è quello di suo padre: buono e generoso con tutti, capace di tenere unito con armonia il gruppo di amici da cui è circondato, determinato nelle sue scelte, pieno di attività, pieno di vita e mai stanco. Per me lui è sempre stato un grazia del Cielo. La sua nascita è stata un miracolo, al di là delle previsioni dei medici. Essere riuscita ad accompagnarlo dalla nascita attraverso le tappe che la vita ci ha imposto, anche questo è stato un miracolo. Pensavo di non potercela fare da sola, ma lassù qualcuno ci protegge. C'è Gaetano, il mio papà, la mia nonna, persone che mi hanno voluto un bene immenso e che continuano ad essermi vicine spianando ogni tratto di strada davanti a me.

Di errori ne ho fatti tanti. Troppe volte ho trascurato Francesco perché pensavo più a me che a lui; cercavo di raggiungere la serenità dentro di me e non mi accorgevo che così mi allontanavo dal mio bambino, che non aveva altro punto di riferimento che me, la sua mamma. Altre volte l'ho sgridato ingiustamente perché avevo i nervi tesi e qualunque cosa mi faceva scattare. Ma non era colpa sua. Lui non mi ha mai dato un pretesto per sgridarlo seriamente; i soliti capricci come tutti i bambini e niente più. Le maestre dell'asilo e della scuola elementare dicevano che era un bambino solare, tranquillo e socievole e mi facevano i complimenti dicendomi che ero stata brava ad educarlo da sola. Non vedevano l'inferno di fuoco che si agitava dentro di me e che non riuscivo a nascondere a mio figlio. Lui capiva, ne sono certa, anche se era piccolo, e cercava di starmi accanto come poteva, dandomi tutto il suo affetto, ma io troppo spesso non me ne accorgevo. Chiusa dentro di me non mi accorgevo che il mondo andava avanti e io rimanevo ferma, cristallizzata in uno stato da cui avevo paura di uscire temendo di soffrire ulteriormente. Guardo indietro e rivedo le tappe della giovane esistenza di mio figlio insieme a me. Ma ci sono tanti periodi vuoti nella mia memoria. Dov'era Francesco? Che faceva? Cosa diceva? Come cresceva? Cosa faceva a scuola? Sono momenti che ho perso per sempre e che non ritroverò mai più. Mi dispiace di non essergli stata abbastanza vicino come avrei dovuto, mi dispiace di non essere stata una mamma sufficientemente attenta alle sue esigenze. Mi lascio continuamente sopraffare dai sensi di colpa, sapendo che ormai quei vuoti sono incolmabili. Avrei dovuto fare di più, avrei

dovuto..... ma a che serve farsi domande che non possono avere risposta? Ho scaricato su di lui le mie difficoltà, gli ho fatto pesare i miei problemi economici, anche se ho cercato di non fargli mai mancare niente. Mi dispiaceva quando vedevo che, andando nei negozi e trovando qualcosa che gli sarebbe piaciuto avere e che io non potevo permettermi, lui non chiedeva mai niente apertamente, ma lo faceva con gli occhi, e io non potevo accontentarlo. Anche oggi cerco di tenere il suo tenore di vita al livello di quello dei suoi amici per non fargli sentire troppo la mancanza del padre, pur essendo cosciente che non sono i soldi che lui vorrebbe, ma un abbraccio, un bacio, una carezza, una parola buona da quel padre che non ha mai conosciuto. E' una realtà dura, da accettare, ma per fortuna non sono sola. Non sono sola, sono insieme a me stessa, a quella parte di me che per tanto tempo ho dimenticato, nascosta nella nebbia della sofferenza, quella parte di me in cui vivono ancora le persone che mi hanno voluto bene. Ora sento di aver compiuto una difficile missione e ho scoperto che la mia famiglia è completa: io e Francesco siamo effettivamente una famiglia e non siamo soli perché io ho lui e lui ha me.

Già dopo la morte di papà si erano andate aprendo per me le porte di un altro mondo: il mondo dei sogni, un mondo di fiaba dove tutto è bello e perfetto. Adesso è diventato una necessità per sopravvivere. Nel sogno mi sento libera di essere ciò che voglio, vivo in un mondo alternativo dove non ci sono regole né doveri, dove i sentimenti sono liberi, e mi sento completamente padrona di me stessa. Il sogno è l'illusione di una realtà che a volte sembra più vera della vita. Ringrazio Dio di avermi dato la capacità di sognare e di volare, con la memoria e la fantasia, alla conquista della libertà. Nei sogni vivo situazioni insolite, storie complicate e contorte, trame degne di un romanzo d'avventura. Lì posso incontrare le persone che ho amato e che adesso non ci sono più. Mi danno coraggio, mi fanno capire che non mi hanno abbandonato, e che posso ancora contare sulla loro presenza. Che consolazione è per me in questa vita così difficile e pesante! Provo gioia, tenerezza, oppure tristezza e dolore e mi sveglio con le lacrime agli occhi, mentre rimangono vive in me, come fossero reali, le sensazioni di un morbido abbraccio o di un intenso dolore fisico. Arrivo a provare sensazioni estremamente reali, tanto che al risveglio mi capita di domandarmi se abbia solo sognato o se non si tratti piuttosto di una sorta di realtà alternativa. Sono sogni molto vivi, da cui ricevo una sensazione inconscia di soddisfazione. Succede però che una tale situazione quando sono sveglia mi confonde, perché non so mai se certe cose le ho fatte e le ho dette realmente o soltanto sognate. È come se vivessi due vite, o forse una divisa in due parti complementari tra loro in cui una non può esistere senza l'altra, e spesso mi domando se riuscirò mai a trovare un modo per conciliare questi due aspetti della mia esistenza.

In genere quando mi sveglio interrompendo un sogno provo un senso di stordimento e con fatica rientro nella realtà quotidiana, riconosco la mia stanza, il mio letto, mentre piano piano riaffiorano nella mia mente i pensieri di sempre, i mille doveri da sbrigare, i piccoli e grandi problemi di ogni giorno e per un breve istante vengo colta da un senso di sgomento. Che delusione, che tristezza! Coloro che più ho amato se ne vanno ancora una volta e io rimango sola. Venti anni della mia vita scompaiono nella leggerezza di un sogno, e poi al risveglio mi si abbattono improvvisamente sulle spalle e io crollo ancora una volta. Ci sono giorni in cui l'emozione provata nel sogno mi accompagna ancora per ore, un tempo indefinito in cui a tratti si riaffacciano nella mente ricordi evanescenti e passo dalla realtà al sogno e poi di nuovo alla realtà, e tutto si confonde senza linea di confine, condizionando le mie azioni e la mia stessa esistenza. Sognavo poco Gaetano dopo la sua morte, avendo sempre la sensazione che non si facesse vedere perché non era contento di me. Negli ultimi mesi le cose sono cambiate e lo sogno spesso. Sono felice quando lui entra nei miei sogni. Lui è lì, so che è morto, ma è tornato da me e io sono felice perché le mie sofferenze finalmente sono finite e mi sembra di rinascere. Lui mi abbraccia e mi bacia, ed è tutto vero. E' con me, ne ricevo delle belle sensazioni che non sentivo più da quindici anni. Mi sento di nuovo viva, completa, la mia esistenza ricomincia. Come fare a descrivere quel senso di soddisfazione che mi riempie il cuore quando lo guardo negli occhi!

I miei sogni sono la mia migliore medicina contro l'ansia. Ogni volta che posso chiudo gli occhi e mi perdo nei meandri delle mie visioni. Lì sono felice, lì non sono la persona che soffre e che deve andare avanti per forza sopportando la vita. Lì sono veramente io, e per questo ogni risveglio è una nuova ferita. Certe volte ne ho paura perché ho l'impressione di essere viva soltanto quando ho gli occhi chiusi. Il resto, le mie giornate, il lavoro, la casa, gli amici, sono solo un modo per passare il tempo e tornare nel mio mondo dei sogni. La mia vita è lì, i miei affetti sono lì. E' lì che trovo Gaetano che mi ama tanto, trovo papà che mi aiuta e mi abbraccia, trovo la nonna che mi vuole tanto bene. Alcune volte ho sognato mio figlio giocava col suo papà. Niente di strano, vero? Però io mi sono svegliata con l'angoscia nel cuore e le lacrime che mi sfuggivano da sole da sotto le palpebre ancora chiuse. Come mille altre volte. È veramente dura affrontare la realtà. Non sogno mai di essere ad Arezzo, sono sempre e solamente in Calabria, in genere a casa della nonna dove ho vissuto tante giornate serene della mia infanzia. Risento gli odori della sua casa, rivedo le cose a me care, e ritorno col cuore ai miei giorni felici. Non c'è niente in questa vita che possa essere paragonato a quella gioia.

'...Siamo in uno spazio aperto. Papà è tornato. È contento. Dice che finora non poteva tornare, ma ora il tempo è scaduto ed è potuto tornare. Ha molti bagagli intorno a sé, come se avesse fatto un lungo viaggio. Sono contenta. Tra me dico: "lo sapevo che sarebbe tornato, l'ho chiesto tante volte ed è successo".'

'...Papà è tornato. Io gli sto vicino, lo guardo. Lui mi mette un braccio intorno alle spalle e io gli metto il mio intorno alla vita. Gli dico che sono felice, che per molto tempo non sono riuscita a pronunciare la parola "papà" e lui sorride. Le parole non riescono a descrivere quello che ho provato. In una casa ci sono tante stanze grandi. La casa è in ristrutturazione, mancano dei muri, ma noi ci viviamo lo stesso. Lui, io, mia madre, le mie sorelle e altri bambini. Finalmente tutta la famiglia è riunita.'

In uno dei miei sogni più curiosi ho visto me stessa dormire serena e tranquilla nel mio letto. Ad un certo punto dal mio corpo inerte si è staccata una figura eterea e inconsistente, un'altra me stessa che si è allontanata dal letto, ha guardato con tenerezza la figura che dormiva e ha spiegato con voce soave: "ha bisogno di riposare in pace". Io sentivo di essere l'una e l'altra, quella che dormiva, concreta e materiale, e quella che si era alzata, leggera e spirituale. Era come se fossi nello stesso tempo dentro e fuori di me, stavo vivendo due realtà contemporaneamente e provavo un immenso senso di libertà e di serenità. Un'altra volta mi sono alzata in volo, ho visto il mondo dall'alto e ho osservato me stessa dall'alto correre nell'ombra, mentre lassù in cielo c'era luce, sole, aria. Non capivo se io fossi quella che volava o quella che correva... o forse tutte e due. Altre volte

Essenzialmente oggi riesco ad essere serena perché vivo, perché ho mio figlio, perché riesco a gestire bene tutti i miei impegni, perché ho tanti amici, perché tante persone mi apprezzano, perché ho preso la mia vita con due mani e la sto portando avanti, pur con tanta fatica... Sono diventata più forte, il mio carattere remissivo si è ora rafforzato e ho imparato a ribellarmi e a dire di no. Ho imparato a vivere il momento, a saper cogliere le occasioni e a far tesoro degli insegnamenti della vita e degli errori commessi. Ho capito che la vita è un'amica che nasce con noi, cresce con noi, cammina accanto a noi, muore con noi ogni volta che il dolore ci colpisce. Quante volte è finita la mia vita, e quante volte ho tentato di ricominciare! Ma la cosa più importante è aver capito che questo non succede solo a me, ma a qualunque essere vivente. Ci sono momenti in cui sono proprio felice perché mi sento come gli altri, una persona normale, altri in cui mi scoraggio perché non riesco ad essere come dovrei essere e a fare quello che dovrei fare.

Così trascorre la nostra vita di tutti i giorni, di corsa tra lavoro, casa, famiglia, bollette da pagare, banca, spesa, scadenze imminenti, e l'incomprensione della gente che ci è sempre

più estranea. Il mondo è superficialità, è una donna che sfoggia l'ultima pelliccia acquistata, è un bambino che piange disperatamente per l'ennesimo giocattolo, è un ragazzo che indossa gli occhiali da sole di marca anche quando piove. Nessuno ha il tempo o il coraggio di guardare negli occhi della gente che vive al suo fianco per paura di trovarci il dolore e sentirsi obbligato a fare qualcosa per non farsi tormentare dai sensi di colpa. Eppure deve esistere un mondo migliore dove l'unica legge possibile è quella dettata dagli affetti, prima di tutto per coloro che abbiamo accanto, o che abbiamo avuto accanto. Se ci guardiamo alle spalle ci accorgiamo di aver incontrato molte persone che ci hanno accompagnato nel nostro cammino, alcune per un lungo tratto di strada, altre solo per un istante, altre ancora dopo aver camminato con noi si sono allontanate improvvisamente e non abbiamo potuto far niente per trattenerle. Ognuno di noi ha combattuto le sue battaglie, ha vissuto storie che rimangono gelosamente chiuse nei cuori e che nessuno mai conoscerà. L'importante è rimanere sempre sulla propria strada, nel bene e nel male, perché all'orizzonte, in fondo al cammino di ciascuno di noi, c'è una luce che brilla e sono certa che tutte le persone che abbiamo amato sono lì, in quella luce, ad attenderci per abbracciarci ancora.

Ai miei cari chiedo che un giorno, quando avrò finito di soffrire su questa terra, io possa venire da voi e godere ancora una volta del calore e della gioia del vostro abbraccio. Non lasciatemi nel buio, ho bisogno della luce che sapete darmi.